martedì 26 ottobre 1976

# quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 241
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

## Sottoscrizione

| Città | % |
|---|---|
| Sondrio | 42 |
| Milano | 32,2 |
| Brescia | 32,1 |
| Como | 28,6 |
| Pesaro | 29 |
| Firenze | 26,7 |
| Varese | 27,1 |
| Mantova-Cremona | 24 |
| Bologna-Ferrara | 21,8 |
| Pisa | 13,3 |
| Venezia | 12,5 |
| Pavia | 9,9 |
| Verona | 9,5 |
| Padova | 8,9 |
| Novara | 8,4 |
| Perugia | 8,3 |
| Massa | 8 |
| Napoli | 7 |
| Palermo | 6 |
| Lecco | 4,2 |
| Bergamo | 4 |
| Genova | 4 |
| Ascoli | 3 |
| Torino | 2,9 |
| Roma | 1,7 |
| Alessandria | 1,2 |
| Lucca | 1 |
| Asti | - |

| | |
|---|---|
| Milano | 697.000 |
| Novara | 22.000 |
| Varese | 205.000 |
| Roma | 10.000 |
| Firenze | 525 |
| Verona | 70.000 |
| Sondrio | 110.000 |
| Totale | 1.114.525 |

Totale aggiornato al 25/10: 18.442.065

# Il governo continua l'attacco alla scala mobile: vorrebbe gli scatti ogni sei mesi

**Violento discorso del ministro per il commercio con l'estero a Taormina: modifica del paniere, scatti ogni sei mesi Andreotti invita gentilmente i padroni a pagare le tasse, nel frattempo bisogna eliminare l'assenteismo e produrre di più - Guido Carli chiede al Pci garanzie per le imprese - Secondo La Malfa la politica di Andreotti non è abbastanza impopolare**

Andreotti, è già stato detto dopo l'intervento televisivo di settembre, parla fingendo di parlare come mangia. Ossola parla come un tecnocrate e lo è, Carli finge di essere un professore universitario e Napolitano si sforza di parlare come Ossola. Questi quattro personaggi hanno svolto gli interventi più importanti nella giornata di domenica, tutti per chiedere, con varie sfumature, sacrifici più pesanti.

Parlando a Milano Andreotti ha nuovamente esposto la teoria dela Paese che vive al di sopra dei propri mezzi, respingendo però ogni addebito per la crisi al suo partito: lo sforzo accelerato e, bontà sua, anche giustificato per eguagliare i livelli di reddito e di consumo dei paesi più progrediti, ha detto Andreotti, ha portato alla crisi attuale. Per uscirne bisogna accettare la vita dei sacrifici e combattere l'assenteismo. E poi, visto che aveva di fronte un pubblico di commerciali e industriali riunitisi all'Expo milanese, ha aggiunto che bisogna combattere anche l'evasione fiscale, la non fatturazione e le alterazioni delle fatture. Vien da pensare che Andreotti abbia in mente di andare poi alla Mirafiori a spiegare che bisogna battere l'assenteismo e lavorare di più, ma gli sarebbe troppo rischioso e comunque a queste cose, come vedremo, ci pensa già Napolitano.

Il ministro per il commercio per l'estero, Ossola, ha fatto eco ad Andreotti parlando a Taormina. Ha brutalmente annunciato che occorre un altro prelievo fiscale straordinario di almeno mille miliardi, e ha difeso l'introduzione della tassa sull'acquisto di valuta annunciando comunque che è intenzione del governo toglierla prima della scadenza dei quattro mesi. L'alternativa sarebbe stata quella di chiudere il mercato. Ma il succo del discorso di Ossola è stato l'attacco alla scala mobile: «anzitutto si deve evitare che gli aumenti della imposte indirette si ripercuotano sulla scala mobile e quindi sui salari e i prezzi: infatti se il Parlamento decide di aumentare le imposte indirette per ridurre i redditi reali non ha senso che tale decisione venga vanificata dal mecanismo della scala mobile». In secondo luogo la frequenza degli scatti dovrebbe passare da tre a sei mesi, e bisognerebbe non tenere conto «degli aumenti dei prezzi derivanti dal peggioramento delle nostre ragioni di scambio con l'estero conseguenti a rialzi dei prezzi del greggio e delle materie prime». Per completare quindi l'abbassamento dei costi in relazione a quello dei paesi concorrenti dell'Italia Ossola ha proposto infine di diminuire, attraverso la fiscalizzasione, gli oneri sociali a carico delle imprese. Anche in questo caso il costo per il bilancio dello Stato dovrebbe essere compensato da un maggior prelievo sull'Iva. Ossola ha terminato il suo discorso chiedendo un aumento delle tariffe dei servizi pubblici e che una parte del costo dei medicinali (dal 10 al 30 per cento) venga addossata ai mutuati.

I sacrifici non saranno nè pochi nè lievi, e dovranno durare a lungo, anzi anche se il Pci andasse al governo ci vorrebbero anni di tempo per rimettere in sesto il Paese. L'ha detto Napolitano, parlando a un'assemblea di iscritti tenuta a Napoli. Negli ultimi anni i salari sono aumentati ad un ritmo che non trova riscontro negli altri paesi capitalistici, e le condizioni di lavoro sono profondamente migliorate. In pratica il Pci chiede che, in nome di queste conquiste, i lavoratori accettino oggi i sacrifici necessari per uscire tutti insieme dalla crisi. «Non siamo ancora al governo e non stiamo più all'opposizione - ha spiegato Napolitano - e questo complica certo le cose. Ma non ci è mai venuto in mente di dire che finchè non saremo al governo il Paese può pure andare a rotoli». In sostanza l'unica concessione di Napolitano a quella che Berlinguer ha chiamato «diffidenza popolare» è stata la promessa che il Pci si batterà in Parlamento affinchè i sacrifici risultino meno gravi per le categorie a più basso reddito.

Sulla *Repubblica* di domenica il presidente della Confindustria, Guido Carli, ha proseguito la sua polemica con il professor Napoleoni, indipendente del Pci. Gli imprenditori italiani, visti da Carli come classe, sono in crisi, si chiedono angosciosamente «chi siamo oggi; quale futuro abbiamo?». Ci sembra una preoccpazione molto legittima, ma secondo Carli tutto dipende dal fatto che il governo li tratta come se fossero stupidi, nonostante siano «coautori della storia» insieme con le classi lavoratrici, anzi con i lavoratori a reddito fisso. Tutto sommato Carli chiede dunque, a nome di questa classe trattata da stupida, che il Pci espliciti meglio e dia garanzie sull'affermazione di voler preservare il sistema delle imprese. E l'inizio deve venire dai sindacati, che devono «usare la loro forza politica a favore dell'occupazione, rinunciando all'uso di parte della loro forza economica applicata ai salari», altrimenti gli stupidi di cui sopra non potranno dare alcun contributo autonomo a una politica di sviluppo.

In vista dell'incontro di ieri pomeriggio con i rappresentanti del governo per una verifica dei progetti speciali, si è tenuta ieri pomeriggio una riunione sindacale. I sindacalisti che hanno partecipato alla riunione hanno rilasciato anche alcune dichiarazioni sui temi maggiormente al centro del dibattito. In particolare Ravenna e Cipriani (segretario della Fulc), hanno dichiarato la loro opposizione ad ogni revisione del meccanismo della scala mobile, in risposta esplicita al discorso di Ossola. In particolare Ravenna ha detto che «questa politica finanziaria, che passa attraverso la restrizione del credito, sta mettendo in discussione l'esistenza non già delle grandi aziende, ma delle piccole e medie. Se non si prenderanno provvedimenti adeguati richiamo a breve scadenza di trovarci senza indotto, con tutte le conseguenze per l'occupazione».

Sulle proposte di Ossola Cipriani ha precisato che «se c'è un problema del costo del lavoro questo è un problema di altra derivazione.

Per quanto riguarda il problema della modifica del paniere, è chiaro che esso può presentare delle incongruenze; ma è chiaro però che oggi la scala mobile è una difesa effettiva del salario. Non vorrei quindi che, dietro la modifica del paniere, ci fosse l'intenzione di fermare tutto il meccanismo della scala mobile». Sulla politica finanziaria del governo Cipriani ha detto che «viene avanti l'ondata massiccia della posizione di Carli, in cui si tende praticamente a non voler fare un confronto generale di com'è la ripresa della politica degli investimenti, ma si tende in generale ad affermare che il debito delle società dovrebbe essere pagato da qualcuno, e in questo caso cade tutto il programma della ristrutturazione».

Del tutto opposte, naturalmente, le posizioni espresse dall'onorevole La Malfa nel corso di una conferenza stampa appositamente convocata ieri mattina per rispondere ad Andreotti e ad Ossola. Al presidente del Consiglio La Malfa ha rimproverato di non fare «delle proposte su cui chiamare poi le altre forze politiche a discutere, limitandosi a dire delle frasi generiche». Tutt'altra posizione, sempre secondo La Malfa, avrebbe invece Ossola, «che ieri ha trovato il modo di fare delle proposte politiche precise centrando i temi che da tempo chiediamo vengano discussi: quello della scala mobile e della spesa pubblica».

Secondo La Malfa il meccanismo della scala mobile è «infernale» e le strutture pubbliche sono «indecorose»; Ossola ha dato dei suggerimenti, ma avrebbe dovuto darli al presidente del Consiglio. Senza risolvere questi due problemi il nostro Paese assomiglierà sempre più a un paese sudamericano, ci vuole dunque una strategia economica che abbia come centro «il coraggio di essere impopolare».

Alle sedici e trenta di oggi pomeriggio governo e sindacati si incontreranno per discutere sul problema della scala mobile.

### Oggi a Torino manifestazione contro il governo

Contro la «stangata» del govero Andreotti, per una ripresa della lotta e dell'iniziativa politica, in tutt'Italia si infittiscono le mobilitazioni.

Nella giornata di oggi, ha particolare significato la manifestazione indetta a Torino da Avanguardia Operaia e Pdup.

Nella città che ha visto la lotta autonoma degli operai della Fiat e la mobilitazione popolare, è essenziale continuare nella lotta: il corteo di oggi è un momento concreto e importante di questa decisione.

Il concentramento è stabilito per le ore 18 in piazza Solferino. Al comizio finale, interverranno Emilio Molinari e Silvano Miniati.

# *Assemblee in tutte le sedi della Montefibre, a Ivrea blocco stradale*

**Ad Ivrea il 1° turno ha bloccato per mezz'ora la stazione, il 2° ha effettuato un blocco stradale davanti alla Standa - Assemblee, scioperi e incontri con rappresentanti delle Regioni e dei comuni nelle altre sedi**

Già venerdì la Montefibre di Ivrea aveva risposto alla notizia che solo il 40 per cento del salario sarebbe stato corrisposto ai lavoratori. Il reparto pettinatura si era infatti fermato.

Ieri mattina, in assemblea i lavoratori hanno deciso tre ore di sciopero e hanno percorso in corteo le vie di Ivrea sostando alla stazione, bloccandola per mezz'ora.

Il corteo ha poi raggiunto la sede dell'Olivetti, dove si è tenuta nella mensa un'assemblea con i lavoratori della fabbrica. Anche all'inizio del secondo turno si è subito formato un corteo, diretto alla Standa, che è a capitale Montedison, dove si è tenuta un'assemblea sui temi aperti, infatti oltre che a ottobre anche a novembre i lavoratori potranno percepire solo il 40 per cento del salario, inoltre tutti i lavoratori della Montefibre di Ivrea tranne gli impiegati sono minacciati dal 1 novembre dalla messa in cassa integrazione, che andrà da un minimo di 8 ore settimanali ad un massimo di 32 ore.

Al termine dell'assemblea, che ha coinvolto i lavoratori della Standa, scesi in sciopero per mezz'ora, è stato effettuato un blocco stradale davanti al grande magazzino.

Una riunione del Cdf, convocata nel pomeriggio, ha cominciato ad analizzare una serie di proposte che permettano ai lavoratori di affrontare concretamente la decurtazione del salario.

Le proposte, ancora in discussione, comprendono l'istituzione di un tesserino per poter fare acquisti, senza pagare, alla Standa; il tesserino potrebbe inoltre essere allargato alla luce, ai trasporti, ecc.

L'assemblea fissata per domani affronterà queste proposte e nuove iniziative di lotta.

In tutte le sedi della Montefibre a livello nazionale erano previste per ieri assembleee scioperi.

A Milano al centro dell'assemblea, convocata per le 15, c'era la necessità di una risposta immediata con forme di lotta. Nella mattinata il Cdf ha definito alcune proposte da portare in assemblea proposte che prevedono azioni a tempi brevi sul mancato pagamento (volantinaggi di massa a Milano e l'uscita al termine dell'assemblea su via Pola, iniziativa rinviata) e un'assemblea nazionale aperta, che affronti a livello politico generale non solo la questione degli stipendi, ma anche della ristrutturazione.

Tra le proposte discusse vi è anche quella di aprire una serie di assemblee di reparto che affrontino e smascherino la natura dei collegamenti esistenti tra Montedison e Montefibre, coinvolgendo in questa denuncia tutti i lavoratori.

Per quanto riguarda la questione dei salari, se a tempi brevi non si arriverà ad una soluzione, si propone di autoridurre, nella stessa misura in cui la Montefibre riduce i salari, il pagamento delle bollette che la Montedison sta inviando in questi giorni agli utenti.

Si propone inoltre l'apertura della mensa a turni serali per le famiglie dei lavoratori, l'invio di delegazioni in pretura e la trasformazione della riunione, già fissata, tra rappresentanti sindacali e direzione sulla ristrutturazione in un incontro allargato ai lavoratori, incontro di cui è ancora da stabilire la modalità.

Nella sede di Terni sono state indette due ore di sciopero con assemblea, la mozione che il Cdf ha presentato alla discussione dei lavoratori propone di ridurre la produzione nella stessa misura in cui vendono ridotti i salari.

A Porto Marghera, dopo il blocco di sabato della T 8 e T9, due reparti chiave della produzione, si è svolta un'assemblea generale di tutti i lavoratori.

In tutte le altre sedi, a Pallanza, a Casoria, alla Chatillon, a Vercelli, oltre agli scioperi e alle assemblee, si sono svolti ieri e proseguiranno nei prossimi giorni incontri politici tra i rappresentanti sindacali e i rappresentanti delle Regioni e dei consigli comunali.

L. C.

# Tariffe: il colpo è duro organizziamo la risposta

**Secondo Andreotti i proletari devono rinunciare alla luce e al telefono**

Gli aumenti delle tariffe Enel e Sip sono dunque passati. I sindacati non hanno raccolto la volontà di lotta dei lavoratori e non hanno dato battaglia, si sono solo dichiarati non del tutto soddisfatti perchè il governo non ha accolto la loro richiesta di esentare dagli aumenti le fasce popolari così come erano state definite negli accordi degli anni scorsi. È prevalsa la logica: chi consuma deve pagare e deve pagare tutto il costo.

Ricapitoliamo un attimo l'entità degli aumenti: per l'energia elettrica la fascia popolare fino a 450 kwh trimestrali si vede l'introduzione del sovraprezzo termico da cui prima era esente nella misura di 3,15 lire per kwh; al di sopra del 450 kwh un aumento del 15 per cento sull'unità di energia, sui contributi di allacciamento, sui diritti fissi, e un aumento di 4,45 lire per kwh del sovrapprezzo termico che lo porta quindi a 15,45 lire. Con questi aumenti l'Enel avrà un gettito di entrate in più di circa 700 miliardi. La contropartita dovrebbe essere un risanamento dell'ente sia dal punto di vista finanziario che di gestione complessiva. Mentre gli aumenti sono già passati, non esiste invece un piano già discusso, un programma preciso per il secondo ordine di problemi che viene rimandato al dibattito parlamentare.

*Ma il sindacato non si era sempre detto contrario alla politica dei due tempi?*

Riguardo agli aumenti delle tariffe telefoniche il discorso è ancora più pesante. La Sip infatti, con alle spalle la finanziaria multinazionale Stet, non ha alcun deficit, anzi è una delle aziende in maggiore attivo. Nel 1975 per esempio, in una situazione di crisi economica, ha realizzato dividendi per i suoi azionisti di ben 41 miliardi registrando un attivo dell'8 per cento.

I sindacati nelle settimane scorse si erano pronunciati contro un aumento delle tariffe Sip proprio perchè la situazione dell'azienda non lo giustificava a nessun livello, oggi si accontentano dell'assicurazione del governo che i soldi drenati con questi aumenti, 300 miliardi circa, saranno impiegati nei programmi di investimento. Ma quali programmi d'investimento? Anche qui, di nero su bianco da parte governativa finora non c'è niente.

Ci sono invece, queste sì chiare, le intenzioni che già da un anno la Sip ha manifestato: ridurre la domanda popolare, tagliare i consumi sociali, investire in settori ad alto tasso di profitto come telex, Tv via cavo, video telefoni, convertire le centrali elettromeccaniche in centrali elettroniche, scelte che significano meno posti di lavoro per i lavoratori del settore e quindi licenziamenti. In una situazione in cui la rete telefonica, soprattutto nel meridione, è largamente incompleta e ci sono migliaia di domande di allacciamento inevase. Con gli aumenti dell'anno scorso già la Sip ha perseguito in parte i suoi obietti-

segue a pag. 8

E. R.

# La relazione del compagno Lucio Magri al CC del Pdup

**Pubblichiamo una sintesi della relazione introduttiva al CC del Pdup conclusosi domenica - Concluso ieri il CC di Avanguardia Operaia**

*Si è conclusa ieri, lunedì, la sessione del comitato centrale di Avanguardia Operaia. Nelle pagine quattro e cinque pubblichiamo la sintesi degli interventi compiuti nel giorno di sabato. Domenica si è invece concluso il comitato centrale del partito di Unità Proletaria. Di quest'ultima riunione forniamo sia una sintesi della relazione introduttiva del compagno Magri, segretario del Pdup, sia una sintesi del documento finale approvato. Torneremo nei prossimi giorni con un commento sulle questioni sollevate dai compagni del Pdup.*

«Il movimento operaio e la stessa Dc sono ad una svolta difficile e pericolosa - ha esordito il compagno Magri - La risposta operaia di questi giorni è stata imponente, ma si scontra con un nodo politico ed economico sempre più stretto e soffocante. Il Pci, dopo il 20 giugno, si trova investito da responsabilità di governo, ma di fronte ad una economia di collasso e con la macchina statale paralizzata. Certo una crisi che impone una scelta fra una restaurazione del vecchio meccanismo di sviluppo oppure una trasformazione generale delle strutture economiche, dei rapporti sociali, delle alleanze internazionali.

Il Pci reagisce accentuando una sua fisionomia di «forza responsabile» e compie delle scelte e che aprono la strada, da un lato all'offensiva corporativa e qualunquista, dall'altra all'ideologia dell'ordine della repressione contro le insorgenze di protesta.

Il dibattito all'ultimo CC del Pci, ha posto il problema che solo una trasformazione dei rapporti sociali può garantire una ripresa produttiva cui le masse diano coerenza e che solo un movimento di lotta può favorirne la trasformazione. Ma a questa affermazione non sono seguite scelte politiche coerenti.

La fase che oggi si apre - ha proseguito Magri - è il punto di arrivo di 30 anni di storia e trae le sue origini da due processi contradditori avviati a partire dalla caduta del fascismo: uno di restaurazione e l'altro di rottura che ha visto uno sviluppo «prematuro» delle lotte operaie rispetto ai tempi di consolidamento delle basi economiche e dei meccanismi di integrazione ideologica del capitalismo. Il '68, nascendo su questo terreno, ha dato luogo a un radicale sconvolgimento dei rapporti generali di potere nell'economia, nella cultura e nelle istituzioni, contenendo l'embrione di una società diversa.

Il Pci ha cavalcato la spinta del '68 in modo riduttivo, ponendo in primo piano lo sbocco istituzionale, tutto teso verso la lotta elettorale, mentre la Dc non potendo mettere in discus-

segue a pag. 2

# Molte contraddizioni nello sciopero delle Fs

**Oggi un'astensione dal lavoro nazionale per il contratto senza una piattaforma definita**

Dalle 21 di ieri sera fino alle 21 di oggi il traffico ferroviario resterà bloccato dallo sciopero nazionale indetto unitariamente da Sfi-Saufi-Siuf. L'azione di lotta si inserisce in un momento di forte tensione della categoria, dopo gli scioperi di Roma e di Milano, guidati dai compagni della sinistra rivoluzionaria.

Il provvedimento che ha scatenato una violenta reazione tra i ferrovieri è stato la revoca, decisa dal ministero, delle concessioni di viaggio per i dipendenti delle Fs. Dietro a questo però c'è la profonda insoddisfazione dei lavoratori nei confronti dei sindacati che hanno preparato due piattaforme diverse per il rinnovo del contratto nazionale, senza peraltro consultare in modo serio la base.

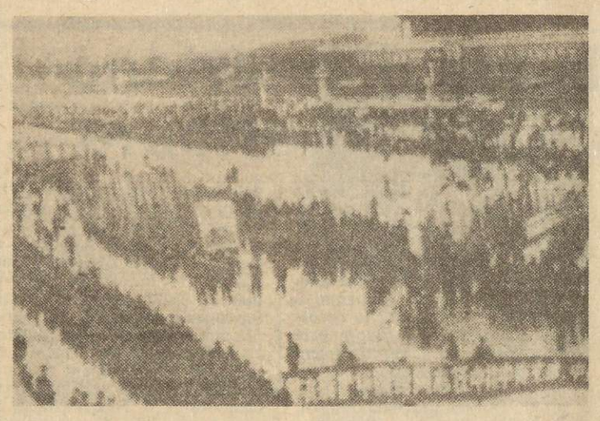
Cominciamo dalla questione della revoca delle concessioni. Il 70% dei ferrovieri guadagna dalle 200.000 alle 300.000 lire al mese. Livelli salariali quindi estremamente bassi, con un pendolarismo accentuato. Molti dipendenti delle stazioni di Milano, ad esempio, non abitano solo a Voghera o ad Abbiategrasso, ma addirittura a Reggio Calabria. Ogni quattro giorni, quando hanno finito il loro turno, tornano a casa. Questo anche per i livelli degli affitti che, in una città come Milano, sono insostenibili per chi ha stipendi tanto miseri. Si capisce bene allora la ribellione spontanea alla decisione «moralizzatrice» del governo, che arriva poi in concomitanza con rilevanti aumenti tariffari.

Inoltre il risparmio che deriverebbe dalla sospensione dei benefici è assolutamente irrilevante rispetto al deficit delle Fs. Evidentemente il governo ha altre mire. Innanzitutto quella di dividere i lavoratori, presentan-

segue a pag. 8

I.B.

## Grande manifestazione a Pechino Più gravi le accuse ai «quattro»



**PECHINO.** Un'immagine delle grandiose manifestazioni che per tre giorni si sono susseguite nella capitale cinese sfilando davanti alla porta Tien An-Men. Ieri, in occasione della manifestazione conclusiva, un importante discorso è stato pronunciato dal sindaco di Pechino Wu Teh, nel quale ha accusato il gruppo dei «radicali» di essere «la vera borghesia» e di aver tradito l'orientamento del presidente Mao in materia di politica interna e internazionale. *(Articolo a pagina 8)*

# *La sinistra e le masse in Cina*

*Le grandi manifestazioni di massa svoltesi negli ultimi giorni nelle principali città cinesi, da Shanghai a Pechino a Canton, con una partecipazione senza eguali nella storia degli ultimi otto anni di lotta politica, hanno contribuito a far piazza pulita di alcune interpretazioni affrettate che in occidente erano state fatte a proposito degli ultimi avvenimenti. La principale di queste interpretazioni è quella che attribuiva la definizione di «colpo di stato» o peggio ancora di «manovra di palazzo» all'epurazione che ha colpito i principali esponenti della sinistra cinese.*

*Non ho visto di persona, s'intende, le manifestazioni ricordate poco sopra: ma nell'unanime descrizione fattane dai giornalisti occidentali presenti a Pechino e a Shanghai emergono elementi che provano senza possibilità di dubbio come queste manifestazioni siano state veramente «sentite» dal popolo cinese, che la partecipazione di massa sia stata forse come non mai spontanea, entusiasta, irrefrenabile. Cosa significa tutto ciò? Non c'è dubbio: significa che l'affermazione del nuovo gruppo dirigente [essenzialmente di Hua Kuo-feng] e le sue prime decisioni hanno avuto un'accoglienza totalmente positiva da parte delle masse cinesi. Nè colpo di stato nè congiura di palazzo, quindi; le masse hanno sancito nel modo più esplicito il loro pieno consenso a Hua, e duole ammetterlo, all'epurazione del gruppo di Shanghai.*

*Qui emerge il secondo punto. Dalle stesse manifestazioni, dal fatto che in tutti questi giorni non si sia sentita una sola voce in difesa della sinistra epurata, non si può non trarre la conclusione che questa sinistra era in Cina quasi completamente isolata e senza una base di massa. Di più: era avversata esplicitamente dalle masse.*

*Qualcuno potrebbe dire: il fatto che non ci siano state voci contrarie a quanto sta accadendo non significa automaticamente che nessuno sia schierato con la sinistra; anche in passato infatti le campagne politiche di massa contro la destra non avevano visto la presenza politica esplicita di un'opposizione, che pur, come dimostrano a loro modo i fatti odierni, esisteva eccome. Ma una differenza sostanziale rispetto al passato è presente, ed è bene metterla in evidenza. Le campagne contro Lin Piao e poi contro Teng Hsiao-ping avevano avuto uno svolgimento molto differente; erano state preparate con tempi molto lunghi, con grande cura, con una gradualità che serviva tanto a far comprendere e assimilare alle masse i temi in discussione quanto a bloccare sul nascere, man mano che si manifestavano ai vari livelli, le voci di chi si sentiva solidale con le idee sotto accusa [e non si intende qui naturalmente parlare di «repressione» quanto piuttosto di graduale e capillare opera di persuasione, di discussione, di convincimento sulle idee errate]. I temi di dibattito venivano portati alla luce poco alla volta, partendo da spunti spesso lontani, in modo che la fase più accesa e clamorosa della lotta, quella che vedeva protagoniste le masse in piazza, esplodesse quando ormai l'avversario era completamente isolato e identificato, incapace di reagire in modo esplicito e pericoloso. Oggi invece assistiamo a una dinamica molto diversa, molto più accelerata: le masse sono scese in piazza subito, con veemenza, prima ancora che una campagna di spiegazioni e di isolamento degli avversari avesse avuto il tempo di dispiegarsi completamente o anche solo di mettersi in moto.*

*Ciò significa che in realtà non c'era alcun bisogno di preparazioni, che gli avversari erano già isolati e odiati.*

*Le dichiarazioni colte a caldo dai corrispondenti occidentali in mezzo alla gente, in questi giorni, così come il tono violento e feroce degli attacchi personali contro i dirigenti sotto accusa, un tono che nella sua cattiveria e*

segue a pag. 8

Astrit Dakli

DALL'INTERNO

# Il paese si deve riappropriare delle Forze Armate, dicono i sottufficiali in assemblea...

Un intervista a due sottufficiali - Nella settima assemblea nazionale è stato detto no alla legge Lattanzio - Un documento finale uscito dall'assemblea spiega i punti qualificanti della lotta - Il collegamento con i soldati in lotta e la creazione di un giornale

**D: Abbiamo qui con noi due sottufficiali del coordinamento dei sottufficiali democratici dell'aereonautica militare dell'Alta Italia. La prima cosa che vorrei chiedervi è la valutazione sulla vostra settima assemblea nazionale.**

**R:** Io speravo in una maggiore partecipazione delle forze politiche, però comprendo che il momento del paese e le varie situazioni che si sono create fra i lavoratori in sciopero e così via, non hanno permesso un intervento più vasto. È chiaro che questa assemblea è stata organizzata molto velocemente, forse non è riuscita troppo bene per motivi di urgenza, visto che stanno discutendo la legge Lattanzio. Noi avevamo voluto dire il nostro parere su questa legge, e c'è stata una gran discussione, ci siamo anche un po' accapigliati, quasi, comunque penso che sia una cosa normale in certi tipi di assemblee, in certi momenti politici. L'importante è che siamo riusciti alla fine ad arrivare ad una decisione comune e a un documento che presenteremo a tutti i giornali, e a tutti i partiti. Per me quello è il punto più qualificante. Ci sono state discussioni anche in toni accesi, ma mi sembra logico per persone che vengono da tutte le parti d'Italia. È una cosa naturale anche perchè i sottufficiali vivono situazioni diverse e si devono adattare a queste situazioni. Questo porta anche a degli scontri. La cosa più qualificante è stata quella di esserci messi d'accordo per un documento comune rispetto alle questioni di fondo, almeno per il mio punto di vista.

**D: Il movimento doveva ormai prendere posizione su questa legge «di principio», ora lo ha fatto, e in modo piuttosto deciso. Ha condannato in toto il progetto su principi che non si capisce bene quali sono, poi c'è già la Costituzione che regola l'ordinamento militare e dice che esso deve informarsi ai principi democratici.**

**R:** Nel documento finale abbiamo stabilito in positivo alcuni punti fondamentali che qualificano un po' tutti i lavori di questa assemblea: rispetto alla Costituzione e al diritto di rappresentanza con criteri di eleggibilità, revocabilità ecc.

Un fatto positivo dell'assemblea è che finalmente si è riusciti a dare mandato ad alcuni rappresentanti del Coordinamento per fare un giornale. Almeno nella esposizione che ne ha fatto il Coordinamento Triveneto esso deve essere uno strumento per superare anche il settorialismo, di cui purtroppo ha un po' peccato il Coordinamento dei in quanto è sempre stata una cosa ristretta ai sottufficiali dell'Aeronautica militare. Facendo un giornale è possibile ampliare il discorso ed estenderlo a tutte le forze armate e quindi a tutti i sottufficiali, anche dell'Esercito e della Marina. Esso deve essere anche uno strumento per superare la storica divisione tra società militare e società civile. Il paese non può più ignorare la realtà delle Forze Armate che non devono più essere entità a sè stanti. Le forze armate adesso, devono rientrare nel Paese, nella Costituzione; il paese si deve riappropriare delle Forze Armate.

Noi, a questo progetto di giornale chiamiamo a collaborare tutti, i rappresentanti delle Forze Armate ma anche gli esperti politici, i sindacalisti, gli storici. Abbiamo chiesto la collaborazione dei partiti politici, e dei sindacati; chiederemo l'apporto e i contributi di uomini come Accame, Malagugini, Rochat, Cervetti; cercheremo di fare un giornale «meraviglioso». Soprattutto è chiaro, questo sarà un obiettivo a lunga scadenza. Ma già dal primo numero, noi ci porremo questo obiettivo, di riuscire a realizzare con questo strumento la conoscenza da parte del Paese, delle forze armate in Italia.

**D: La seconda cosa che vi chiedo è se la assemblea ha deciso delle iniziative di lotta contro il progetto Lattanzio, tenendo conto anche del fatto che la prossima settimana ci sarà qui a Roma, l'assemblea nazionale dei soldati che dovrà decidere anche le iniziative che il movimento dei soldati terrà contro questo progetto.**

**R:** Come ho detto prima, il documento finale è una iniziativa di lotta, perchè è un documento qualificante sui punti in cui noi non intendiamo transigere. Inoltre alla fine dell'assemblea si è proposto a tutti i delegati di scendere in piazza, in divisa, in borghese, qui a Roma e altrove (questo dipenderà dai giudizi che avremo dalle basi) per il primo giorno di discussione della legge.

Inoltre abbiamo intenzione di partecipare all'assemblea dei soldati, per sentire anche il loro parere anche se i generali non lo credono, anche da un soldato possono venire delle ottime idee, e noi di questo siamo pienamente convinti, vogliamo quindi partecipare alla loro assemblea per conoscere il loro punto di vista, come soldati e cittadini, perchè tra poco torneranno a casa, a combattere la lotta operaia, studentesca e così via; di conseguenza è un collegamento importante per il coordinamento dei sottufficiali.

**D: Voi pensate a questo proposito, che sarà possibile da parte vostra, insieme alle altre componenti democratiche all'interno delle FF.AA., portare avanti una lotta unitaria contro questo progetto di legge?**

**R:** Non solo sarà possibile, ma deve accadere; il movimento dei soldati è stato un po' il precursore del nostro movimento, anche se inizialmente noi eravamo un po' perplessi vedendo questi soldati in divisa sfilare col volto coperto. Dopo abbiamo capito che la vergogna non era dei soldati che avevano il volto coperto; quanto delle gerarchie che hanno costretto questi ragazzi a mascherarsi per manifestare contro la bozza Forlani. Io credo che se c'è ancora una volta una mobilitazione di tutte le forze armate, soldati, guardie di finanza, polizia, aeronautica ecc., si possa far volare dalla finestra anche il progetto Lattanzio come abbiamo fatto volare dalla finestra la bozza Forlani..

Per quanto riguarda le forme di lotta, vedremo di organizzare una manifestazione di piazza, naturalmente qui a Roma, perchè bisogna sempre migliorare l'obiettivo e le forme di lotta. Comunque, noi del Coordinamento Triveneto pensiamo al giornale come una forma di lotta; perchè riuscire ad avere anche 2000-3000-10000 abbonamenti è il segno inequivocabile che i contenuti delle richieste espresse dal movimento dei sottufficiali ma anche dai movimenti dei militari democratici, sono avvertiti da tutti nel Paese. E i politici non potranno ignorare questa realtà.

**D: Per concludere, volevo farvi una domanda un pochino 'provocatoria'. Mi sembra che la risposta che il movimento complessivo dei militari democratici in questo momento sta dando al progetto di legge Lattanzio, sia inferiore come intensità a quella che è stata data nel dicembre scorso al progetto Forlani. Tenendo anche conto che se già la bozza Forlani era antidemocratica al massimo, questo progetto è ancora peggiore. Mi sembra che la risposta in un certo senso tardi a venire e anche oggi si è visto che l'incisività forse è stata un po' persa. Che ne pensate?**

**R:** Personalmente io penso che il momento politico in cui è stata presentata la bozza Forlani sia sostanzialmente diverso da quello in cui ci troviamo oggi. Non ci dobbiamo dimenticare che oggi siamo davanti ad una crisi economica e di tipo politico abbastanza rilevante, e che esiste un governo che è sostenuto solamente da astensioni. E quindi che ci sono, sia da parte delle forze politiche che dei sindacati stessi a cui noi spesso e volentieri ci rivolgiamo degli accordi di base che tendono proprio a far andare avanti in un certo senso questo governo. È chiaro che questo ha un po' influito sulle nostre decisioni. Noi ci rendiamo conto che oggi come oggi probabilmente portare la lotta in modo frontale potrebbe essere pericoloso. Questo non vuole però dire che siamo disposti ad accettare la discussione parlamentare che tenda sicuramente ad una legge che sia più repressiva dell'altra, appunto come il progetto di Lattanzio. Noi crediamo piuttosto, che anche se le forze di sinistra hanno nicchiato fino ad oggi, ci sia stata comunque una certa pressione nel voler cambiare questa legge; abbiamo delle informazioni che in questa commissione difesa ci sono delle proposte di emendamento che riteniamo possano essere valide.

# *Un dibattito molto aspro al congresso provinciale di Lotta Continua a Torino*

Contraddittoria conclusione sulla data del congresso nazionale e sulla sua caratterizzazione - Posizioni estremamente divergenti sul sindacato - Irrisolti i problemi posti dalle compagne femministe

Torino, 25

Lotta Continua è in rotta? Parrebbe purtroppo di sì a giudicare dall'andamento del congresso provinciale torinese che si è tenuto nelle giornate di sabato e domenica. Due giorni di roventi dibattiti e scontri in cui si fa fatica a ritrovare un filo conduttore che permetta di individuare uno scontro politico fra due o più linee. Il dibattito congressuale si è senz'altro polarizzato sull'opportunità o meno di effettuare il congresso nazionale ai primi di novembre (scadenza confermata nell'intervento di Sofri per il 14 novembre) e soprattutto sul suo carattere «aperto o chiuso, cioè limitato a delegati oppure aperto a tutti i militanti.

La soluzione emersa è ampiamente contraddittoria in quanto la segreteria uscente ha fatto, a mezzanotte dopo una giornta logorante, la proposta di decidere in attivo giovedì prossimo, ma precisando che le sezioni d'accordo sul carattere «chiuso» confermino i loro delegati, le altre sezioni decideranno le modalità di partecipazione, a Rimini, sede designata del congresso. Per il resto i numerosi interventi succedutisi è difficile orientarsi; molti interventi, a partire dalla stessa relazione introduttiva non presentavano ipotesi coerenti e facevano coesistere posizioni di estrema contraddittorietà. Sul problema del sindacato, ad esempio, veniva confermata l'ipotesi, folle, di un'iniziativa all'interno delle strutture sindacali a scopi disgregatori, ma contemporaneamente si accennava criticamente alle carenze di analisi e di linea sul lavoro nel sindacato e quindi sul rapporto con il partito.

Le stesse compagne militanti, oltre che di Lc anche del movimento femminista, hanno avuto una posizione estremamente dura facendo coesistere posizioni in antitesi. Mentre infatti hanno sottolineato il rischio che Lc diventi un gruppo dell'autonomia operaia (poco sensibile com'è noto ai problemi femminili e a tematiche femministe), dall'altro lato si sottolineava come Lotta Continua non rappresenti un utile supporto all'iniziativa all'interno delle strutture di massa delle donne. Uscita di massa delle compagne femministe dunque? Anche su questo le incertezze sono molte: sì nel senso di una militanza in senso stretto, no nel senso invece di accentuare le critiche alla gestione definita «burocratica» del partito. L'aspetto più grave tuttavia e più preoccupante sul futuro non solo di Lotta Continua ma di una parte rilevante dell'arco della rivoluzione è la completa assenza di contributi significativi da parte dei militanti operai. Le lotte di questi giorni e settimane sono comparse in modo inadeguato.

D'altronde non stupisce che la componente proletaria si stia così insterilendo se si arriva ad individuare l'attuale sinistra di fabbrica «negli operai fuori linea, gli invalidi e gli assenteisti». Un terremoto quindi sconvolge questa organizzazione della sinistra rivoluzionaria? Secondo Sofri, segretario generale dimissionario «indubbiamente» sì, un terremoto che fa seguito ad altre scosse, di cui il sei dicembre (e lo scontro fra femministe e «forza» di Lc) fu il premonitore «ma occorre sapere, ha in sostanza proseguito Sofri, che la strada da battere passa attraverso questi scossoni, in un intervento che lui stesso ha introdotto affermando di «voler seminare dubbi».

Di dubbi e preoccupazioni non si può fare a meno uscendo da un dibattito di due giorni in cui si sono sentiti dscorsi praticamente incomprensibili e deliranti rispetto alla situazione di massa, a problemi che questa pone e di cui lo spessore politico è sfuggito a molti compagni stessi di Lotta Continua. Sono peraltro queste impressioni dedotte molto a «caldo» come si suol dire, su cui occorrerà tornare con un'analisi politica seria ma di cui non si può tacere la preoccupazione che destano in quanto sintomo di una spirale in cui Lc sta cadendo precipitosamente. **G.B.**

## COMUNICATO I lavoratori della Effeti sulla montatura contro Ao

La montatura messa in piedi contro il compagno ospedaliere militante di Ao, indiziato di reato per l'assassinio del consigliere missino Pedenovi, rientra nel clima di tensione e di paura che si sta tentando di suscitare a Milano, a tutto danno della sinistra rivoluzionaria, in particolare in questa fase in cui i compagni della nuova sinistra sono alla testa delle lotte di questi giorni (gli ospedalieri ne sono un esempio).

I lavoratori della Grafica Effeti denunciano e respingono questi tentativi di colpire ancora una volta i lavoratori ed esprimono la loro solidarietà militante al compagno arrestato.

**L'assemblea dei lavoratori della Grafica Effeti**

## FASCISTI Attentato contro la sede del Pdup di Parabiago

A Parabiago un centro della provincia milanese, negli ultimi tempi l'attività dei fascisti locali si è fatta particolarmente intensa: anche la sede del Pci è stata recentemente danneggiata da un manipolo di squadristi. Proprio nel pomeriggio di sabato nella sede del Pdup si era svolto un incontro fra tutte le forze politiche democratiche e il comitato antifascista per decidere concretamente iniziative di risposta. Dure critiche sono state rivolte alla locale tenenza dei carabinieri, accusata di «corpire» i fascisti.

Una manifestazione antifascista è stata convocata per sabato prossimo.

# La questura romana sempre «morbida» con i fascisti

Sabato le squadracce missine hanno agito pressochè indisturbate, seminando incidenti per tutto il centro - I «duri» di Almirante all'opera

Teppisti fascisti inseguiti dalla polizia. Per ore l'atteggiamento delle forze di polizia, dirette dal questore Macera, è stato accomodante con le squadracce che hanno girovagato per il centro storico.

Roma, 25

Le «titubanze» della questura di Roma nel vietare la provocatoria manifestazione indetta sabato dall'Msi, «contro il caro-vita» si sono trasformte in uno spazio generosamente concesso alla violenza squadrista. Il questore Macera, ben noo per episodi analoghi, protagonisti sempre i fascisti, ha garantito ai missini una sostanziale impunità, tanto che il divieto per la manifestazine, si può dire che non li abbia nemmeno sfiorati. Il centro di Roma, a partire dalla celebre piazza del Popolo, dove da parecchio tempo i fascisti stanno cercando di ricostituire una base operativa di terrore, è stata teatro di gravi incidenti, provocati dalle squadre dell'Msi e benevolmente «contenute» dalla Ps e dai carabinieri. La parvenza di antiistituzionalità e di lotta contro il governo Andreotti era data dall'obiettivo della teppaglia: Largo Chigi e il Parlamento. Con la manifestazione di sabato nell'Msi è prevalso il settore dei «duri», rappresentato dal Fronte della Gioventù e da alcune sezioni romane come quelle di Colle Oppio, Via Noto, Balduina, via Ottaviano, sotto la diretta supervisione e con il beneplacito di Almirante stesso che ha usato questo settore contro i «morbidi».

Nessun fascista è stato arrestato, benchè la Ps avesse individuato anche il centro mobile che dirigeva gli scontri. Solo con l'arrivo di Cossiga in piazza Silvestro la polizia ha definitivamente allontanato i fascisti. La guerra interna all'Msi, che oppone i «duri» e i «morbidi», il ruolo del partito fascista in rapporto alla Dc e alla «lotta contro il comunismo» assume a Roma un grosso risalto per le incertezze della giunta comunale di sinistra e per la situazione sempre più grave delle condizioni di vita delle masse popolari.

# Molte notizie su Ao e Pdup: chi informa, chi disinforma

Una ventata di improvviso interesse per Avanguardia Operaia e Pdup ha colto negli ultimi giorni le redazioni della radio e di gran parte dei quotidiani, indipendenti e di partito. L'occasione è fornita dalle riunioni concomitanti dei comitati centrali delle due organizzazioni che preludono ad un seminario congiunto degli stessi organismi dirigenti, in programma per i primi di novembre, tappa concreta nel processo di unificazione.

L'interesse della radio - che domenica ha diffuso nei notiziari informazioni sulle riunioni dei comitati centrali - e della stampa non corrisponde, tuttavia, ad una qualche volontà di approfondire e quindi fornire a lettori ed ascoltatori i termini reali del dibattito in corso nelle due organizzazioni.

Lo stile è quello di sempre, un misto tra il pettegolezzo, la notizia da dietro le quinte, e il resoconto.

Ciò vale soprattutto per la radio e i grandi fogli «di informazione». All'immancabile *Repubblica* una menzione particolare. Dopo il «colpo» di sabato scorso con le dichiarazioni in esclusiva di Silverio Corvisieri, il quotidiano di Scalfari, intitola nell'edizione di domenica («Pdup: abolito l'ufficio politico») un articoletto in cui si valuta che: «dopo le tempestose e tormentate riunioni dell'estate e proprio in un momento in cui la crisi dell'alleato preferenziale, Ao, è più acuta, il dibattito interno al Pdup è sembrato ricomposto in termini dialettici ma non di scontro aperto».

Stranamente cauta, intrisa da una leggera vena dispregiativa, l'*Unità*. «Nelle ultime settimane - scrive il quotidiano del Pci - il dibattito nei due gruppi intorno alle proprie connotazioni politiche ed organizzative in vista di una possibile unificazione ha provocato da un lato l'autoesclusione della componente più rabbiosamente anticomunista di Ao, e, dall'altro, un'ulteriore puntualizzazione autocritica nel Pdup. I motivi di reciproca diffidenza e polemica, benchè più sfumati, non sembrano superati. Da parte di Ao è in piedi una polemica sul rischio che un'unificazione fatta a partire dalle posizioni si risolva nella nascita di un «partito» che non ha risolto il problema della linea di massa» (...) da parte del Pdup, come ha notato Magri nella sua relazione c'è il rifiuto di una unificazione «concepita come premessa ad una indistinta unità di tutti i rivoluzionari che oggi non esiste».

«Ma al di là del diretto confronto fra i due gruppi, prende risalto - nota l'*Unità* - una riflessione sulla sconfitta del 20 giugno, sulla illusorietà di una linea unicamente protesa a carpire i malcontenti della cosiddetta «area riformista», sulla pericolosità di un polverone protestatario che finirebbe col dare fiato al corporativismo e al qualunquismo».

# Magri

segue da pag. 1

sione il proprio apparato clientelare, ha moltiplicato le divisioni corporative, la spesa pubblica di assistenza ed è ricorsa a misure di salvataggio con il meccanismo della deflazione-svalutazione. In questa situazione quanto più il Pci è avanzato sul piano elettorale, quanto più accorta è stata la sua mediazione tra spinte o interessi eterogenei tanto più difficile diventa usare questa spinta di fronte ad un'economia dentro la quale ci sono da una parte l'apparato di consenso della Dc, dall'altro la necessità di sopravvivenza di milioni di proletari.

Magri definisce poi il Partito comunista come una forza «democratica riformista». Esso contraddice la tendenza egemone del revisionismo moderno - sul modello del partito comunista sovietico - perchè è una forza «che avanza sull'onda di molteplici spinte rivendicative con grandi attivizzazioni di massa, con crescente liberalismo ideologico». Di fronte alla crisi e al timore delle controffensive reazionarie, esso può sviluppare un'involuzione autoritaria. Tuttavia questo processo non potrà venire fuori da forti tensioni. Il sindacato, senza dubbio, è il punto più esposto, come testimoniano i fatti di questi giorni: iniziano a esplodere ora a livello di massa, il nodo della politica togliattiana, una politica cresciuta sulla illusione di una transizione graduale da un sistema all'altro, sulla identificazione - più che sul nesso - tra democrazia e socialismo. «Non solo dunque è assurdo - prosegue Magri - individuare il fronte attuale come scontro frontale fra Pci e masse, ma al contrario ora si aprono spazi per una vera politica di unità-lotta. Arriviamo ora ad un traguardo a cui lavoriamo da tempo, ad una contraddizione che avrebbe dovuto maturare ben prima per dare frutti positivi e che rischia di degenerare in disgregazione, se non trova idee e forze capaci di alzarla con un orizzonte strategico e una pratica coerente».

Se non si vince con il Pci, sull'egemonia e sulle componenti e sul blocco sociale riformista, si lascia senza sbocco la crisi storica che stiamo vivendo. Ciò che sostiene il compagno Magri, vuole dire dare una risposta totale al governo e al potere: «Non si tratta di evitare un confronto duro ed esplicito con l'ideologia e la politica rifomista, ma al contrario di condurlo fino in fondo, riconoscendo le basi oggettive, i livelli di coscienza, le difficoltà irrisolte su cui il riformismo è nato e ancora si regge».

Politicamente questo discorso si traduce nella formula 'governo delle sinistre' perchè anche la nostra proposizione deve assumere contenuti e orizzonti di una prospettiva di governo; perchè deve essere chiaro che oggi solo il controllo del potere statale può consentire un intervento decisivo sulla crisi economica. Una crescita di 'contropotere', di 'controlli' che non diventi direzione generale dello Stato e dell'economia non ha vero spazio. La lotta contro il governo Andreotti deve riflettere questa impostazione. Non importa solo che cada, ma che cada in un certo modo, su certi contenuti, aprendo la strada ad un avanzamento reale. Una posizione, dunque, che privilegi i contenuti rispetto alle formule, il movimento di massa rispetto alla propaganda.»

La difficoltà maggiore, ha detto Magri, sta nel trasferimento del discorso di politica economica, sul fronte della lotta, costruendo su di esso un movimento reale. «È la costruzione di una lotta di massa per il passaggio del diritto di informazione al diritto di contrattazione ed il controllo operaio degli investimenti, il legame del finanziamento pubblico della riconversione». Il ruolo del partito deve essere in questa fase trainante; ma lo sviluppo di questa linea di opposizione dovrà partire dai Cdf e dai sindacati con il rilancio della loro autonomia: un no secco è stato invece pronunciato contro i collettivi di Dp. Passando ad esaminare la situazione della sinistra rivoluzionaria ed il suo ruolo in questa fase, Magri ha rilevato l'insubordinazione di una linea che concepisca il comunismo come immediata proiezione dei bisogni di massa.

Si consideravano revisionisti tutti i temi che riguardavano la transizione, il programma, le alleanze, i compromessi. Ma importante, oggi, è però il no che sta nascendo nelle fabbriche nel paese intero. Da quest'ottica del '68 bisogna invece passare a una fase nuova in cui la nuova sinistra non sia più un'aggregazione di grange studentesche o emarginate, ma sia il punto di raccolta delle reali avanguardie operaie. Così pure bisogna cambiare il tipo di organizzazione che sequestra il vertice e la linea politica.

È comunque impossibile cambiare, con una carica dirompente di iniziative non rese possibili dalla propria dimensione militante, come le ultime lotte dimostrano. Estendere la base operaia, reclutare le avanguardie, ponendole al centro di un'alleanza con le donne e gli studenti e i disoccupati. Costruire un partito, «intellettuale e complessivo» in cui vi sia unità politica ed elaborazione politica collettiva.

«L'unificazione Ao-Pdup, ha detto Magri, può e deve essere lo strumento di questa svolta». Questo perchè le due organizzazioni, pure in maniera diversa, stanno ponendo questo problema, e in una direzione comune. Difficile invece porsi il problema dell'unificazione con tutta la sinistra rivoluzionaria, con Lc in particolare, perchè diversa è la risposta data a questi problemi.

Va anzi selezionata e legata ai contenuti anche la pratica dell'unità d'azione con questa organizzazione. Per quanto riguarda l'unificazione Ao-Pdup, l'interlocutore principale dovrà essere un insieme di forze sociali, prima che plitiche, conquistabili all'area della rivoluzione. «Il Pdup non pone freni e ostacoli all'inificazione, non chiede garanzie. Ma vuole il confronto a partire dalle scelte di collocazione politica del nuovo partito». Sullo stato del Pdup, ha concluso Magri, si può dire che il partito giunga in buona salute a questa unificazione, che dovrà avere un sostanziale spirito unitario. Il convegno operaio, le riunioni congiunte dei CC, saranno momenti in cui la prospettiva unitaria si potrà verificare.

1) «Opposizione ai decreti governativi proponendo, in alternativa, di colpire i redditi maggiori e i patrimoni e razionando i beni di importazione.
2) «Opposizione al piano di ristrutturazione industriale, proponendo investimenti ad alta occupazione per lo sviluppo del mezzogiorno, la sostituzione dei beni di importazione e soddisfacimento dei bisogni collettivi. I finanziamenti devono essere controllati dal Parlamento, dalle Regioni e soprattutto dalle strutture sindacali e dai consigli;

3) «opposizione rigida ai licenziamenti, agli straordinari e alle condizioni che provocano un peggioramento delle condizioni di salute dei lavoratori, come elementi della lotta per l'occupazione;
4) «politica organica per l'occupazione giovanile fondata sull'allargamento della base produttiva, la riduzione dell'orario di lavoro e la modifica della qualità sociale della vita;
5) «politica delle abitazioni fondata sull'equo canone, rapportato al reddito dell'affittuario, sull'uso totale ed egualitario del patrimonio edilizio esistente e sugli investimenti per l'edilizia pubblica;
6) «opposizione agli aumenti delle tariffe come momento di riorganizzazione e riqualificazione dei servizi».

Il CC del Partito di Unità Proletaria impegna, pertanto, i propri militanti «a lavorare insieme ai compagni di Avanguardia Operaia e a dare il massimo contributo alla costruzione di un'opposizione maggioritaria al governo Andreotti» e a «lavorare per garantire la continuità e l'estensione dell'opposizione operaia e popolare al governo Andreotti, fino allo sciopero generale».

# L'assemblea di Roma: la mozione finale

Roma, 25

Dopo alcune ore di acceso dibattito, fra i delegati dei vari coordinamenti, si è conclusa a tarda sera di sabato 23 scorso l'assemblea del movimento democratico dei sottufficiali. Argomento centrale del dibattito il disegno di legge Lattanzio. Battuta la posizione di chi voleva presentare una propria legge come movimento in opposizione alla proposta del ministro è stata approvata una mozione (che sinteticamente riportiamo di seguito) che esprime la posizione del movimento sia in generale sulla legge che sui punti qualificanti e irrinunciabili per far passare una legge democratica.

È stata inoltre discussa la questione del giornale nazionale e si è rproposta una manifestazione nazionale a Roma per il periodo della discussione parlamentare sulla legge.

Il coordinamento ha chiesto:
1) definizione della funzione delle FF.AA. nel contesto della Costituzione, come espressione del popolo e con precisi scopi difensivi in tempo di guerra, con finalità sociali in tempo di pace; mai comunque in funzione repressiva;
2) devono essere articolati diritti-doveri del cittadino in divisa in relazione alla Costituzione e che non transigano rispetto agli artt. 9, 13, 16, 17, 18, 21, 24 che sanciscono la libertà di parola, di associazione, di difesa in giudizio. Le ragioni di servizio non devono limitare se non entro limiti precisi e vverificabili, l'esercizio di tali libertà:
3) deve essere previsto la rappresentanza elettiva e diretta, con possibilità di contatto con il governo e commissione difesa, con compiti di intervento su tutti i problemi attinenti alle condizioni dei sottufficiali. La rappresentanza non preclude la costituzione del sindacato;
4) il rapporto di lavoro per quanto riguarda lo stato giuridico deve essere quello del pubblico impiego e osservare i principi dello statuto dei lavoratori. Il movimento chiede poi che le forze politiche si pronuncino per il ritiro di tutte le misure disciplinari.

# All'Informazione non vogliono Mosca

Aria di tempesta al *Corriere di Informazione*. Venerdì scorso l'assemblea dei giornalisti ha bocciato - con 32 voti contrari e 25 a favore - il nuovo direttore, Bendetto Mosca, ultimo direttore della *Domenica del Corriere*, imposto dall'editore Rizzoli, deciso a sostituire Cesare Lanza, progressista, con un personaggio di sicura fede moderata (e dc). Questa levata di scudi, anche se il voto dovrebbe essere solamente consultivo, ha mandato su tutte le furie Angelo Rizzoli, determinato a portare comunque in via Solferino il suo uomo. Ieri sera, nella speranza di risolvere la controversia, Rizzoli ha incontrato il comitato di redazione dell'*Informazione*, per ribadire la sua scelta.

Benedetto Mosca, che si è già detto favorevole ad imprimere una netta svolta a destra al giornale, rispolverando anche fantasmi come gli «opposti estremismi», non è nuovo a clamorose bocciature: per ben due volte, furono i giornalisti di *Amica*, altra testata rizzoliana, a rifiutarlo. Fino a quando la situazione attuale non si risolverà, il giornale continuerà ad arrivare in edicola con la firma di Cesare Lanza.

In questi giorni l'assemblea di redazione dovrà decidere l'atteggiamento da tenere ed eventuali iniziaitive di lotta.

# Rinviata la manifestazione femminista del 30 ottobre

Roma, 25

L'attivo nazionale svoltosi ieri a Roma è stato il primo positivo momento di confronto all'interno del movimento femminista dopo la riunione di Prato. L'esigenza sollevata dalla maggior parte delle compafne è stata quella di superare le difficoltà e le divisioni artificiose sorte di fronte alla prospettiva di stendere, in quanto movmento delle donne, una proposta di legge. Occorre approfondire invece i problemi che questa vicenda ha sollevato, sui tempi e sui modi per far crescere la mobilitazione unitaria sull'aborto sotto tutti gli aspetti: innanzitutto contro l'aborto in quanto violenza sulla donna, contro i medici che praticano per lucro gli aborti clandestini, contro gli aborti bianchi in fabbrica e nella società, contro il parlamento e i partiti che ancora una volta vogliono decidere sulla testa delle donne. Alla luce di queste problematiche la maggior parte delle compagne di è detta d'accordo con la necessità di modificare la proposta dei collettivi di Prato di temere una manifestazione nazinle del movimento femminista il 30 ottobre. Questa proposta, infatti, risultando di fatto, in sotegno alla legge dei collettivi di Prato, non avrebbe potuto raccogliere il consenso di grandissima parte del movimento il quale si trova oggi di fronte alla necessità di approfondire alcuni dei temi che il diabttito sull'aborto ha sollevato: ad esempio il problema della maternità, il rapporto fra donna e istituzioni, che sranno oggetto di discussione nella prossima riunione nazionale a Napoli il 12 e 13 novembre. Non sempre le manifestazioni di piazza - è stato osservato - costituiscono lo strumento più valido di mobilitazione delle donne. La ricerca di nuove forme di lotta, ad esempio, l'azione contro i medici che praticano gli aborti clandestini, o l'occupazione di alcuni ospedali, possono costituire momenti di dibattito di maggiore significato delle stesse manifestazioni. Le prossime settimane vedranno a lvello locale tutte le iniziative possibili sull'aborto e a Napoli si deciderà sull'eventualità di convocare una manifestazione nazionale.

LOTTA CONTINUA

Dibattito precongressuale

# Le classi sociali e i partiti nel Mezzogiorno

Il documento dei compagni del direttivo provinciale di Torino mi pare abbia finalmente portato aria nuova in un dibattito finora dominato dall'ambiguità; inquinato da una logica di schieramenti e in larga parte paralizzato dai silenzi. Su due punti mi pare che i compagni torinesi portino un contributo molto utile: l'analisi di classe della politica di Andreotti, il giudizio sul Pci.

Giustamente i compagni sostengono che alla debolezza parlamentare di Andreotti corrisponde un blocco sociale abbastanza saldo e in via di ulteriore consolidamento e sottolineano la necessità di un approfondimento dell'analisi del blocco sociale capitalistico. Infatti, solo con un'analisi del tentativo in atto di ricomposizione del fronte borghese, di ricompattamento delle frazioni della borghesia italiana, è possibile tirarsi fuori dalle secche dei discorsi approssimativi, che si limitano a registrare le più appariscenti manifestazioni sovrastrutturali ma non riescono a sondare il terreno sottostante. Non è questo - in buona parte - il significato del 20 giugno e dell'attuale crisi della sinistra rivoluzionaria? L'avere nutrito un'illusione sugli esiti della crisi democristiana senza avere nel suo bagaglio un'analisi di classe del potere democristiano.

Non abbiamo avuto la prova che in questi anni siamo stati tutti quanti molto marxisti, avendo scambiato l'analisi con i nostri desideri, la politica con le nostre impazienze?

Nel loro documento i compagni affermano che la riconversione produttiva ha l'intento di «preservare i margini di accumulazione della frazione egemone» della borghesia italiana, indicata in quella «capitalistico monopolista privata». Su questo punto vorrei sollevare un problema.

Se è vero - come pare che sia - che in questi anni l'indebitamento delle imprese è cresciuto enormemente, che il capitale finanziario ha assunto di anno in anno un peso crescente, che la simbiosi tra capitale privato e capitale pubblico si è fatta sempre più stretta, che Cefis insomma in questi anni non ha rappresentato la degenerazione del capitalismo ma ha fatto da battistrada, allora mi sembra che si ponga con urgenza la necessità di un'analisi complessiva del capitalismo italiano volta a stabilire come si configura attualmente il rapporto tra lo stato e quello che - nel lessico del Pci - adesso si usa definire «sistema delle imprese». Oggi è più che mai necessario avere le idee chiare sul punto in cui è arrivato in Italia il «capitalismo monopolistico di stato» e sulle tendenze secondo cui si va delineando la nuova divisione internazionale del lavoro.

Sono temi su cui ho da dire molto poco, ma penso che è su questo terreno che- preliminarmente - la sinistra rivoluzionaria deve definire una sua identità. Nella relazione del compagno Colafato al comitato nazionale di Lc c'erano alcune indicazioni in questo senso. Fatti, più che altro, dietro cui bisognerebbe sforzarsi di cogliere le manovre attraverso cui il capitale monopolistico privato, il capitale finanziario, il capitalismo di stato tendono a ricomporsi in un blocco unitario. Dobbiamo renderci conto che alle domande dei «neogradualisti» non si può rispondere con il dogma della «rottura» bisogna dire *cosa* dobbiamo rompere (cioè com'è oggi lo stato borghese in Italia) *come* si costruisce la rottura.

Un contributo vorrei dare per ciò che riguarda la borghesia meridionale. In che rapporto sta questa ricomposizione delle frazioni più importanti della borghesia italiana con la borghesia del sud?

Da alcuni anni a questa parte - pur con notevoli difficoltà dovute a carenze di fondi - è stato messo a punto un progetto di intervento nel meridione abbastanza preciso nelle sue linee fondamentali, tale da potere condizionare i prossimi anni, anche nel caso di smantellamento dell'intervento straordinario. Da un lato, attraverso le agevolazioni creditizie, l'intervento straordinario è andato sempre più chiaramente configurandosi come un mezzo di finanziamento per le grandi imprese; dall'altro la pioggia delle opere pubbliche ha costituito lo strumento pr alimentare le borghesie locali. Il passaggio - previsto dalla legge 183 di queste opere alle regioni e agli enti locali letto in questa chiave: le concessioni che lo stato è disposto a fare alle borghesie locali si mantengono, almeno per il prossimo futuro, entro limiti abbastanza precisi. Infatti, i progetti speciali resterebbero alla cassa (la nuova legge prevede: che potrebbero anche essere affidati alle grandi imprese private); il fondo nazionale per il credito agevolato al settore industriale, previsto dalla 183 e destinato per il 65% ai territori meridionali, sarebbe sotto il controllo dell'autorità centrale.

Ora, incoraggiati anche dal fatto che l'economia italiana è ormai in larga parte sussidiata, cioè che il paese è in un certo senso unificato sotto il segno del parassitismo, che lo stato ormai è talmente lottizzato dalle varie «arciconfraternite» da far dire a taluno che siamo in presenza di un processo avanzato di feudalizzazione dell'apparato statale, strati della borghesia meridionale facilmente individuabili (speculatori edili, piccoli e medi imprenditori che sopravvivono unicamente con le sovvenzioni pubbliche) cercano di rafforzare il loro peso contrattuale , premono attraverso le regioni per avere qualcosa di più di quello che il grande capitale privato e di stato sono disposti a concedere per comprarne l'alleanza. Questo è particolarmente trasparente in Sicilia, dove il patto autonomistico è andato abbastanza avanti e si propone come obiettivo di fondo la legge Sicilia che dovrebbe porre sotto controllo della regione una massa di finanziamenti attualmente controllati dallo stato o esistenti soltanto sulla carta. Ma così a mio avviso, si spiegano tutti gli altri patti autonomistici e le intese democratiche nel mezzogiorno.

Diventa perciò necessario per la Dc e per il Pci, legati sempre più strettamente, il controllo sugli enti locali e sulle regioni meridionali. Questi sono gli strumenti attraverso cui rilanciare - o almeno non rallentare troppo - l'alleanza con le borghesie meridionali e tenere sotto controllo le masse meridionali su cui si scaricano, con effetti drammatici le «stangate» di Andreotti, preventivamente concordate con Berliguer.

2) A questo punto è necessario parlare della politica del Pci i compagni di Torino dicono abbastanza chiaramente quello che pensano del Pci e cercano di riportare la politica revisionista alle sue radici di classe. La linea revisionista - scrivono i compagni - accetta il rilancio dell'accumulazione capitalistica. Il che - non credo sia una forzatura - vuol dire in sostanza che dietro le astensioni per il governo Andreotti si delinea un patto sociale tra il blocco borghese e la rappresentanza ufficiale e largamente maggioritaria del movimento operaio. Il Pci, insomma. è sceso su un terreno di collaborazione di classe con la borghesia, dato che il rilancio dell'accumulazione capitalistica è essenziale per rinsaldare le frazioni della borghesia italiana.

Ad accettare questa linea - dicono i compagni di Torino - non sono soltanto i capi, ma sono strati sociali che, pur facendo parte del blocco anticapitalistico, vedono nel rilancio dell'accumulazione la condizione per un «rammodernamento dei meccanismi economici e politico-istituzionali» Sono gli operai a doppio reddito, settori di ceti medi piccola o anche media produzione capitalistica, settori di intellettuali su cui il Pci esercita una chiara egemonia; strati che convergono però su una prospettiva di lotta (svecchiamento dei rapporti sociali ecc.) con altri settori (le donne i disoccupati, i giovani, la maggioranza della classe operaia che intravvedono l'uscita dalla loro situazione solo in un netto rovesciamento dei rapporti sociali: una prospettiva minoritaria come prospettiva cosciente, patrimonio solo della ristretta base che si esprime nella sinistra rivoluzionaria. Questa contraddizione presente nel blocco anticapitalistico - dicono i compagni - può portare al suo sfilacciamento e aprire la strada per una sconfitta storica del movimento operaio italiano.

Bisogna evitare - sostengono giustamente i compagni del direttivo di Torino - di ritenere la politica del Pci sempre sul punto di essere contraddetta per uno sviluppo meccanicistico delle contraddizioni tra base sociale e linea politica ed è pertanto illusorio orientare la tattica dei rivoluzionari sulla base delle bandiere che il Pci lascia cadere. La sinistra rivoluzionaria deve ingaggiare una battaglia per l'egemonia all'interno del blocco anticapitalistico operando sulle sue contraddizioni.

Su tutto questo sono ampiamente d'accordo (bisognerebbe soltanto approfondire il discorso sulla piccola e media borghesia imprenditoriale e sulla sua appartenenza al blocco anticapitalistico). Mi chiedo cosa voglia dire questo nel sud.

Come dicevo Pci e Dc nel Mezzogiorno attualmente mirano ad assicurarsi il controllo sulle regioni e sugli enti locali, con l'intento che - schematicamente - cercavo di definire prima.

Dc e Pci sanno perfettamente che la linea della ripresa dell'accumulazione capitalistica tende ad emarginare il Mezzogiorno e quindi ad aprire grosse tensioni e perciò vogliono trovarsi a fronteggiare queste tensioni in una posizione diversa dal vuoto assoluto di potere che ha caratterizzato la rivolta di Reggio. Regioni e enti locali, che sono stati gli strumenti per la istituzionalizzazione del sottosviluppo, dovrebbero essere quindi gli strumenti del controllo sull'ulteriore sottosviluppo. Assicurare insomma la presenza nel sud di un'*autorità reale*. Si tratta di governare il sottosviluppo con una *politica assistenziale* che assicuri, per un verso, alle borghesie locali quel tanto che permetta di tenerle legate al carro della borghesia del nord, con una spartizione di «competenze», per un altro verso attutisca le tensioni più esplosive del corporativismo (la ripresa del sindacalismo autonomo nel sud si dà per scontata e non si fa niente per impedirla) o comunque ne impedisca il coagulo.

Infatti, il controllo sul sottosviluppo è difficile, ma possibile ad una condizione: che le tensioni prodotte tra le masse popolari non diano vita a un grosso movimento unitario su basi di classe che individui nello stato e nelle regioni le sue controparti, nella borghesia del nord e nelle borghesie locali i suoi nemici, che metta in discussione il ruolo di mediazione e di autorità delle regioni.

La formazione di un movimento di massa con queste caratteristiche è in aperta contraddizione con il patto sociale che c'è dietro il rapporto Dc-Pci perchè rivelerebbe fino in fondo la natura antipopolare della ripresa dell'accumulazione capitalistica e del controllo sul sottosviluppo, cioè - in definitiva - sulla miseria delle masse meridionali che è la vera ragione politica dei patti autonomistici nel mezzogiorno.

Questo non vuol dire che al Pci non serva un certo tipo di movimento, che esso non miri a precostituirsi una larga base di consenso. Anzi il Pci presenta il compromesso storico, nelle sue varianti come una politica egemonica; con il suo peso, con il peso delle «sue» masse esso mira a condizionare fortemente la Dc (la relazione del compagno Miniati al Cc del Pdup era molto lucida a tal proposito). Per realizzare questa egemonia il Pci ha bisogno di un movimento di massa che sia però subordinato alla sua politica, sottoposto alla sua autorità (dico «autorità» in un senso molto concreto: se non ci si attiene ai suoi «ordini» si può ricorrere pure alle denunce), sotto il segno dell'interclassismo, e che perciò finisce con l'essere egemonizzato dalle borghesie locali.

L'egemonia dipende dai rapporti di forza, non dalle buone intenzioni; anche ai tempi di Milazzo il Pci si autodefiniva egemone; anche nel Belice il Pci «egemonizza» le manifestazioni di massa che portano quattrini nelle tombe degli speculatori. Nessuna meraviglia perciò se in una serie di situazioni meridionali (non solo in Calabria come ricordano i compagni di quella regione) il Pci mette in piedi comitati di disoccupati, organizza settori di massa, costruisce movimento.

La tendenza di fondo resta però questa: un rilancio dell'interclassismo, un rapporto strumentale con il movimento, la presa di distanza o la repressione delle sue manifestazioni autonome, il rifiuto di organizzare e di far crescere il movimento quando ciò può rappresentare un pericolo per la sua politica; in sostanza un'amministrazione accorta - con una certa dose di demagogia «movimentista» - dell'ulteriore disgregazione meridionale prodotta dai processi della crisi. Un'amministrazione a mezzadria ancora largamente presente tra le masse meridionali, fra strati sociali (operai dei poli, edili, contadini e figure miste delle campagne, disoccupati, giovani, donne, intellettuali ecc.) che potrebbero essere le componenti di un blocco sociale anticapitalistico, nel sud tutto da costruire.

3) Se perciò nel nord l'egemonia della sinistra rivoluzionaria nel blocco anticapitalistico si può conquistare solo con una lotta che faccia leva sulle contraddizioni del blocco cioè con una reale autonomia rivoluzionaria dai riformisti, nel sud (con una politica riformista all'insegna dell'interclassismo che mette gli strati popolari insieme ai suoi nemici) il problema si pone in termini ancora più netti e drammatici, per una sinistra rivoluzionaria ancora più debole e indecisa di quella del nord. Se al Nord un blocco anticapitalistico, pur attraversato da contraddizioni, in qualche modo è ancora in piedi, nel sud c'è invece il polverone interclassista che il Pci tende a sollevare sempre di più. Perciò la presa di distanza dal riformismo, necessaria al nord, è ancora più necessaria al sud. Ma è possibile una presa di distanza che non sia un'ulteriore ghettizzazione della sinistra rivoluzionaria - che la porterebbe a sparire in breve tempo - ma che sia una definizione d'identità per un rilancio, o meglio per una nascita politica?

Le condizioni oggettivamente ci sono, perchè l'ulteriore emarginazione del sud pare scritta nelle cose e le tensioni non potranno non essere molto acute.

Lotte «nuove» che in questi ultimi tempi ci sono state nel sud (i disoccupati di Napoli, la lotta per la casa di Palermo, le lotte operaie nei poli ecc.) dimostrano che non tutto nel sud è riducibile sempre e soltanto all'interclassismo, anche se l'interclassismo è quasi sempre dietro l'angolo. Ma per avere un ruolo all'interno di queste tensioni, la sinistra rivoluzionaria deve rigenerarsi.

I compagni di Torino parlano di «autonomia» e ripeto «autonomia» e mi sembra questa la strada.

*Per arrivare all'egemonia oggi è necessario il massimo di autonomia.* Autonomia teorica, autonomia nella lotta di massa, autonomia politica. Della coppia dialettica unità e lotta, oggi l'accento va posto nettamente sulla lotta. Cioè: la sinistra rivoluzionaria deve farsi carico di un programma *di opposizione di massa* al compromesso storico, rifiutando certe formule non solo perchè ultraistituzionaliste ma soprattutto perchè portano confusione e sono sostanzialmente rinunciatarie, tendendo a mettere al centro i riformisti, a dare di essi un'immagine «legittimata», in contraddizione con la realtà che essi oggi rappresentano.

I terreni su cui va costruita l'opposizone di massa non vi vuol molto a indicarsi (no ai provvedimenti di Andreotti in primo luogo. Bisogna però precisare al massimo gli obiettivi (non facciamo anche dei piccoli polveroni) legarli in un contesto unitario, raccordarli con la nostra presenza ripeto con la nostra presenza nelle istituzioni, che altrimenti diventerebbero ancora più insignificanti di quel che è già; *avere il coraggio politico di mettersi alla testa delle lotte* che già nel paese si vanno sviluppando contro il governo Andreotti-Berlinguer.

Alcuni compagni dicono che ci vogliono sbocchi politici. D'accordo, ma gli sbocchi politici non sono le formulette che lasciano il tempo che trovano, non sono una riscoperta della politica di sapore tutto togliattiano, magari condita con qualche citazione di Gramsci. Gli sbocchi politici dipendono da un rapporto di forza che operai e masse popolari devono saper spostare a loro favore, lottando con la sinistra rivoluzionaria contro il compromesso storico, costringendo il sindacato a venire allo scoperto, vincendone le resistenze, battendo le sue evidenti intenzioni di appoggiare il compromesso storico.

Nel sud tutto questo significa che la sinistra rivoluzionaria deve saper costruire l'opposizione al governo legandosi alle tensioni della società meridionale.

Non è più tempo di formule. La centralità meridionale è diventata una formula liturgica per tutti, noi per primi, oggi, o il mezzogiorno viene dalla sinistra rivoluzionaria recuperato in un'ottica complessiva, oppure l'esito è scontato. Se non sapremo impedirlo legandoci alle masse popolari, legando lotta nel sud e lotta nel nord in un unico fronte di opposizione, «il controllo» sul sottosviluppo passerà.

I rapporti unitari tra le forze della sinistra rivoluzionaria debbono fare i conti con questi problemi. Chi si arrocca e fa «piccole manovre» - sostanzialmente per autoconservarsi - chi oggi si rifiuta a un confronto a porte e finestre aperte, non si rende conto che la sinistra rivoluzionaria per uscire dalla sua crisi deve cambiare pelle e scheletro.

La parola oggi è a tutti i militanti che debbono prendere coscienza che solo imponendo un *confronto aperto*, che si misuri con i problemi reali del paese, è possibile rigenerare la sinistra rivoluzionaria.

Altrimenti si faranno unificazioni all'insegna dell'ambiguità che invece di essere moltiplicazioni o addizioni si risolveranno in sottrazioni, portando altra sfiducia tra i compagni che si trovano ancora nell'area rivoluzionaria ma stentano a riconoscersi in essa e non facendo emergere un *polo* credibile per tutti quei settori che si vanno accorgendo di che stoffa è fatta la nuova socialdemocrazia di Berlinguer.

Questo non vuol dire che non dobbiamo portare avanti il processo di unificazione con il Pdup. Vuol dire che dobbiamo farlo, ma a precise condizioni: *primo* che si abbia un confronto chiaro sui problemi di fondo (analisi delle classi e dello stato borghese in Italia, giudizio sul riformismo, definizione di una linea di massa, problema del partito); *secondo* che in questo confronto non si chiuda la porta in faccia a nessuno ma si faccia ogni sforzo per coinvolgere le altre forze della sinistra rivoluzionaria, a cominciare da Lc; *terzo* che venga bandita ogni logica di schieramento che ci porterebbe soltanto alla paralisi.

**Umberto Santino**

Lettere

## Nasce Dp a Montella (Avellino)

Sabato 9 ottobre 1976

Dopo una lunga esperienza di analisi politica e di lotte si è giunti, sia pur con qualche incertezza, a costituire, qui a Montella, il Circolo di Democrazia Proletaria.

Sono presenti i compagni di Ao e del Pdup mentre mancano i compagni di Lc in quanto non è stato possibile rintracciarli A livello locale ci sono però tutti, per il solo fatto che non siamo sempre stati uniti.

Le origini di questo circolo politico, formato in maggioranza da operai, risale al 1971 quando si cominciò a parlare di compromesso storico tra gli emigrati.

Così i compagni più coscienti si trovarono in contrasto con la nuova presa di posizione del Pci e, sentendosi traditi e umiliati se non addirittura espulsi dal Pci, si riunirono spontaneamente dando vita ad un piccolo nucleo politico con concetti rivoluzionari, e per l'emancipazione politica e di classe. La cosa essenziale era di divulgare tra i connazionali il nuovo discorso basato sul concetto di comunismo e di alternativa rivoluzionaria; dall'inizio non avevamo una struttura organizzata per ragioni logistiche tra i compagni militanti di questo nucleo.

Nel 1972 facciamo il primo seminario a Dubendorf, nel Cantone di Zurigo, con la partecipazione dei compagni del Circolo Panzieri di Venezia, dei compagni di Roma e Zurigo. Nasce così il Circolo Ferdinando Cianciulli di «Voce Operaia». Da questa struttura politica organizzata, con aspirazione autonoma si arrivò a fare il presente statuto. Nello stesso anno il Circolo di Voce Operaia «F. Cianciulli» apre una sede a Montella dove riscontra vasti consensi tra le masse operaie.

Ma siccome Montella è un paese tradizionalmente di sinistra i piccoli scagnozzi, cosiddetti dirigenti del Pci che tutto sono, all'infuori che comunisti, cominciarono con una campagna diffamatoria accusando i compagni del Circolo Panzieri, dipingendoli da fascisti e definendoli uomini pagati per imbrogliare i lavoratori montellesi.

Fummo costretti a chiudere la sede per sfiducia creatasi fra i lavoratori.

Ma i comunisti non si stancano mai di lottare finchè non vedono realizzati i loro problemi economici, sociali e politici basati su concetti egualitari e umanitari. I comunisti non si stancano mai di lottare per quello che si chiama diritto alla decisione, e non solo alla produzione: gli operai producono tutto e mantengono tutto ma non vogliono fargli decidere niente.

Noi diciamo che le lotte operaie devono essere gestite dagli operai, noi non siamo minorati mentali che hanno bisogno di tutori per gestire le loro lotte.

Ecco che nel 1974 organizziamo in Montella l'assemblea operaia autonoma senza può legami con altri gruppi.

Come primo punto organizziamo un esercito di disoccupati indirizzandoli in un'unica categoria di braccianti agricoli. Apriamo così una vertenza con la Forestale di Avellino come obiettivo immediato per creare nuovi posti di lavoro, passando dalle parole ai fatti, facendo scioperi selvaggi, cioè occupazione arbitraria dei cantieri forestali, creando così lavoro per oltre cinquanta operai e mettendo in crisi l'Ente Forestale e le Amministrazioni Comunali: sono orami tre anni che i lavoratori del settore bracciantile trovano così lavoro per sette-otto mesi all'anno.

Nel 1975 partecipiamo alla campagna elettorale di Democrazia Proletaria dando anche un nostro candidato al Consiglio Regionale. Alle politiche del 1976 il nostro impegno è stato più consistente anche perchè potevamo dimostrare al popolo qual'era il vero metodo di lotta efficace e non solo promesse elettorali.

Così dai vari incontri con i compagni di Ao, Pdup, Lc siamo arrivati alla fusione.

All'inizio della nostra lettera parlavamo di incertezza: ebbene cari compagni, non siamo troppo d'accordo con il silenzio dei nostri compagni parlamentari che fino a questo momento non hanno presentato alcuna iniziativa e neanche nessuna opposizione sugli aumenti dei prezzi. Capiamo bene che stiamo attraversando un momento critico, però non bisogna dimenticare che la fiaccola dev'essere sempre accesa, come sono accesi gli animi di chi eternamente spera in un avvenire migliore.

Trent'anni di promesse e inganni dei vecchi tromboni dirigenti del Pci e del Psi sono tanti. Adesso è ora di prendere la direzione tutta politica. Un'ultra piccola osservazione riguarda i nostri giornali che si interessano troppo di politica estera trascurando quella di casa nostra. I proletari vogliono sapere minutamente quello che succede nel nostro paese perchè solo attraverso l'informazione seria e veritiera si può raggiungere la maturazione politica e la crescita qualitativa del nostro partito.

Saluti comunisti dal

**Circolo di Dp di Montella**

## Al partito servono lotte e studio

Da un po' di tempo in qua nella nostra organizzazione gira lo slogan «bisogna ritornare tra le masse», non spiegando il perchè oggi non ci siamo più tra le masse e come dobbiamo riimmergerci tra le masse. Io vorrei dire le mie opinioni di come si può riempire questo slogan, anche se sarò schematico perchè faccio molta fatica ad esprimermi.

1) La linea di massa espressa dalla nostra organizzazione, era di fatto patrimonio delle masse?

2) Gli organismi in cui eravamo presenti erano di fatto, organismi di massa?

3) La linea espressa dall'ocAo era patrimonio di tutti i militanti? A mio avviso la nostra linea politica è sempre stata puntuale alla fase politica ed anche di breve durata come strategia complessiva. Esempio: diventare organizzazione nazionale, agire da partito, costruire il partito rivoluzionario (aggregazione con il Pdup ed altre forze della sinistra ecc.).

1) Le nostre proposte di lotta sono sempre stato patrimonio delle masse anche se abbiamo quasi sempre raccolto le spinte di lotta da altre organizzazioni, facendole diventare di massa. Esempio: l'antifascismo militante, quando è diventato patrimonio della nostra organizzazione, ha avuto un salto qualitativo diventando patrimonio di un'area più vasta di proletari (anche se ci sarebbero molte cose da dire, ma non è questo che oglio trattare). L'occupazione delle vase è stata iniziata da Lotta Continua, ma siamo stati noi a far fare un salto qualitativo al problema della casa, prima con la vertenza-casa cittadina ed oggi con le requisizioni, riuscendo a costruire per la prima volta nell'area della sinistra rivoluzionaria, un'organizzazione della casa l'*Unione Inquilini* con le caratteristiche sindacali perchè radicata tra le masse.

La casa è un diritto, l'affitto deve essere il 10% del salario, erano degli slogan di una strategia ancora da costruire; oggi le occupazioni sono riconosciute come legittime forme di lotta del movimento, il Sunia si è avvicinato alla posizione dell'Ui e la borghesia è passata alla lotta dura per far indietreggiare il movimento. Tutto questo è potuto avvenire perchè dietro ci sono realmente le masse.

Le lotte dell'autoriduzione hanno costretto governo e sindacati e forze politiche a intervenire perchè le lotte erano di massa. Se la lotta è stata persa la colpa è del sindacato, delle forze riformiste che l'hanno tirata alla lunga sfiaccando il movimento senza organizzarlo, accusando dopo il movimento di non aver retto allo scontro. Si potrebbero fare altri esempi di come la nostra linea era viva tra le masse anche in altri settori. Questo non toglie che siamo una forza giovane che deve continuare ad elaborare una linea che abbia una strategia di lunga durata.

2) Agire da partito significa una svolta nell'ocAo, molti compagni iniziarono ad allargare il proprio intervento politico in altri settori, costruendo organismi che avessero una realtà di massa. Per me questi organismi erano di fatto il nostro modo di essere tra le masse (Cdq, Cub, ecc.). Agli inizi questi organismi si ingrossavano e si moltiplicavano, perchè il movimento operaio non era ancora imbrigliato e tra le masse c'era una grossa spinta a volersi politicizzare. organizzarsi. Quando il movimento operaio ha segnato il passo, abbiamo visto che alcuni organismi sorti prima, cominciano a sparire (circoli operai, assemblee interne, Cpo), anche perchè la loro linea di massa era perdente; altri organismi entrano in crisi ma non spariscono (Cub, fabriche, scuole). Tutto quello che tratta si riferisce di più all'esperienza dei Cdq o altre forme di collettivi che sono ancora oggi composti da soli militanti senza avere un reale aggancio al quartiere.

La scelta è che questi organismi non erano degli organismi di massa, perchè la struttura era più un ritrovo per militanti dell'area della rivoluzione, strutturati in maniera tale che un qualsiasi proletario non si sentisse a suo agio. Questo perchè i militanti discutevano in maniera schematica e dei loro problemi, pensando che fossero i problemi di tutti i proletari, invece di capire i veri problemi e i livelli di coscienza di tutti i lavoratori o inquilini che venivano contattati. Oggi questi organismi sono in crisi, sta a noi riflettere smettendola di fare del sostitutismo e dell'avanguardismo continuando o agendo in organismi di massa in cui i militanti e i proletari si possano riconoscere, diventando vera espressione organizzate di base del quartiere.

3) I «vecchi» dell'ocAo, dai dirigenti ai militanti di base sono crsciuti nel dibattito e con l'esperienza, sacrificando anche parte del loro per partecipare a seminari e dibattiti, per accrescere la propria capacità politica teorica, per incidere meglio nel lavoro di massa. Quando si dava l'indicazione di lottare, dalla casa, all'autoriduzione o mercatini ecc per i vecchi militanti bastavano poche cose.

I nuovi militanti sono stati reclutati in tempi molto veloci e sull'onda delle lotte, sul movimentismo, senza ricevere adeguati strumenti di crescita teorica, anche minimali, come lo statuto «seminari-bollettini» ecc. C'è inoltre la carenza di militanti con una preparazione teorica capace di svolgere il ruolo di dirigenti sia di settore che complessivi.

I nuovi militanti si sono trovati negli «organismi di massa» spesso ad essere gli esecutori di ordini, i manovali della politica, senza ricevere strumenti adeguati per discutere il loro operato, questo spiega oggi la crisi dei militanti e le loro richieste. Es: l'autoriduzione politicamente ha inciso nella società in maniera pesante creando dei precedenti, facendo diventare legittima la forma di lotta, a questo non ha corrisposto una crescita di militanti, e neanche una riflessione del perchè abbiamo tirato la lotta, sapendo che non dipendeva solo da noi la vittoria, ma principalmente dal sindacato e dalle masse. Oggi questi organismi non sono di crescita politica per nessuno per cui dovrebbero essere sciolti oppure riveduti e corretti. Noi dobbiamo riflettere nel cercare nuovi organismi (Cdq, Ui, Dp, Cub) dobbiamo partire dal nostro passato, perchè solo così capiremo i nostri limiti ed i nostri errori, allora si che potremo parlare di ritorno tra le masse.

Dobbiamo darci una strategia di lunga durata con l'obiettivo di investire tutta l'organizzazione affinchè si riappropri della linea per elaborarla. Il problema è anche la divisione tra parte della base e vertici, questo deve essere superato o più avanti sarà troppo tardi.

Quando Mao dice di studiare e anche se di tempo non ne hai lo devi trovare, non credo che lo abbia detto perchè gli girava per la testa, io penso che il compagno si sia trovato nelle nostre stesse condizioni; da una parte la risposta continua al padronato con le lotte, e l'esigenza di coagulare le lotte trasformandole in linea elaborando ed adeguando una strategia di lunga durata capace di fare un salto qualitativo al movimento.

Oggi chi pensa che occorra fermarsi per riflettere per elaborare una linea strategica complessiva sacrificando le lotte, per me è potenzialmente un nemico perchè non possiamo pensare che la lotta di classe si fermi ad aspettare che noi abbiamo una linea, che il padronato fermi il suo disegno di ristrutturazione, che il governo sospenda gli aumenti ecc. Oggi noi siamo l'unica opposizione, e non possiamo fermarci se no verremmo spazzati via, se siamo coscienti del ruolo che abbiamo nella lotta di classe, dobbiamo veramente unire la teoria alla prassi lottando, studiando per l'unificazione con il Pdup e tutta l'area della rivoluzione (Lc e cani sciolti) per la costruzione del partito rivoluzionario.

**Giuseppe Sorrentino Corsico**

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

# La discussione al CC di Ao sullo stato del movimento e gli obiettivi della fase politica

## *La risoluzione conclusiva*

Pubblichiamo la risoluzione finale approvata lunedì 25 a conclusione del Comitato Centrale. Il dibattito sui punti all'ordine del giorno successivi al primo (Friuli, prospettiva del governo delle sinistre e costruzione del partito) verrà pubblicato nei prossimi giorni.

Il Comitato centrale dell'ocAo ha approvato, all'unanimità salvo 1 voto contrario e 1 astenuto, la seguente mozione:

**1] Sul primo punto all'odg. [discussione sul documento dell'Up], il Comitato centrale**
**- approva il documento dell'Ufficio Politico e la relazione del compagno Calamida;**
**- impegna tutta l'organizzazione a discuterlo in tutte le istanze e a trarne indicazioni concrete per un rilancio della nostra linea di massa, sia in termini di iniziativa nel movimento di lotta che nel metodo di conduzione del dibattito politico interno;**
**- in questo spirito, ribadisce l'importanza del convegno operaio Ao-Pdup, previsto per novembre, e della conferenza operaia di partito in preparazione del congresso, già decisa dal Cc, e propone che essa venga tenuta a dicembre.**
**2] Sul terzo punto all'odg. [prospettiva del governo delle sinistre e questione del partito] il Comitato centrale**
**- approva la relazione introduttiva;**
**- dà mandato a un gruppo di lavoro, sulla base della relazione e del dibattito in Cc, di definire l'odg. e di preparare il contributo di Ao al prossimo seminario congiunto col Cc del Pdup;**
**- impegna le istanze incaricate a concludere sollecitamente il lavoro di preparazione del progetto di tesi, sulla base delle indicazioni politiche di contenuto e di metodo emerse da questo Comitato centrale, in modo che si arrivi a una discussione complessiva delle tesi in una sessione del Cc da convocarsi per la metà di novembre.**

Il gruppo di compagni incaricato della preparazione del seminario congiunto, votato a maggioranza, è così composto:
**Riccardo Barbero, Aurelio Campi, Francesco Forcolini, Massimo Gorla, Giovanni Lanzone, Vittorio Rieser, Stefano Semenzato.**

---

*Cominciamo qui a riportare gli interventi al Comitato Centrale. Gli interventi sono quelli svolti nella giornata di sabato. Poichè il giornale non ha potuto garantire un lavoro sufficientemente organizzato, questi resoconti sono stati stesi senza che poi i compagni interessati abbiamo potuto ricontrollarli. La stesura è quindi a totale carico dei redattori. In questa prima serie di sintesi dei contributi al dibattito in Comitato Centrale mancano gli interventi di Peppino Bruno e di Franco Laudano perchè la stesura definitiva non è stata ultimata prima della chiusura del giornale. Verranno quindi pubblicati sul giornale di domani.*

## Nadir Welponer
### Esecutive Cdf Biasi Verona invitato al CC

Condivido il documento dell'Up e soprattutto mi sembra molto positivo che il dibattito sia stato riportato coi piedi per terra, recuperando in pieno l'aspetto dell'*inchiesta*, del dire cose che sono verificabili all'interno del movimento.

Questo documento può essere discusso da tutti i compagni e in primo luogo dagli operai, dice cose semplici e chiare, costruisce teoria a partire dai fatti concreti.

Vorrei sottolineare il ruolo che molti compagni operai hanno avuto negli scioperi contro la stangata, la grossa responsabilità che hanno avuto nel prendere delle iniziative in assenza di indicazioni precise. Non siamo in presenza di una grande spontaneità, in molte fabbriche è difficile trasformare il malcontento in lotta e le difficoltà sono quelle che sappiamo - il peso degli effetti della crisi e dell'attacco dei padroni, la posizione dei partiti di sinistra e dei sindacati. Ci sono difficoltà che derivano anche dall'interno della sinistra rivoluzionaria, in questa fase spesso troppo chiusa in se stessa. Spesso tra i lavoratori prevale la sfiducia, che deriva dall'assenza di prospettive politiche chiare.

È importante che Ao sappia dare continuità alla lotta e agli obiettivi, perchè molti compagni rischiano di trovarsi col fiato corto dopo qualche giorno di lotta.

Vorrei ricordare come sono nati a Verona gli scioperi che hanno bloccato cinque fabbriche. Alla Biasi la decisione è stata presa dall'Esecutivo con un ruolo determinante dei nostri compagni, e anche compagni del Pci e Psi. Poi siamo andati nella sede di Ao dove c'era un attivo di federazione in cui si discutevano tutt'altri problemi, nonostante il giorno prima Andreotti avesse varato i primi provvedimenti. Abbiamo stravolto l'ordine del giorno, impegnato tutti a prendere decisioni di propaganda e di mobilitazione per il giorno dopo. Il fatto politicamente significativo è che l'iniziativa è stata presa dal settore operaio della nostra organizzazione. Poi c'è stato l'appoggio, la copertura anche dei sindacati, ma all'inizio abbiamo giocato di audacia.

1) Si è dimostrato che questa risposta ai provvedimenti ha dato i suoi frutti.

2) Dobbiamo trarre da queste lotte gli insegnamenti per la nostra organizzazione: il settore operaio è stato costretto ad elaborare una linea politica ed ha fatto uscire dalle secche di un dibattito tutto interno.

Secondo me, è questo retroterra che ha portato al frutto positivo del documento dell'Up.

3) Il rapporto unità-lotta col Pci.

In questo caso, nella mia fabbrica, è prevalso un rapporto di unità, così come in altre occasioni era prevalsa la lotta, lo scontro.

La formuletta unità-lotta va riportata coi piedi per terra, perchè solo dalla pratica del movimento si può decidere «quanta» unità e «quanta» lotta sono necessarie e quali risultati dà il rapporto di unità o il rapporto di lotta.

In questa fase l'aspetto principale è la lotta sulla linea generale del Pci, su questo la lotta va condotta anche sul piano ideologico, ma nella tattica concreta la posizione è estremamente elastica.

Sui contenuti: facciamo anche noi il discorso sulla austerità, respingendo l'ideologia dei sacrifici. Possiamo dire che come classe operaia imponiamo l'austerità ad altre classi, prelievi fiscali - razionamento benzina ecc.. Dobbiamo sviluppare queste tematiche, per impedire che il discorso del Pci (inflazione, ecc.) appaia «più complessivo».

Un altro discorso da fare è quello del salario: non dobbiamo rinunciarvi in nome della complessività dei problemi. Se la borghesia ricostruisce i suoi margini di profitto, li ricostruisce contro di noi.

La nostra forza deriva anche dalla salvaguardia del salario.

Il convegno operaio Ao-Pdup: è un momento importante per dire la nostra ipotesi di costruzione del partito, cosa intendiamo per egemonia operaia nel partito, rapporto partito, sindacati, ecc. Superiamo i ritardi nella preparazione.

Infine la conferenza operaia di organizzazione in preparazione del congresso è secondo me lo sbocco più naturale di questo dibattito.

Dobbiamo scegliere quali gambe ci diamo per uscire dalla situazione di crisi attuale. Non è un'ipotesi operaistica ma di egemonia sul partito. L'operaismo sarebbe il rischio inverso, se continuassimo cioè a lasciare che il settore operaio si chiuda su se stesso per la sfiducia nella propria capacità di incidere sul partito e sulla linea politica.

Bisogna dare agli operai gli strumenti e gli spazi per condurre la battaglia politica nell'organizzazione e soprattutto renderli coscienti che essi stessi sono l'ossatura fondamentale della costruzione del partito.

Recuperare la sfiducia di molta parte del nostro settore operaio è possibile alla sola condizione che il C.C. «affidi» chiaramente al settore operaio il ruolo di guida per l'uscita dalla grave situazione in cui l'organizzazione si trova.

## Pierluigi Sostaro
### Esecutivo Cdf Alfa Milano invitato al CC

Il documento dell'ufficio politico costituisce un buon inizio per superare il vuoto di analisi politica a partire dallo stato del movimento che dura da alcuni mesi. Credo che il giudizio sullo stato del movimento vada espresso non solo in relazione al quadro politico ma anche rispetto allo stato del partito perchè i limiti delle lotte di questi giorni sono anche i limiti nostri.

Le lotte sono rimaste circoscritte ai settori forti della classe operaia ed è nostro compito riuscire ad estendere e generalizzare la risposta,coinvolgendo e trasformando il sindacato nella sua interezza. In questo senso mi è sembrata fuori luogo la polemica tra coloro che contrappongono lotte autonome e scioperi provinciali.

La risposta di massa ha avuto un altro limite oltre a quello che in una certa misura ha visto rispondere solo la classe operaia forte e cioè il fatto che la protesta non si sia estesa al di fuori delle fabbriche coinvolgendo direttamente le masse popolari nonostante che la stangata di Andreotti le toccasse direttamente.

Io credo che la nostra risposta alla politica di Andreotti non possa limitarsi al rifiuto. L'ideologia dei sacrifici è una cosa falsa e distorcente ma la crisi è vera, gli operai la conoscono e non si accontentano dei no. Si tratta di contrattaccare, usare l'emergenza per incominciare a ribaltare la situazione, far pagare chi non ha mia pagato (i dirigenti siamo in grado di individuarli e segnalarli con tanto di reddito nel giro di due giorni), perchè sarebbe assurdo accettare lo schema della sconfitta economica e controffensiva politica. Alla sconfitta economica seguirebbe una sconfitta politica ancora più grave.

Ribaltare la situazione significa affrontare il problema della salute, dei trasporti, del mezzogiorno, dell'agricoltura. Per esempio cosa diciamo dei miliardi spesi per il raddoppio della Firenze Roma a scapito degli investimenti per i treni operai, miliardi che da un punto di vista proletario servono solo ai compagni del sud per farsi qualche ora in più di Comitato Centrale?

Parliamo di collocazione all'opposizione della classe operaia. Cosa cambia nel controllo operaio e popolare rispetto a quando lo ponevamo come problema di governo? Io credo che in questa situazione di opposizione dobbiamo già essere in grado di uscire dalle fabbriche ed essere offensivi attraverso la costruzione di una rete di alleanze tra le masse popolari.

Per quanto riguarda il Pci sgombriamo subito il campo da una pratica che mi sembra instaurarsi qui a Milano secondo cui chi ne parla in termini complessi viene etichettato di filo-revisionismo. Nelle fabbrice, e vi parlo dell'Alfa, sono stati gli stessi operai che votano o che sono addirittura iscritti al Pci a fischiare, ad impedire di continuare i discorsi ai dirigenti inquadrati venuti a proporre l'impotenza. Queste contraddizioni non possiamo fingere di non vederle o andare a proporre a questi lavoratori del Pci di uscire dal partito facendogli la predica sl revisionismo. Le contraddizioni che abbiamo visto esplodere in questi giorni e che in parte si sono ricomposte possono svilupparsi, rinascere, assumere un peso superiore nella misura in cui siamo in grado di rispondere alla linea del Pci con un programma alternativo e positivo.

## Giovanni Mottura

L'intervento del compagno Nadir è utile perchè colloca nel modo giusto l'affermazione fatta da Visco, alla scorsa seduta, secondo cui un tempo noi facevamo lotte avventuristiche, ma vincenti. La colloca nel modo giusto perchè distingue due piani che venivano confusi da Visco: uno è quello delle lotte, dello stato del movimento, ed è quanto viene affrontato nel documento dell'Up e l'altro è quello del documento precongressuale.

Il documento dell'Ufficio Politico risponde a una richiesta che veniva da tutto il partito. Ci fa discutere e dà risposte positive a quei compagni che nei giorni scorsi avevano organizzato le lotte e che però non trovavano risposte dal partito per quanto riguardava il modo di andare avanti, la collocazione delle lotte dentro la crisi....Si tratta di un contributo nella direzione del partito dei sì, degli orientamenti che ci consentono di lavorare nella pratica con i compagni del Pci. Allo scorso comitato centrale oscillavamo continuamente tra il piano tattico, quello strategico e quello pratico mentre i nostri quadri operai o i compagni contadini dell'Abruzzo davano risposte di lotta ai provvedimenti di Andreotti. È venuto quest'altro documento e i compagni ci chiedono: dove sono finite le divergenze? Se questa piattaforma minima è unitaria perchè non è stata tirata fuori prima? Già Nadir diceva che bisogna riferirsi alla situazione concreta per stabilire quanto occorre essere unitari e quanto bisogna lottare per l'unità con il Pci, credo però che questo non basti, che sia necessario dare anche risposte di tipo strategico e in questo sta il limite intrinseco nel documento. Per evitare di dover fare un documento ogni 15 giorni dobbiamo produrre una risposta al disegno generale del Pci (che è disegno sintetico attraversato da contraddizioni profonde a differenza da quanto ha affermato Calamida presentando il Pci, mi pare, come un partito che segue la linea di Amendola con la mediazione di Berlinguer).

Nel documento dell'Ufficio Politico si afferma ad un certo punto che oggi il movimento è sulla difensiva e che il padronato portando l'attacco alla forza strutturale della classe ha teso ad espandere il lavoro a domicilio, il lavoro nero e tutte le forme che consentono di indebolire la forza della classe operaia occupata. Ora, compagni, io credo che ci siano due livelli che noi dovremmo esplicitare sempre nelle nostre analisi:

1) il riferimento al modello di sviluppo capitalistico così come concretamente si è realizzato a partire dagli anni '50 in poi. La crisi va analizzata nel suo interagire con il modello di sviluppo.

2) I dati sul lavoro nero, quello a domicilio, l'esercito di riserva intesi come dati che in qualche modo esprimono la forza della classe operaia. Non possiamo prescinderne noi così come non ne prescindono mai i padroni nel momento in cui decidono dove, come e quando investire. Ma non prescinderne significa evitare anche di aggiungerli alla fine dei documenti come supplementi di analisi. La nostra riflessione sulla classe deve partire e non essere seguita da questi dati e giudizi.

## Franco Zardoni
### Federazione di Lecco

Questo dibattito si è aperto meglio del precedente (per il quale chiederò i conti lunedì nella discussione sugli organismi dirigenti) e io chiedo ai compagni di fabbrica (tra i quali mi colloco in una situazione schizofrenica che mi vede contemporaneamente militante di federazione e interno di una grande fabbrica) di ancorarci a questo piano nuovo caratterizzato dalla discussione sullo stato del movimento e sulla nostra capacità di incidere.

Oggi nella nostra azione politica noi ci troviamo di fronte alcune questioni cui anche qui incominciamo a dare delle risposte:

- La battaglia politica per la centralità operaia: su questo piano è stata la risposta operaia alla stangata a rimettere il partito sui binari giusti, sono stati gli operai ad imporsi, dobbiamo continuare così e tradurre questa capacità in pratica costante degli organismi dirigenti.
- La valutazione sullo stato del movimento: questa valutazione deve partire da elementi reali di inchiesta e non dalla ideologia e apologia della forza operaia. La risposta c'è stata ed è stata parziale. I pericoli di riflusso sono reali.
- L'insufficienza della politica dei no: questa politica può forse bastare al Comitato Centrale, ma non va bene in fabbrica. Quali prelievi fiscali contrapponiamo a quelli di Andreotti? Dove reperire le risorse? Come ridurre il deficit agricolo-alimentare? Come rispondere alla riconversione e alla mobilità? La linea della rigidità sempre, la linea del posto di lavoro non si tocca senza proporre nient'altro non può essere una linea generale. Può vincere in qualche occasione, ma nella maggior parte dei casi si rivela perdente. Solo un anno fa era quasi vietato dire certe cose, parlare di riconversione dal punto di vista operaio, oggi abbiamo una linea più matura e dobbiamo tradurla in politica delle alleanze. Abbiamo detto in diverse occasioni che il Pci è spesso corporativo, ma noi con la linea semplicistica della difesa dei più forti non lo siamo a volte di più? Voglio concludere con un esempio forse banale di alleanza con gli strati studenteschi. Gli statuti universitari escludono dall'esonero dalle tasse e dai presalari gli studenti la cui famiglia abbia redditi superiori a 3 milioni. Ora è sufficiente scorrere i contratti di lavoro dell'industria per vedere che ne sono automaticamente esclusi tutti gli operai e i figli di operai, e con loro gli impiegati, i ceti medi,... praticamente tutti tranne i figli dei lavoratori indipendenti che evadono il fisco. Può essere un esempio banale ma è già un terreno di politica di alleanze.

## Giulio Russo
### Federazione di Caserta

Dopo il 20 giugno si è aperto nella sinistra rivoluzionaria un dibattito su tre questioni fondamentali e cioè come la Dc è riuscita a ricomporre il suo blocco sociale? Come e perchè il Pci ha ottenuto un dato nazionale omogeneo, o meglio quali sono le caratteristiche del voto al Pci? In che misura questo risultato elettorale influisce oggi sullo scontro fra la classi (c'è o no ripresa produttiva; è in atto una normalizzazione o è possibile un'avanzata della lotta operaia)?

Con questo documento dell'Up rimettiamo finalmente in piedi a terra e iniziamo ad affrontare questi interrogativi in modo concreto.

Questa settimana di lotta ci dimostra come nonostante l'impegno congiunto Pci-Dc la classe operaia scelga di rimanere all'opposizione: la delega al Pci col voto non trova quindi riscontro nella pratica e si apre invece uno spazio oggettivo per un ruolo d'avanguardia reale della sinistra rivoluzionaria. Ma in questa risposta operaia ad Andreotti c'è una contraddizione, questa risposta infatti non è la stessa del '74 a Rumor, che fu dura, puntuale e di massa. È solo nel Nord, nelle grandi fabbriche, che ciò è avvenuto.

È importante allora approfondire con elementi di inchiesta perchè a distanza di due anni questa risposta non si è più verificata nel Sud, tenendo conto del risultato elettorale che ha visto invece omogeneità fra Nord e Sud (anzi a Napoli l'avanzata del Pci è stata travolgente).

ell'ultimo anno soprattutto nelle grandi faboriche le vittorie e le conquiste sono state vanificate. I 200.000 posti nuovi di lavoro che furono oggetto di vertenza non sono stati istituiti mentre invece è avanzata l'aggressione all'occupazione e il depauperamento dei quadri operai di questi ultimi anni.

La particolarità di questa situazione sta nel fatto che il grosso passo in avanti del Pci si è scontrato con l'inesistenza di una struttura di partito, che il Pci è andato costruendo con le avanguardie di lotta di questi anni.

Dalle fabbriche alle scuole il Pci si è conquistato le avanguardie delle lotte sviluppatesi dopo il '68 con la proposta della vertenza Campania, che era la risposta immediata alle nuove domande che il movimento, appena nato, poneva ed ha fatto così passare il discorso del nuovo modello di sviluppo.

I quadri del Pci o sono tuttora assenti o sono strettamente legati all'interesse politico di partito, impegnato a costruire intese con la Dc negli enti pubblici.

Questo apre un grosso spazio per noi.

Le lotte dei ferrovieri dimostrano che in assenza di una capacità egemonica da parte della classe operaia, gli altri strati lottano in forme corporative ma danno una risposta giusta. Di questo dobbiamo tenere conto come del fatto importantissimo di salvaguardare la forza strutturale della classe operaia. Il rischio qui è che passino i discorsi sindacali che non vogliono entrare in maniera attiva nella lotta, per salvaguardare il fatto di fare vertenze come Sud, altrimenti si rischierebbe di ottenere, sostengono sempre i sindacati, i posti di lavoro solo per il Nord. È comunque reale che questi strati proletari (ferrovieri ecc.) diventano componente dello schieramento anticapitalistico, a condizione che la sinistra rivoluzionaria sappia assumersi il ruolo di avanguardia reale.

## Vittorio Rieser
### Segreteria Politica

I contrasti nel partito hanno radici reali, ma si esprimono poi in modo distorto nel dibattito politico, a partire dal dibattito negli organi dirigenti. Il terreno su cui emergono le contraddizioni politiche reali è la direzione del lavoro di massa: dove una dialettica, talvolta aspra, tra posizioni politiche diverse esisteva già indipendentemente dall'emergere di lotte interne al gruppo dirigente. Queste contraddizioni reali, quando arrivano al dibattito degli organi dirigenti, vengono o «idealizzate» e schematizzate in formulette, o talvolta coperte da una sorta di unanimismo, che si è manifestato anche sull'ultimo documento dell'Up.

Questo documento, invece, non intendeva «creare unanimità» ma al contrario rimettere la battaglia politica con i piedi per terra: non si tratta con ciò di evitare il confronto sui temi strategici, ma di ricondurli sempre al movimento reale. La relazione di Calamida è positiva perchè è ricca di esempi di contraddizioni politiche reali che emergono nel lavoro concreto di direzione del partito e dei suoi settori di lavoro: io cercherò di sviluppare ulteriormente questi esempi. Sono esempi che si riferiscono principalmente all'esperienza di direzione del lavoro fabbriche, e alla dialettica tra posizioni avanzate, «di sinistra», e posizioni inadeguate o codiste rispetto al livello reale di scontro, così come si è manifestata nell'ultima fase di lotta e anche (secondo me) nella nuova fase che si è aperta in queste settimane. E' necessario però fare una premessa, per evitare ogni equivoco: e cioè, che darò per scontato (considerandolo fondamentale e giusto) lo sforzo già in atto da tempo per superare posizioni primitive, in particolare sulle questioni della politica economica. Mi sembra che spesso questo sforzo sia sottovalutato dai compagni: certo, siamo ancora molto indietro, ma ciò non toglie che in documenti ufficiali del partito come in editoriali del giornale si sviluppi ormai sistematicamente un'elaborazione di indicazioni di lotta e di programma sulle questioni di politica economica, superando ogni posizione riduttiva del tipo «noi diciamo no ai sacrifici, il resto non ci interessa».

La relazione di Calamida si è già soffermata sulla questione delle *giunte di sinistra*, e ha messo in luce come sia deformante centrare il dibattito sulla questione «formale» dell'appartenenza alla maggioranza. Sono infatti legittime le preoccupazioni che l'uscita formale dalla maggioranza possa in certi casi essere una soluzione di comodo, se non avviene sulla base di un movimento di massa che si opponga attivamente alle misure antipopolari, di cui oggi le stesse giunte di sinistra tendono spesso a farsi strumento. Ma abbiamo anche sentito altri argomenti contro l'uscita dalle giunte: tipo che in tal modo si romperebbe l'unità del blocco sociale anticapitalistico, o si entrerebbe in contraddizione con la nostra linea del governo delle sinistre. Queste sono posizioni sbagliate e di destra: l'unità nella lotta di massa del blocco sociale anticapitalistico non può escludere la lotta anche acuta tra le forze che lo rappresentano politicamente; nè può esservi una simmetria meccanica, tutta a livello di formule, tra il governo delle sinistre a cui puntiamo e le attuali giunte di sinistra.

Un'altra questione su cui emergono posizioni diverse è la *valutazione del movimento e il nostro ruolo nell'iniziativa di lotta*. Non si tratta di fare dei trionfalismi sull'ondata di lotte di queste settimane: conosciamo bene le difficoltà e le zone d'ombra; ma queste non possono oscurare l'enorme significato politico di una volontà di lotta della classe operaia che è riuscita a superare difficoltà, carenze di direzione, tentativi di freno molto superiori che in passato. Noi, invece, siamo stati meno dinamici che in fasi passate, anche se molti nostri compagni sono stati pienamente «dentro» queste lotte, e spesso all'avanguardia. Vi è infatti il rischio che una accentuata coscienza del fatto che oggi c'è meno spazio per lotte di pura protesta e per lotte minoritarie porti a una posizione codista. Certi compagni del Pdup - che spesso criticavamo come esempio dei limiti di certi delegati e della sinistra sindacale - ci hanno dato in queste settimane un buon esempio di come si deve combinare iniziativa autonoma di lotta, battaglia in consiglio e in lega, battaglia ai vertici sindacali. La capacità di partire anche in pochi, di sviluppare iniziative, anche inizialmente di semplice protesta, che rompano la tregua, resta anche oggi un elemento fondamentale: purchè avvenga su obiettivi e con un tipo di battaglia politica che aprono la via alla estensione della lotta. Non confondiamo il «minoritarismo» con la necessaria audacia e capacità propulsiva delle avanguardie!

A questo si collega anche la questione degli *organismi di base*.

Vi è stata di fatto una «liquidazione sotterranea» dei Cub, che è stata profondamente negativa perchè ha confuso due elementi che dovevano essere distinti: da un lato, il superamento (quasi ovunque necessario) di una specifica forma di organizzazione; dall'altro, il tipo di linea di massa a cui essa si ispirava, e che restava valida e richiedeva quindi risposte organizzative nuove. La necessità di collegare e organizzare politicamente (in termini meno angusti di quanto possano oggi farlo i singoli partitini rivoluzionari) la «sinistra di fabbrica» (e più in generale la sinistra di vari movimenti e terreni di lotta) resta infatti un problema attuale. Il 20 giugno (contrariamente a certe interpretazioni «catastrofiche») ha messo in questione il *nostro* rapporto con questa sinistra, *non la sua esistenza*.

Le lotte di queste settimane hanno visto riemergere questa sinistra, anche se con importanti mutamenti nella sua composizione e nel suo terreno di definizione politica. Dobbiamo cercare di dare continuità e solidità politica a questo settore di avanguardia della classe operaia: non esistono ricette organizzative precostituite, ma la formazione di organismi politici ampi, in cui si possano discutere politicamente le questioni all'ordine del giorno del movimento di lotta, articolare una linea di iniziativa nei consigli e nella fabbrica, è un terreno di lavoro importante. In questa luce, al di là delle formule e delle etichette, va vista la questione dei collettivi di Dp. Ma, più in generale, si tratta di mantenere e recuperare la «grinta», l'aggressività che caratterizzava la presenza di massa dei Cub, che non era una manifestazione di «primitivismo».

Questo ci porta ad un altro problema molto discusso oggi, e cioè il *rapporto con la base del Pci*. Molti compagni ammoniscono contro i rischi di settarismo, partendo dalla giusta considerazione che ogni iniziativa di lotta sarebbe impotente, se non coinvolgesse ampi settori della base revisionista, e che le contraddizioni in atto nel Pci aprono possibilità nuove per questo coinvolgimento. Ma sarebbe sbagliato credere che l'unità con questi settori di base del Pci si costruisca più facilmente se si attenua la polemica politica contro la linea revisionista: al contrario, le contraddizioni che la politica revisionista fa emergere alla propria base sono estremamente acute, e noi rischieremmo - presentandole in termini attenuati - di trovarci «alla coda». Il problema è piuttosto di definire il *terreno giusto* su cui sviluppare la lotta politica: cioè partire sempre dal *nemico principale*, cioè dalla lotta contro la Dc, e sviluppare rispetto a questo la critica al Pci; una critica politica concreta, e non una generica polemica ideologica tra «rivoluzionari» e «revisionisti», che va certo sviluppata (e costituisce anzi un livello più elevato di egemonia politica da sviluppare), ma sulla base solida delle concrete contraddizioni relative all'attuale fase politica e ai livelli di coscienza che le masse esprimono oggi.

Si parla finalmente di rilanciare la linea di massa nel partito: sia nel dibattito politico interno (in modo che parta dai problemi reali e ridia «spazio politico» ai nostri quadri operai), sia e soprattutto nella nostra iniziativa e direzione all'interno del movimento di massa. Il bilancio di queste settimane è ricco di indicazioni ma è anche drammatico: i nostri compagni hanno quasi sempre avuto un ruolo positivo nel movimento di lotta, ma nel far questo hanno trovato nella direzione del partito e nel suo dibattito politico un *ostacolo* più che un *aiuto*. Dobbiamo realizzare un'inversione di tendenza con la massima tempestività. Sarebbe paradossale che, nel momento in cui il Pdup mostra di sapersi muovere assai più incisivo e centralizzato e dinamico che in passato all'interno del movimento (e questo apre quindi una prospettiva migliore per l'unificazione), noi andassimo indietro.

Per invertire la tendenza, è decisivo l'apporto di iniziativa, di guida, di rettifica che la componente operaia saprà dare nel dibattito e nell'azione del partito. Per questo è giusta ed è urgente la convocazione della conferenza operaia di partito: non in un'ottica operaista che attenda da essa qualche soluzione miracolosa, ma affinchè i nostri quadri di fabbrica sviluppino il massimo di incidenza politica nel dibattito e nella lotta in corso nel partito.

## Gianni Zanotti
### Cdf Innocenti Milano

Nella prima parte di questo documento siamo finalmente riusciti a dire che il movimento è in difficoltà, lo è a causa della diminuzione dell'occupazione, che compromette la forza contrattuale della classe operaia: oggi è difficile fare il delegato se non si è strettamente legati alla linea del Pci. Mi riconosco fino in fondo con queste affermazioni proprio a partire dall'esperienza fatta all'Innocenti. Partire da qui, cioè dal fatto che c'è una crisi oggettiva, ma anche voluta dal padronato, che determina una crisi anche nel movimento operaio, è necessario. In passato molte volte affermai che è difficile riproporre le stesse forme di lotta che caratterizzarono gli anni passati, ma sempre c'era chi opponeva che ero pessimista.

Se dò valutazioni «pessimiste» non affermo però che bisogna passivamente prenderne atto e basta, ma le pongo alla base della proposta di sviluppare la nostra linea politica da questo: allora è possibile in realtà trovare degli elementi di ottimismo.

Se cioè fà fatica a passare il discorso del Pci dei sacrifici (e le lotte delle grandi fabbriche lo dimostrano) si aprono per noi allora degli spazi immensi. Ma questo se sappiamo uscire dagli schemini mentali, dalla logica ristretta del minoritarismo e se sappiamo proporre delle iniziative che non presumono la classe operaia sempre all'attacco.

Quando gli operai del Pci, delusi dal loro partito, vogliono restituire la tessera, io mi mangio le mani perchè non posso proporre loro di iscriversi ad un altro partito. Questo partito non c'è. Noi infatti non siamo riusciti ad uscire da una logica che non è capace di proporre una linea che sia valida per le grandi masse.

In fabbrica sono addirittura spiato in quello che faccio, osservato continuamente, giudicato dagli operai. Ma questi operai non sono solo i giovani operai incazzati, sono soprattutto la base del Pci, del Psi e anche della Dc.

Il Pci non organizza nemmeno la difesa minima contro l'attacco di Andreotti e i suoi discorsi nelle assemblee cadono nel vuoto. Noi dobbiamo sì parlare di lotta, ma accettare anche il terreno del discorso generale che il Pci fà e dare su questo le nostre indicazioni.

Gli operai vogliono addirittura uscire dal sindacato e siamo noi a convincerli di rimanere. La situazione è diversa dagli anni passati e non possiamo avere anche nei confronti del sindacato lo stesso rapporto, che era solo di scontro, di anni fa.

Adesso infatti, chi attacca la linea di cedimento presente nel sindacato sono gli stessi lavoratori del Pci e del Psi. Dobbiamo essere in grado di fare il salto di qualità e dare le risposte alle domande che questi lavoratori si pongono, pena ricadere nel minoritarismo. Non possiamo infatti riproporre loro di entrare nel Cub, ma invece come spostare gli schieramenti in fabbrica a nostro favore, a favore degli interessi operai.

A questo punto tutti i dubbi sulla parola d'ordine «unità e lotta col Pci» cadono perchè sappiamo che la lotta e l'unità non sono nei fatti due cose che si contrappongono. Io lotto tutto il giorno contro la linea del Pci, ma se per questa lotta si esprimono anche tutti i lavoratori (anche iscritti al Pci) e i Cdf, allora abbiamo anche l'unità. Il nostro compito è dirigere questo momento di sbandamento nella classe operaia, rapportandoci alle grandi masse con le nostre proposte. Non dicendo allora di andare sempre e comunque all'attacco, ma coprendo con una nostra linea alternativa i vuoti lasciati dal Pci.

Una volta parlavamo con due o tre operai per volta, ci riunivamo perchè in pochi riuscissimo ad imporre una linea, adesso possiamo arrivare ad ottenere direttamente l'appoggio di tutti, se impariamo a rivolgerci subito a tutti.

## Giorgio Gorli
### Federazione di Milano

Premesso che sono completamente d'accordo con il documento dell'UP e con la relazione di Calamida, vorrei partire dalla questione dell'unità del movimento e della classe.

Come afferma il documento (e come le lotte di questi giorni hanno dimostrato) l'unità di classe non va vista rispetto a questioni di forma o di rappresentanza istituzionale delle forze politiche, ma va rapportata ai contenuti, agli obiettivi e alla coscienza di classe che i lavoratori hanno maturato da anni e che in questi giorni ancora hanno espresso.

È a tutto ciò che dobbiamo riferirci quando facciamo le scelte concrete nel movimento e quando parliamo di puntare all'unità della classe operaia. L'ultima fase di lotta ma anche quelle precedenti, hanno dimostrato che il fronte di classe è fortemente attaccato sul piano dell'unità. Ho visto questo anche nello sciopero generale di Milano dove a una compatta partecipazione della classe operaia allo sciopero e alle manifestazioni non faceva riscontro analoga unità e chiarezza sugli obiettivi. C'era cioè l'unità nella resistenza ma molte perplessità nelle prospettive.

Chi produce l'attacco all'unità di classe? Certamente i padroni e la Dc, e non mi soffermo su questo punto sul quale abbiamo discusso più volte e siamo tutti d'accordo. Vorrei invece parlare del Pci, perchè è su questo che verte in questa fase la discussione al nostro interno. La linea del Pci, che si fonda su basi materiali precise, sta producendo uno sconquasso grave sul piano economico e ideologico all'interno della classe. E sta portando divisioni pericolose nel movimento. Pensiamo alla politica delle cooperative, ai piccoli privilegi materiali delle cooperative edilizie che, erette a sistema chiuso, portano ad un inquinamento della coscienza di classe (la casa in proprietà, ecc.) e separano nella fabbrica questi operai dalla larga base dello stesso Pci. E ancora la posizione dei quadri del Pci sulla produttività e l'inefficienza aziendale che spacca la coscienza acquisita contro l'aumento dello sfruttamento.

Un altro esempio è la politica nel pubblico impiego e negli enti pubblici dove sviluppa incredibili livelli di disgregazione tra i lavoratori e tra questi e il resto della classe, generando qualunquismo e opportunismo, dando spazio di fatto alla Dc.

Tre esempi a caso per dire che il patrimonio anticapitalistico di larghi settori di massa e dello stesso blocco sociale del Pci non è assicurato per l'eternità, che potrebbe anche, in presenza di condizioni materiali precise, arretrare gravemente. Questa è una parte della realtà, l'altra è quella base solida di resistenza operaia e popolare a farsi coinvolgere nella linea dei sacrifici che abbiamo verificato anche in questi giorni, il suo attestarsi saldamente su certe conquiste da cui non si vuole retrocedere.

Se questa è la situazione noi dobbiamo dire chiaramente che le espressioni di lotta autonome non rompono la classe - anche quando provengono da minoranze, anche se rompono con la linea dei vertici sindacali e del Pci - se hanno la prospettiva (per i contenuti e gli obiettivi chiari che portano avanti) di diventare maggioritarie. Dobbiamo sostenere come un asse della nostra linea la necessità che questo livello di autonomia sia rilanciato nelle fabbriche e fuori. Questo ovviamente per sostenere una dura battaglia dentro il sindacato, per fare avanzare la linea dei rivoluzionari e raggiungere una più ampia unità del movimento.

Gli operai di un reparto che lottano contro i ritmi su un obiettivo di aumento dell'occupazione (anche se il delegato o la maggioranza del Cdf non ci stanno) fanno una battaglia giusta che non divide la classe. Questo non per rinunciare ad una sistematizzazione ampia di prospettiva del nostro progetto politico: che certo deve fare grossi passi avanti, ne abbiamo alcuni elementi, altri dobbiamo costruirne, ma andando avanti così.

Su questa impostazione dell'autonomia dobbiamo vincere la battaglia politica con tutti i compagni del Pdup a proposito anche dei collettivi di Dp. Nel documento dell'UP sta scritta una cosa importante, da cui dobbiamo trarre tutte le conseguenze in termini di battaglia politica: che la classe operaia oggi è all'opposizione di questo governo e che dobbiamo operare perchè abbia anche la coscienza di esserlo. È questo che il Pci non vuole, anche se farà alcune battaglie di opposizione in Parlamento. Sono contrario alle tendenze espresse secondo cui il compromesso storico si «autoconsuma» perchè procedendo perde settori di consenso al punto che è impossibilitato a raggiungere il suo risultato: questo non è vero. Il compromesso storico non si consuma come strategia, ma consuma il movimento, consuma - anche nella base del Pci - la capacità di lottare. Allora la formuletta unità-lotta non serve ad armare i compagni, non serve a ca-

## COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

# Rifondare la linea di massa del partito come base per un programma alternativo

pire e ad agire. Diciamo invece: lotta nel movimento per l'unità di classe, lotta sui contenuti e su un progetto politico chiaro. L'unità è un obiettivo, non è il punto di partenza, soprattutto in questa fase.

È anche su queste cose che dobbiamo collocare la nostra identità di sinistra rivoluzionaria, di partito, altrimenti si disperde il nostro riferimento politico alternativo agli occhi di grandi masse e non si raccolgono quegli elementi di spinta di classe che in questi giorni emergono.

## Angelo Menaldi
### Federazione di Napoli

Rispetto a 3 settimane fa abbiamo sviluppato una forte iniziativa politica di partito, unitaria rispetto alla classe, che ha coinvolto i settori di operai in cui è meno forte l'egemonia del Pci. Questo è un buon punto di partenza, ma per quanto riguarda il nostro Comitato Centrale le contraddizioni rimangono. O riusciamo a raggiungere un livello di unità politica superiore a quella prodotta con il documento dell'Up e affrontiamo i nodi strategici su cui c'erano divergenze allo scorso CC oppure rischiamo la paralisi.

Le divergenze emergevano sui rapporti con il Pci e sullanatura e dimensione del blocco anticapitalistico visto in termini concreti.

Voglio riprendere quelle tematiche a partire dall'esperienza napoletana.

Con la stangata il governo punta ad attaccare l'unità del proletariato. Qual'è la situazione nel sud? In 4 anni di lotta il proletariato meridionale aveva elaborato una linea di unità con la classe operaia del nord riuscendo a costruire il movimento dei disoccupati organizzati come gamba su cui far marciare questa unità. In torno al movimento dei disoccupati si è venuto a formare un blocco che mette concretamente in discussione il blocco democristiano e i suoi meccanismi di consenso e di potere. Il movimento dei disoccupati deve fare oggi un bilancio negativo della sua azione a causa della politica portata avanti dal Pci, una politica che è andata nel senso della spaccatura tra disoccupati e classe operaia occupata. Il Pci ha diretto il movimento ma ne ha impedito la generalizzazione impedendo un rapporto organico con la classe operaia (blocco del turn over e suo rimpiazzo, scioperi genrali, lotta alla ristrutturazione). Questi problemi sono stati affermati dal Pci ma non sono stati praticati. Oggi che ne ha conquistato il consenso il Pci tende a scaricare il movimento e ne è esempio la sua partecipazione ad un incontro in prefettura, qualche giorno fa, in cui i problemi posti dal movimento (le manifestazioni, le invasioni di edifici pubblici e del collocamento,..) sono stati affrontati come problemi di ordine pubblico.

Può sembrare paradossale ma dal Pci, come pure dalle grandi fonti nazionali di informazione, è stato dedicato più spazio, più clamore pubblicitario intorno alla nascita del comitato dei disoccupati intellettuali che non intorno alle attività di una lista *storica* del movimento come quella di Vico Cinque Santi. Il Pci mentre rompe l'unità tra classe operaia e disoccupati punta alla egemonia su altri strati sociali e ne sono esempio la politica verso l'università, i rapporti con l'associazione dei costruttori edili, la politica di isolamento verso la città attuata con il festival nazionale dell'Unità. Si tratta di una politica di trasformazione del suo blocco sociale in vista della creazione delle condizioni per il compromesso storico.

Due conclusioni: a) Il compito della riunificazione proletaria ce lo dobbiamo assumere come problema nazionale. Nella battaglia contro il piano di riconversione industriale dobbiamo fare in modo che gli investimenti siano vincolati verso il sud e che portino a creare una occupazione che svuoti gradualmente le liste dei disoccupati. b) L'allargamento del fronte anticapitalistico non può andare avanti senza una lotta dura alla politica del Pci sul terreno dell'occupazione.

## Francesco Forcolini
### Federazione di Roma

Il compagno Zardoni diceva che 10 mesi fa non si poteva parlare di riconversione. Rieser ha replicato dicendo che è vero, ma che nel frattempo il giornale e l'ufficio lavoro di massa hanno colmato un vuoto. E' vero ma questo non cambia la sostanza: sono 10 mesi che qui non se ne parla; dichiararci d'accordo con il documento dell'ufficio politico significa cambiare radicalmente il nostro modo di lavorare (il che non è alternativo all'approfondimento programmatico).

Vorrei fare qualche osservazione sul modo in cui il governo attraverso la sua politica tende a sgretolare il fronte proletario nel settore terziario prendendo spunto dalla situazione tra i ferrovieri. Ieri al congresso romano di Lc ho sentito presentare come esempio di lotta esemplare, ad altissimo livello, la mobilitazione contro la direzione generale delle Fs. Sono arrivati a 2.000 e hanno coinvolto i lavoratori della direzione generale. Hanno sfondato 8 porte, costretto il ministro ad uscire da sotto una scrivania e a rispondere alle richieste di fronte ad un'assemblea in cortile. La Fisafs e la Cisnal hanno cercato di inserirsi con i discorsi contro la *triplice* e con la proposta di andare a sfasciare la sede del sindacato. I compagni che avevano organizzato la manifestazione hanno fatto fuggire i sindacati fascisti a partire dalla difesa del diritto ai viaggi gratuiti come parte integrante delle conquiste contrattuali della categoria.

Nonostante questi elementi sono in disaccordo con i compagni di Lc. Quella non è stata una lotta avanzata ma una lotta disperata, in risposta all'attacco di Andreotti. Il nostro problema è quello di trasformare questa disperazione in coscienza politica e sindacale, travasarla dentro il sindacato e farla diventare strumento di trasformazione del sindacato. Al congresso dello Sfi-Cgil, senza che ci fosse un lavoro organizzato della sinistra rivoluzionaria si sono espressi quasi il 20% dei delegati su una linea di classe. Questo mio discorso non vuole contrapporre lotte autonome a congressi sindacali, sia ben chiaro, semmai cercare il livello di coesistenza reciproca (proporre quello che ha fatto quel compagno del Pdup della Fiat che dopo essersi messo un cartello al collo con scritto «sono in sciopero contro Andreotti» ha bloccato un reparto, dopo la stangata). Dove il sindacato è da rifondare del tutto, come nel caso dei ferrovieri, lo sviluppo di un'azione autonoma che si esprime anche in organismi di lotta va finalizzata all'obiettivo di trasformare l'organizzazione sindacale, comprendendo che una cosa è il pubblico impiego e un'altra il sindacato dei metalmeccanici. A questo proposito, val la pena di ricordare che così come i nostri compagni, senza indicazioni di partito e senza coperture sindacali hanno preparato la risposta ad Andreotti (come raccontava per esempio Nadir), il compagno Lettieri se n'è uscito sul Manifesto dando indicazioni di partito due giorni prima del blocco alla Fiat.

Sulla necessità di una conferenza operaia di partito concordo con la proposta di Nadir.

Vorrei infine richiamare una maggiore attenzione al caso Pedenovi perchè mi pare che la provocazione sia ben studiata e finalizzata a colpirci in un momento delicato. C'è il caso Corvisieri (lotte di palazzo,...), il compagno è un ospedaliero (estremisti,...), ed è di Ao. Ci sono gli ingredienti per un'opera di cucina alla Gustavo Selva orchestrata dai carabinieri. Seguiamola dunque con attenzione e contrattacchiamo.

## Daniele Jallah
### Federazione di Torino

C'è un nodo che non è risolto ed è l'articolazione del rapporto fra fabbrica e territorio. È vero che ci sono differenze che nascono dal fatto che la fabbrica unifica la classe operaia, mentre il territorio la disperde e divide; che in fabbrica le controparti sono dirette e sul territorio sono invece più mistificate. Ma bisogna tener conto di alcune questioni. La crisi ha prodotto divisioni ulteriori rispetto a quella esistente sul territorio: quando, cioè, noi diciamo che i consumi vengono compressi ecc. non teniamo conto che questo significa concretamente che cambia la qualità dell'intera vita del proletario e che si producono divisioni fra chi ha un salario difeso da lotte forti e chi ha invece un lavoro precario o sottopagato oppure in generale non può difendersi con la stessa forza dell'operaio della grande fabbrica.

Non teniamo conto che la crisi vuol dire che all'interno della famiglia proletaria cambiano non solo le condizioni materiali di vita (lavoro nero, maggior oppressione per la casalinga ecc.) ma anche i rapporti ideologici.

Stiamo attenti, quando parliamo del rifiuto della logica dei sacrifici a tener conto dei sacrifici già fatti, già passati all'interno della famiglia proletaria. Questo deve indirizzare èla nostra pratica di massa. In questa pratica di massa tutti gli elementi sono allo stesso tempo fattori economici, ma anche ideologici ed hanno poi riflessi politici.

È impossibile per esempio rilanciare l'autoriduzione se non cambiamo l'ottica generale nella quale ci muoviamo. Dobbiamo cioè incidere in maniera più profonda e allora per esempio senza l'inchiesta di massa non si può cambiare una pratica di massa e rimaniamo sostanzialmente «esterni» alla reale condizione operaia.

Nei caseggiati a Torino il Pci fa delle scelte sulle tariffe che vanno contro la sua stessa linea sui servizi sociali (i consumi sono individuali e devono essere pagati dagli individui) e propone per esempio l'autogestione dei servizi, cioè l'assunzione della gestione e del pagamento di questi servizi. Non solo questa linea accentua la logica dei sacrifici, ma va appunto contro la sua stessa linea politica.

Noi oggi possiamo individuare invece come forma di lotta l'autoriduzione, l'azione autonoma e quella nel sindacato, ma questo sforzo resta vano se non riusciamo a costruire un diverso tipo di organizzazione proletaria. Non dobbiamo partire semplicemente dai livelli esistenti, ma portare nuovi contenuti e adottare un modo nuovo di stare fra le masse.

Attraverso uno sforzo che deve però essere oggetto di un dibattito e di un'azione collettivi possiamo essere «dentro» il territorio. Questo vuol dire un confronto fra le varie esperienze (operai, femministe ecc.) che oggi sono ancora settorializzate, che assuma al suo centro la globalità della condizione operaia. Possiamo allora scegliere di essere presenti ponendo al centro della nostra azione la famiglia e il caseggiato. L'Unione Inquilini è lo strumento organizzativo che riassume il momento di unità nella lotta per la casa, ma anche attraverso il rafforzamento dell'U.I. dobbiamo andare a costruire un'organizzazione di tipo diverso, che credo possa essere di caseggiato.

## Emilio Molinari
### Segreteria Politica

Vedo come un fatto molto positivo il terreno più concreto su cui si è spostato il nostro dibattito, questa sterzata, frutto delle lotte di questi giorni, che ha rimesso in piedi non tanto l'unità dell'organizzazione (abbiamo ancora dissensi) ma quello della componente operaia. Questo non vuol dire che tutti i problemi sono appianati ma che possiamo partire da un livello più alto di base comune.

Vorrei sgomberare definitivamente il campo dalla questione della «complessività». Dobbiamo riferirci a cose concrete e riflettere su esperienze fa tte. Ad esempio penso che la lotta dell'Innocenti contro gli aumenti dei ritmi, legata al discorso del rientro in fabbrica dei lavoratori che ancora sono fuori, è una linea «complessiva» sulla riconversione. Un altro esempio di quello che è stato definito un caso di lotta minoritaria, la lotta della Fargas. La linea sulla riconversione l'hanno fatta gli operai che sono andati all'università a trovarsi gli esperti, che nelle loro proposte hanno fatto terreno di lotta. Rispetto alla costruzione delle alleanze pensiamo a cosa ha significato nel rapporto con la scuola, la ricerca scientifica, gli studenti, il quartiere.

Vediamo dove siamo stati effettivamente minoritari: non nel promuovere le lotte, ma nel non saperle gestire sul piano politico.

L'avanguardismo non consiste nell'aver fatto lotte anche piccole o minoritarie, ma nel *come* le abbiamo fatte e gestite, senza fare «educazione proletaria», operando come militanti in sostituzione delle masse, senza avere la capacità di stimolare la direzione, l'organizzazione delle lotte da parte dei proletari stessi.

Sulle contraddizioni del Pci. Si sviluppano ma non solo perchè questo partito si muove secondo una strategia perdente e dunque molti militanti vanno in crisi. Il problema è che il Pci e le organizzazioni sindacali si muovono anche trasformando l'ideologia dei propri militanti, modificando il loro stesso partito e il suo rapporto con le masse. Andiamo a verificare chi sono in molte fabbriche i delegati imposti in quanto rappresentanti di una linea.

Dobbiamo cogliere la dinamica della crisi dei militanti e intervenire non solo con uno scontro di idee ma di iniziative di lotta.

Il tipo di rapporto che intendiamo avere con i militanti del Pci, mi pare debba essere quello di conquistare i militanti del Pci non solo sul piano dell'egemonia ma anche su quello dell'organizzazione. Un altro esempio sono le giunte «rosse», che dopo il 15 giugno sono sorte nel 60% dei comuni italiani.

Vediamo il dibattito sulla giunta di Milano e i problemi connessi. La richiesta del discorso complessivo e della massima realizzazione di alleanze come condizione necessaria prima di far partire le lotte, si è di fatto trasformata in paralisi. La casa è un terreno concreto su cui abbiamo ceduto in questo senso. Può essere una schematizzazione, ma è il modo concreto con cui i compagni hanno inteso la questione.

L'intervento dei partiti di sinistra negli enti locali significa cose molto concrete (pensiamo alle aziende municipalizzate, all'inizio di penetrazione nelle banche, ecc), significa intervenire sull'assetto dei rapporti di forza tra le classi sul territorio.

Qui c'è stato un salto di qualità, il tentativo di conquistare settori di classe del blocco dominante anche a costo di perdere settori di proletariato per realizzare un compromesso che non è solo a livello politico. Il piano regolatore di Milano, somma e sintesi di scelte importanti sul piano economico, della rendita ecc, è un tentativo di conciliare interessi di classi diversi influendo sui loro rapporti di forza reciproci. Su questa strada si finisce per diventare gestori di una politica antipopolare come dimostrano le scelte fatte sulle tariffe, i prezzi amministrati (latte), la casa. E' la gestione «locale» della stangata del governo.

Il problema allora di come dissociarsi da questa politica deve vedere in primo piano i contenuti e non gli schieramenti, le formule di governo. Dobbiamo chiederci quanto e come un nostro atto politico favorisce o paralizza lo sviluppo del movimento.

## *Per una campagna di massa contro la violenza dell'aborto*

*La mozione che riportiamo è stata approvata all'unanimità dal Comitato Centrale. Essa ha il senso di definire gli orientamenti generali che il nostro partito assume davanti alla scadenza parlamentare per la legge sull'aborto sia rispetto all'iniziativa di massa, sia rispetto al dibattito parlamentare e al confronto che riguardo a questo si apre con le altre forze di Dp e con gli altri partiti.*

**La lotta contro la violenza dell'aborto, perchè in Parlamento passi una legge che difenda le donne e garantisca l'aborto libero e gratuito, assistito, su decisione della donna, deve essere per Democrazia Proletaria il terreno di una battaglia di massa, che parta dai contenuti espressi dal movimento delle donne e ne faccia elemento di lotta e chiarificazione all'interno dello stesso movimento operaio.**

**Dp non ha oggi una sua legge in Parlamento, ma la pratica di lotta sviluppata dai collettivi femministi e la legge firmata solo da alcuni collettivi pongono comunque i nodi centrali su cui questa campagna di massa deve svilupparsi. Questi nodi sono l'autodeterminazione della donna e il controllo dal basso. Infatti solo la difesa del principio dell'autodeterminazione è la garanzia e al tempo stesso lo strumento perchè, a partire dalla coscienza della propria condizione, le donne si organizzino e lottino contro questa violenza, acquistando la capacità reale di gestire tutta la loro condizione di oppressione.**

**E battersi perchè l'autodeterminazione della donna valga anche per le donne che più sono esposte alla repressione, vuol dire anche salvaguardare il fatto che le minorenni, proprio perchè donne in grado di procreare, gestiscano il loro corpo e possano decidere senza l'intervento dei genitori nè di nessun altro.**

**Ma non basta: è necessario sviluppare un movimento di lotta, per esempio, anche nell'interno degli ospedali perchè l'aborto sia fatto nelle strutture pubbliche, come intervento d'urgenza: può divenire così possibile esercitare una pratica di controllo da parte delle donne su queste strutture e contro il potere dei medici. Questo ovviamente deve avere un risvolto sul piano del dibattito parlamentare in una battaglia di emendamenti di Dp su questo punto specifico come sul fatto che l'aborto possa essere praticato, nelle prime settimane, nei consultori: lottare per questo significa permettere l'organizzarsi delle donne, rispetto ad una struttura che è più «a loro misura» e più «socializzante», e la costruzione di una «solidarietà» che non sono solamente strumento di difesa per la donna stessa ma soprattutto il recupero del proprio essere soggetto rivoluzionario. Proporre un emendamento e lottare perchè la donna possa farsi accompagnare da persone di sua fiducia vuol dire affrontare il problema centrale della solitudine e dell'isolamento dando concretezza al momento della «solidarietà» e alla possibilità di costruire controllo. Chiedere che l'aborto bianco sia considerato a tutti gli effetti un reato punibile vuol dire contemporaneamente costruire lotta, organizzazione e controllo nelle fabbriche contro la nocività e le condizioni di lavoro.**

**Infatti solo se cresce un ampio movimento di massa [fatto di donne Cdf, lavoratori che operano nel campo della salute, ecc.] è necessario edc è possibile dare un grosso apporto politico anche ad una battaglia di emendamenti che ancori sui contenuti qualificanti del movimento femminista il testo unico di legge .**

*L'intervento di Franco Calamida a conclusione della discussione sulla prima parte del CC*

# *Dal dibattito sul movimento reale al progetto di tesi*

Un primo elemento positivo che emerge dal dibattito è volontà di un confronto unitario, agganciato alla realtà, a cui si collega l'alto numero di interventi dei quadri operai.

Non dobbiamo però fermarci qui: dobbiamo evitare che si finisca per creare due licelli di dibattito, uno più «immediato» e legato al movimento in cui si dà spazio ai compagni operai, e uno più «strategico» che li esclude e in cui si riproducono le distorsioni che abbiamo già visto più volte.

Dobbiamo recuperare il grave ritardo del nostro dibattito politico, affrontare i grossi nodi del dopo 20 giugno e dell'unificazione col Pdup, affrontare i fenomeni di riflusso e di fuga che esistono nell'organizzazione (una strategia senza i compagni non marcia!). Dobbiamo investire col dibattito le federazioni: troppo spesso, in questi ultimi mesi, il dibattito nei direttivi di federazione era la brutta copia del dibattito negli organismi dirigenti centrali, senza uno sforzo adeguato di analisi e di linea verso la propria situazione specifica. Dobbiamo cioè ripristinare un canale di comunicazione dalla realtà verso gli organismi dirigenti (attraverso le cellule, le sezioni, le federazioni).

In questo dibattito in Cc si sono fatti dei passi avanti: è necessario però che si vada oltre, superando ad es. certe formule o schemini che sono deformanti. Stiamo attenti, ad esempio, ad appiccicare l'etichetta di «filo-revisionisti» a compagni di fabbrica: ricordiamoci «da dove vengono le idee giuste» e guardiamo ai dati e problemi reali che essi ci portano; e domandiamoci anche, quando emergono posizioni sbagliate, in che modo il partito li ha diretti.

Analogo discorso va fatto per il modo in cui viene usata la formula «unità-lotta» e per come si discute su di essa: se si vuole uscire dall'astrazione, bisogna ogni volta definire bene gli interlocutori (i settori di massa egemonizzati dal Pci? la sua base militante? i suoi quadri intermedi o dirigenti?) il terreno (la fabbrica, le istituzioni, ecc.) gli obiettivi, a cui questa tattica viene riferita.

Analogo uso distorto (sia nel sostenerla sia nel polemizzare contro di essa) può capitare alla formula «minoritari ma vincenti», che è stata usata già nello scorso Cc per caratterizzare molte nostre iniziative di lotta in tutti questi anni, e in particolare le lotte lanciate dai Cub nei loro anni di punta; non c'è dubbio che eravamo «minoritari e vincenti», ma eravamo vincenti perchè le nostre proposte di lotta raccoglievano contenuti maggioritari tra le masse. Si tratta allora di applicare la stessa capacità di iniziativa, anche quando si è in minoranza organizzativamente, su contenuti maggioritari, adeguandola alle caratteristiche delle varie fasi di lotta.

Una serie di problemi e di osservazioni critiche, anche rispetto alla relazione, sono stati sollevati sul rapporto tra fabbrica e territorio. Se qualche compagno ha potuto cogliere nella relazione una visione «operaista» di questi problemi, può esser dipeso dalla formulazione, ma non era certo nelle mie intenzioni. Anzi, il rapporto fabbrica-territorio è un nodo centrale per l'unità della classe operaia e del proletariato, e per la politicadi alleanze. Sarebbe sbagliato uno schema che separi i due livelli, o uno schema di «due tempi». Nell'attuale resistenza operaia all'attacco borghese c'è una fortissima proiezione fuori della fabbrica e verso una larga unità del proletariato e degli strati sociali suoi alleati.

In questo quadro, dobbiamo combattere tendenze operaiste che possono risorgere (e in parte già avviene) come chiusura nel proprio ambito immediato di lotta, determinata da una sfiducia nel modo in cui vengono condotte le lotte più generali. Inoltre, un aspetto essenziale della «rivitalizzazione» dei Cdf, in cui siamo impegnati, è la loro proiezione sul rapporto fabbrica-territorio (senza la quale, tra l'altro, ogni discorso sui Cuz resta velleitario). Non si tratta di «essere attivi su tutto», ma di individuare nodi centrali della condizione operaia, già oggi profondamente sentiti dalle masse, che vanno al di là dei confini della fabbrica: pensiamo alle questioni del carovita, o alla questione della salute.

Più in generale, se oggi, nelle lotte di queste settimane, i settori popolari alleati della classe operaia (che pure sono duramente colpiti dalla crisi) non si sono mossi, il problema è anzitutto un problema di *organizzazione* di questi settori: in questa direzione dobbiamo impegnarci, dall'Unione Inquilini all'impegno dei compagni di fabbrica nei loro luoghi di abitazione.

Sul problema della riconversione. Una vecchia proposta della commissione fabbriche era di usare un *nostro* termine per parlare di questi problemi (si era parlato di «alternativa produttiva»), perchè il modo in cui i padroni usano questo termine, o il modo (purtroppo sempre più coincidente) in cui lo usano i revisionisti, non è «neutro» ma è carico di contenuti politici precisi; se noi usiamo lo stesso termine, rischia di ingenerarsi una confusione.

Ma, a parte questo: tra le tante cose sbagliate dette prima del 20 giugno, ce n'era una giusta, e cioè che per intervenire sulla politica economica generale occorrevano leve di governo; di qui la necessità di battersi per conquistare al movimento operaio questo strumento. Ciò significa anche che oggi, di fronte al governo Andreotti, è astratto proporre un «piano globale alternativo», se non sul piano della propaganda politica. Questo non vuol dire che non si possa già oggi lottare per obiettivi alternativi, nella prospettiva di ottenere conquiste parziali, di mutare i rapporti di forza e di accelerare così il mutamento del quadro politico.

Il nostro programma di lotta sulla politica economica può dunque basarsi su due possibili ipotesi: una è che il governo Andreotti venga rapidamente abbattutto; l'altra (forse più realistica) è che una parte del programma di Andreotti passi (con una qualche «redistribuzione sociale» degli oneri) e che si apra un problema di lotta e di controllo sull'uso dei finanziamenti per la riconversione industriale. Bisogna allora utilizzare tutti gli spazi e i terreni di lotta in proposito: c'è dunque la necessità di articolare in modo estremamente preciso questa lotta. Nell'impostare questa articolazione, dobbiamo tener ben presente il rischio - che esiste molto concretamente - di vedere operai e padroni di una stessa fabbrica alleati in una lotta concorrenziale contro altri operai e padroni per strappare una fetta più grossa di finanziamenti. Dobbiamo dunque riuscire a trovare forme di articolazione che contengono forti elementi di unità tra settori diversi della classe operaia e del proletariato: il livello di zona è fondamentale da questo punto di vista.

Questo Cc deve aiutare tutto il partito a proiettarsi di nuovo con forza verso il movimento di massa. Dobbiamo saper cogliere gli interrogativi politici che emergono oggi tra le masse, e in particolare nella stessa base del Pci: «In passato quando un governo aumentava i prezzi, noi si lottava contro, e il Pci era all'opposizione: oggi perchè il Pci non vota contro?». Da questi interrogativi può scaturire una presa di coscienza politica più avanzata, ma possono anche nascere elementi di sfiducia: e lo vediamo nella situazione del movimento oggi. Ma non dobbiamo dimenticare che non c'è mai stato un fronte di lotta così relativamente ridotto [illegible] meno nella fase iniziale) e pien[illegible]tà al suo interno, come l'attua[illegible] avuto una così grande incidenza nelle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio e sullo stesso quadro politico. È in questa dimensione che dobbiamo vedere come organizzare la lotta oggi.

LOTTE PROLETARIE/SINDACATO

# Con nuove mobilitazioni i disoccupati organizzati di Napoli rompono l'isolamento

Dopo la manifestazione di venerdì e l'assemblea aperta di sabato alla presenza di un migliaio di disoccupati, lunedì i disoccupati organizzati hanno dato vita ad un nuovo corteo

Napoli, 25

Non c'è tregua per il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli. Dopo la manifestazione di lotta di venerdì scorso, nelle giornate di sabato e di lunedì il movimento ha dato vita a nuove iniziative di mobilitazione; a monte c'è la volontà dei proletari in lotta da due anni per il diritto al posto di lavoro, a non farsi isolare nè fermare dalle innumerevoli manovre che forze politiche e sindacali, padronato e autorità stanno mettendo in atto contro il movimento. L'ultima provocazione è venuta proprio a seguito della manifestazione di venerdì scorso, un'iniziativa che ha visto una grossa mobilitazione e in cui i disoccupati hanno posto al centro, ancora una volta, il mantenimento degli impegni assunti con l'accordo del 19 giugno scorso. Ma non solo: infatti, con questa manifestazione, i disoccupati napoletani hanno inteso soprattutto rispondere alle proposte avanate dal governo, validamente sostenute dal prefetto Conte e da partiti e sindacati, che pone come centrale la questione del ripristino dell'ufficio di collocamento di Napoli. In sostanza si minaccia non tanto di istituire un controllo democratico sul mercato e sull'avviamento al lavoro quando di formare il «calderone» il listone degli oltre centomila disoccupati napoletani, riconoscere ai disoccupati organizzati iscritti alle liste istituite dai comitati nella città e nella provincia di Napoli.

In pratica con la mobilitazione di venerdì 22, con la solidarietà che il movimento è riuscito a raccogliere tutte queste manovre hanno subito una battuta d'arresto. Forse per questo il prefetto Conte e il questore Colombo nella stessa serata di venerdì hanno convocato di urgenza una riunione sui disoccupati organizzati, cui hanno preso parte gli esponenti di tutti i partiti tranne Dp, e dei sindacati confederali. I responsabili, questi ultimi, dei presidi alle sedi provinciali sindacali nella mattinata di venerdì. Alla Cisl e alla Uilmvenerdì mattina c'erano i celerini in assetto di guerra; alla Cgil ancora peggio, i responsabili sindacali, avevano convocato centinaio di operai, membri di consigli di fabbrica dell'intera provincia con il pretestuoso motivo che i disoccupati volevano assaltare la sede della Cgil. In pratica con una manovra per isolare ulteriormente il movimento, respinta con la stessa manifestazione, di venerdì: anche pr questo nella stessa serata, partiti e sindacati, prefetto e questore hanno cercato di correre ai ripari.

Che, del resto, le manovre di isolare il movimento, indebolirlo partano propio da loro, ha trovato conferma nella assemblea che si è tenuta sabato mattina al Politecnico. Un'assemblea aperta, indetta come conferenza stampa, cui erano stati invitati esponenti delle forze politiche e sindacali. Una scadenza che, se da un lato ha visto la presenza di lotta di un migliaio di disoccupati organizzati, un gran numero di interventi, un dibattito ricco di spunti e di indicazioni, dall'altro ha segnato la più totale assenza dei responsabili di forze politiche e sindacali, che evidentemente preferiscono discutere sui disoccupati non con i proletari, ma con il prefetto e con il questore. Gli unici presenti erano i compagni Vittorio Lattes, consigliere comunale di Dp e Mimmo Pinto deputato di Dp. Nel corso del dibattito è stato appunto discusso il ripristino del collocamento l'avviamento al lavoro e 5.046 posti strappati con l'accordo del 19 giugno, il ritiro dei licenziamenti nei cantieri di restauro monumenti, per i quali alla manifestazione di Roma, dell'8 ottobre scorso, erano stato strappato l'impegno del governo di finaniarli al più presto. Stamne, lunedì, infine per mantenere fide alla volontà espressa nel corso dell'assemblea di sabato, i disoccupati organizzati hanno dato vita a un corteo, che partito alle nove e trenta da piazza Mancini ha raggiunto piazza Municipio, dove una delegazione è stata ricevuta dai rappresentanti della giunta Valenzi, per richiedere tempi e modalità di avviamento dei mille posti di lavoro che dovrebbero essere appaltati dal comune e dalla provincia di Napoli.

**Giacomo Fiore**

## Ecco il calendario degli scioperi generali regionali deciso dalla Cgil-Cisl-Uil: il 28 Torino ancora in piazza

Dopo le grandi mobilitazioni operaie dei giorni scorsi, da quelle spontanee, a quelle decise dai sindacati torinesi, milanesi e veneziani, il direttivo delle confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil si era preso l'impegno di indire un calendario di mobilitazioni regionali che impegnasse in maniera articolata tutti i lavoratori della penisola. Queste manifestazioni e questi scioperi ottenuti per la pressione di lotta della base operaia, non riflettono però il contenuto e la ben più ampia prospettiva che si poteva leggere nelle parole d'ordine degli scioperi dei giorni scorsi. La richiesta era e rimane quella dello sciopero generale nazionale, fatta propria all'interno del direttivo confederale da importanti settori di lavoratori, come quelli metalmeccanici e chimici. Anche sugli obiettivi permane un'ottica di subordinazione del quadro sindacale a quello politico, alle manovre del governo Andreotti, come si è peraltro visto nell'incontro di venerdì, prima della definitiva decisione governativa di arrivare agli aumenti delle tariffe elettriche e telefoniche su cui le dirigenze dei sindacati confederali hanno espresso nei fatti il loro parere favorevole, aprendo la strada di una trattativa che invece di essere «contro» gli aumenti era «sugli» aumenti, sulla quantità invece che sulla qualità.

Il calendario degli scioperi decisi dal direttivo è stato comunque fissato.

Il 28 ottobre sciopero a Torino (parlerà Benvenuto) e in Toscana (a Firenze interverrà Boni della Cgil).

Il 29 si asterranno dal lavoro le Marche, la Romagna e la Sicilia. A Pesaro parlerà Lama, mentre Marini e Crea saranno rispettivamente a Palermo e ad Ancona.

Il 9 novembre sciopereranno i lavoratori della Liguraia e del Veneto, dopo gli scioperi che in queste regioni hanno già visto all'Italsider di Genova e al Petrolchimico di Venezia un'ampia mobilitazione della classe operaia contro i provvedimenti del governo Andreotti.

Il 10 di novembre scenderanno in piazza i lavoratori del Lazio, mentre l'11 sarà la volta della Sardegna e il 12 della Campania.

Le altre regioni fisseranno autonomamente la data delle loro mobilitazioni nei prossimi giorni.

Gli scioperi regionali saranno di quattro ore in tutte le regioni, e si concluderanno tutti prima del 20 novembre, come deciso dal direttivo delle confederazioni.

A partire dalle prime manifestazioni occorre riprendere la mobilitazione operaia per lo sciopero generale nazionale.

# «Le lotte operaie contro il governo sono un segno di maturità del movimento»

A Milano un attivo operaio Ao-Pdup - «La mobilitazione delle ultime settimane non è stata un'esplosione spontanea, ma è nata dal lavoro dei delegati, dalle leghe di zona, dall'iniziativa dei consigli di fabbrica»

Un cartello allo sciopero del 20 a Milano. *(Foto C. Arcari)*

### VERONA
### Per uno sciopero generale contro i provvedimenti governativi

*A tutti i lavoratori e in particolare alle strutture sindacali di categoria e confederali Cgil-Cisl-Uil.*

I lavoratori del reparto filatura vista la stangata che il governo Andreotti sta per concretizzare attraverso una serie di misure come «l'una tantum», l'aumento di quasi tutte le tariffe pubbliche, il finanziamento per il piano di riconversione industriale che anzichè mantenere e sviluppare l'occupazione, va ad ingrassare ancora una volta i vari padroni italiani, ecc...vista la necessità di rispondere in modo adeguato a questo programma antipopolare che ancora una volta va a colpire in modo indiscriminato tutti i lavoratori, col tentativo inoltre di frantumare le Organizzazioni Sindacali di categoria e provinciali a farsi promotrici di iniziative di lotta concrete a tutti i livelli e far pressione a livello nazionale affinchè si arrivi in tempi brevissimi ad uno **sciopero generale di tutte le categorie** col preciso obiettivo di bloccare le misure che il governo Andreotti sta attuando e che attuerà. Viceversa, e cioè se questo programma antipopolare passerà, non solo i lavoratori subiranno un grosso arretramento a tutti i livelli (salariale, normativo, occupazionale) ma le stesse Organizzazioni Sindacali che sono l'unico strumento di massa dei lavoratori per la difesa dei loro interessi, subiranno una sonora sconfitta, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero.

**I lavoratori della Filatura del Tiberghien di Verona**

# Il convegno a Firenze sull'equo canone

## *Lo Iacp si rifiuta di ricevere i sindacati per l'equo canone*

Venerdì scorso, 22 ottobre, una qualificata delegazione sindacale si recava allo Iacp milanese dove, da 15 giorni, era fissato un incontro con i rappresentanti del Consiglio di Amministrazione. I motivi di questa riunione sono da ricercare nella mancata applicazione da parte dello Iacp degli accordi del dicembre scorso in merito all'equo canone nelle case di pubblica proprietà.

Presente era anche l'assessore all'edilizia popolare del Comune di Milano e, oltre a Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-inquilini, anche alcuni rappresentanti dei sindacati confederali.

Un'inqualificabile atteggiamento è stato assunto dal presidente dello Iacp che si è rifiutato di ricevere la delegazione e di dare spiegazioni ulteriori sulla disattesa applicazione dell'equo canone; i sindacati dei lavoratori e degli inquilini, in conseguenza del persistere degli atteggiamenti provocatori del Consiglio di amministrazione dello Iacp, in un comunicato stampa, hanno deciso che entro la settimana comunicheranno le iniziative che intendono prendere per sbloccare la situazione. A giustificare l'atteggiamento di totale chiusura verso le richieste dei lavoratori, il Consiglio di amministrazione porta sempre le solite lamentazioni sulla condizione di crisi in cui versano le finanze dell'ente pubblico, subordinando poi nel concreto le proprie scelte alla politica antipopolare del governo, senza voler avviare un positivo confronto con le organizzazioni dei lavoratori.

Secondo i sindacati la revisione generale dei canoni potrebbe positivamente avviare anche un risanamento delle finanze dell'ente, oltre ad una maggior giustizia sociale nella divisione delle quote di affitti dovute dagli inquilini, con un ritocco sui redditi bassi e un aumento su quelli più alti, peraltro fino a questo punto disatteso dallo Iacp, nonostante gli accordi di dicembre, che sancivano la completa definizione dell'equo canone entro la fine di luglio.

E' solo impotenza quello che il Cda dello Iacp è riuscito a produrre fino ad oggi.

Firenze, 25

Con la partecipazione di numerose delegazioni di varie città d'Italia (Massa Carrara, Bologna, Asti, Torino, Genova, Firenze, Roma, Modena e Milano) si è tenuto a Firenze, sabato il convegno degli organismi di lotta sull'equo canone organizzato dall'Unione Inquilini. L'utilità e la positività del convegno, che ha visto la partecipazione fattiva dei compagni del Centro Organizzazione senza casa di Milano, è emersa subito dal dibattito che ha centrato il nodo centrale della lotta per la casa oggi: la scadenza della legge sull'equo canone legata alle lotte per l'affermazione del diritto alla casa (occupazioni, autoriduzioni ecc.). Partendo infatti dallo stato del movimento che sul problema dell'equo canone e della lotta nell'edilizia privata dimostra un ritardo oggettivo, molti interventi hanno sottolineato la necessità di non perdere l'occasione della battaglia che si sta aprendo per avviare una concreta politica sulla casa che esce dalla settorializzazione in cui oggi è vissuta (le case pubbliche, le occupazioni ecc.) L'importante è unificare la lotta per la casa, da un lato senza perdere il patrimonio di lotte fatte sino ad ora, continuando cioè le occupazioni e autoriduzioni come elemento portante di lotta di massa, dall'altro però senza vedere queste come solo un momento di «bisogno delle masse che risponde con la lotta alla sua contraddizione», ma in un progetto politico complessivo sul tema casa, sappia affrontare politicamente tutte le battaglie, entrando nel merito dei problemi, proponendo una propria linea alternativa a quella dei riformisti, che sia chiara e conosciuta a livello di massa. L'aspetto quindi principale che è emerso da questo convegno è stato quello di un nuovo livello di aggregazione e di autonomia del movimento e dei suoi organismi e che ha deciso di sostenere con una settimana di lotta e mobilitazione contro il carovita la presentazione di proposta di legge sull'equo canone da parte di Democrazia Proletaria. I momenti operativi che l'Unione Inquilini si è data e che sono sintetizzati nella risoluzione finale, del convegno hanno come base di fondo alcuni punti su cui tutti si sono trovati d'accordo; aprire subito il discorso a livello di massa con un dibattito le nostre proposte e quelle delle altre forze sindacali, politiche e sociali. Riaffermare le nostre proposte che vedono la casa come diritto, l'affitto legato al reddito pro-capite della famiglia, come momento di attacco ai meccanismi della speculazione edilizia e alla rendita, l'istituzione di un fondo casa che abbia la funzione transitoria di copertura e difesa dei redditi bassi, con la funzione anche di estorcere capitali dalle immobiliari per delle nuove cotruzioni (quindi non un'ottica assistenziale). Ma in attesa di una riforma fiscale da ottenere che esoneri di tasse le proprietà che affittano ad inquilini a reddito basso); l'obbligo infine di affittare per tutti i padroni di casa. Rilanciare le lotte per l'uso del patrimonio sfitto tramite le lotte che devono partire al più presto e contemporaneamente utilizzare tutti gli spazi che il movimento si è conquistati all'interno del sindacato e delle istituzioni, ponendo questo momento tatticamente, per creare un vasto fronte unitario di lotta che sorregga le proposte politiche dell'U.I.. Rilanciare quindi le iniziative con il Sunia, Sicet, ecc., per avere oltre che la possibilità di incidere al loro interno, anche quella di portare in questo modo al confronto di massa le nostre proposte. A fianco di queste iniziative i compagni intervenuti hanno sottolineato la necessità di aprire sull'equo canone una battaglia di tutto il movimento operaio, proponendo una consultazione con i Consigli di fabbrica nella varie situazioni, e soprattutto di legare questa battaglia all'interno del discorso generale della lotta contro Andreotti e i suoi provvedimenti, vedendoli come aspetto particolare dell'attacco del governo dc al movimento operaio.

A questo proposito è stato sottolineato il ruolo che deve avere Democrazia Proletaria, come momento di proposta politica in Parlamento che segua l'indirizzo che le proposte dell'Unione Inquilini hanno discusso e verificato all'interno del movimento.

**S.D.V.**

## Un intervento dei ferrovieri di Firenze

*Nell'articolo sullo sciopero Fisafs apparso il 19 ottobre u.s. sul* Qdl *a firma di «Ca.Ce.» appaiono delle valutazioni sulla proclamazione di uno sciopero di 24 ore da parte del comitato di lotta ferrovieri di Firenze, che noi riteniamo scorrette e, come minimo, frutto di scarsa informazione in quanto simili posizioni non sono mai state patrimonio della commissione nazionale Fs di Avanguardia operaia.*

*Entrando nel merito delle questioni affrontate, anche se riteniamo urgente e fondamentale dare un'alternativa ed un'organizzazione di classe al malcontento che si esprime oggi* anche *nell'adesione di molti ferrovieri agli scioperi del sindacato autonomo Fisafs [soprattutto al Sud, ma anche in significative situazioni del Nord come Torino e Venezia] noi riteniamo che questo compito necessita non di scorciatoie minoritarie, ma di un'ampia iniziativa politica e di lotta che sappia sviluppare un forte movimento, ricomporre la categoria. Ciò richiede senza dubbio tempi non brevi considerato: 1] lo stato di preoccupante disgregazione presente nella categoria; 2] la perdurante incapacità della sinistra di classe di gestire lo spazio lasciato aperto dal collaborazionismo dei vertici sindacali; 3] la difficoltà di articolare una tattica adeguata ed obiettivi concreti quando proponiamo ai ferrovieri la rifondazione del sindacato su basi di classe.*

*L'iniziativa minoritaria dei compagni del comitato di lotta di Firenze ed anche il trionfalismo che traspare dalle posizioni di Lotta Continua nel settore Fs, non prospettando un'alternativa credibile e non contribuendo affatto ad una ricomposizione della categoria, finisce per bruciare compagni ed energie disponibili alla lotta, oltrechè screditare la possibilità di una linea alternativa a quella sindacale.*

*Ieri mattina a S.Maria Novella non ci si accorgeva nemmeno che era in corso uno sciopero, all'assemblea indetta dal comitato di lotta non c'era nessuno e nella migliore delle ipotesi la percentuale degli scioperanti era irrilevante, come del resto è successo a Pisa dove il collettivo di lotta aveva indetto uno sciopero di 24 ore con modalità simili.*

*Non si può mitizzare il malcontento esistente e scambiarlo con i propri desideri, occorre lavorarci, qualificarlo politicamente e sindacalmente, costruire organizzazione, ricostruire un tessuto sindacale di base. E questo non è affatto un compito nè breve, nè semplice, nè lineare.*

*Ritornando all'articolo di «Ca.Ce», crediamo veramente si tratti di cattiva informazione e non di sostanza politica, ma è senza dubbio un sintomo del distacco esistente fra giornale e strutture dell'organizzazione. La responsabilità è anche nostra: ci impegnamo a mandare periodicamente delle note sulla situazione tra i ferrovieri, come contributo concreto alla campagna di rettifica e di rilancio del quotidiano. Vi chiediamo infine di tenere un contatto più stretto con la segreteria del settore Fs o con i compagni interessati, per il futuro.*

*Saluti comunisti*

**Nucleo ferrovieri di Avanguardia Operaia di Firenze**

Una sala gremita, più di trecento compagni riuniti per discutere sulle iniziative immmediate e sugli obiettivi di più lungo respiro. L'attivo operaio Ao-Pdup che si è svolto sabato a Milano ha segnato un passo in avanti significativo nel dibattito e nell'organizzazione. La relazione del compagno Guido Visco, ha preso le mosse da lontano, dai risultati del 20 giugno e dal periodo di ripensamento che ne è seguito per tutta la sinistra rivoluzionaria. «Le lotte delle ultime settimane, contro i provvedimenti di Andreotti, hanno sbloccato una situazione difficile. La riflessione sulla strategia è utile, ma se non si perdono di vista i compiti della fase». È un insegnamento che ci è venuto dai lavoratori scesi in piazza per protestare contro la riconversione dei padroni.

«La politica del governo punta essenzialmente su tre cose: scaricare i costi della crisi sul proletariato, perseguire una politica recessiva rilanciare le esportazioni. La classe operaia si è posta oggettivamente all'opposizione di fronte a un simile programma. Ed è stata un'opposizione che è un sintomo di maturità non di spontaneismo. Corrisponde ad una domanda politica precisa, ha creato contraddizioni tra i lavoratori militanti del Pci, è stata il frutto dell'organizzazione dei delegati, delle leghe di zona dei consigli di fabbrica».

«Al rifiuto dei provvedimenti governativi - ha proseguito Visco - si deve legare il rilancio delle vertenze aziendali, la lotta per la difesa dell'occupazione, del salario, lo sviluppo del controllo operaio e popolare».

Il dibattito è stato estremamente vivace. Banfi, della Sampas ha sottolineato come per rispondere in modo organico all'offensiva scatenata dal padronato è necessario porre al centro obiettivi unificanti, come il rimpiazzo del turn-over, la lotta agli straordinari.

«Mentre noi ci leccavamo le ferite del dopo-elezioni - ha affermato Flaviano Perotta dell'Alfa Romeo - all'interno della fabbrica il piano Cortesi veniva respinto con la guerriglia dai lavoratori».

Affrontando la questione dell'unificazione tra Ao e Pdup Giovannini ha ribadito la necessità di un controllo operaio effettivo anche su questo progetto. Baldassarri, dell'Flm di zona Romana: «Abbiamo bisogno non delle prediche sull'egemonia ma della pratica dell'egemonia. Il partito rivoluzionario va costruito dal basso».

Il compagno Leo Ceglia, della Fargas: «Le lotte di queste settimane sono allo stesso tempo la risposta immediata della classe operaia alla rapina governativa, e formano anche spezzoni di strategia. Dire che il sistema capitalistico si può risanare è avventurismo. Non c'è un'uscita dalla crisi che vada bene per tutti: c'è un modo di uscirne per i padroni e uno per i lavoratori. E il nostro modo è antagonistico a questo sistema».

Alla fine dell'attivo si è deciso di far partire subito un lavoro comune tra le commissioni operaie di Ao e del Pdup nelle zone e tra le cellule di fabbrica.

# Crisi manovrate nelle fabbriche di Napoli

Napoli, 23

Le commesse non mancano, il lavoro quindi c'è. Le vere cause della crisi sono: la manovra del credito; la falsa concorrenza tra le piccole e medie ditte tendente in ultima analisi a fare diminuire i livelli occupazionali e salariali; la logica dei finanziamenti pubblici clientelari; l'uso della ristrutturazione - con finanziamenti pubblici - per licenziare e aumentare i ritmi e l'uso stesso delle assunzioni clientelari. E ancora: la politica clientelare delle commesse fatte alle ditte dal padronato pubblico e privato, la stessa spregiudicatezza di padroni grandi, medi e piccoli che - magari spalleggiati da clan politici locali - si mangiano i finanziamenti per poi buttare nella disoccupazione i lavoratori.

Per esempio il «caso» della S.A.L.F.A. uno stabilimento che produce ferramenta e affini, 150 lavoratori, si è fatto spazio sulle pagine di cronaca perchè i lavoratori hanno occupato l'assessorato regionale del lavoro per dieci ore fin quando l'assessore non si è fatto vivo, e solo dopo l'inoltro del telegramma di rito.

Questa fabbrica è a cassa integrazione da 27 mesi e i lavoratori non ricevono più una lira da quattro mesi; in pochi anni l'organico è già sceso da 170 occupati a 150.

La ditta ha commesse di lavoro Enel per 500 milioni e commesse per lavori in ferramenta per la Patent (fabbrica di serrature) per 450 milioni; con la ripresa della produzione la fabbrica si assicurerebbe inoltre ordinativi pari a 1050 milioni (350 per lavori in pressofusione; 500 per lavori in viteria, 200 per lavori elettrogalvanici).

Gl'interessi bancari hanno prostrato l'azienda (che praticamente è un indotto Enel) che ricorreva costantemente a prestiti al 20 per cento dal momento che l'Enel pagava con notevoli ritardi. L'azienda attende finanziamenti pari a 600 milioni da tre anni; tre anni di manovre di ogni genere.

Anche alla Kersav di Portici (venti anni fa 500 occupati, oggi poco più di cento) si attendono da tre anni 600 milioni di finanziamento; sempre per la stessa famosa legge con la quale i vari governi dc in cambio di tasse sui salari, aumento del bollo, della benzina e di cento altre cose, hanno sempre promesso denaro fresco per il rilancio delle industrie e dell'occupazione.

Alla Kerasav (produce per l'edilizia) da tre mesi i lavoratori sono senza una lira essendo scaduta la cassa integrazione; ma l'arrivo dei soldi significherà nuova ristrutturazione e nuovo taglio occupazionale.

All'estremo opposto del golfo, a Bacoli, la Comet: 82 lavoratori (in gran parte donne) per i quali è scaduta la cassa integrazione.

La Comet - è occupata da tre mesi - produce cablaggi e apparati meccanici per Selenia, Sip, Fatme, Gte. Anche in questo settore il lavoro ci sarebbe; basti pensare alle 500.000 domande per allacciamenti telefonici - soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri - inevase ancora dalla Sip nel meridione, con la precisa scelta di incrementare solo le produzioni sofisticate e di lusso per i grossi possessori di redditi.

Sindaci, sindacato, comuni, consigli di fabbrica flegrei hanno chiesto l'intervento della Regione per la ripresa della produzione.

Anche alla Comet si tratta di una crisi manovrata, che ha come obiettivo l'attacco all'occupazione, al contratto, al salario: infatti il padrone smista gran parte delle commesse ai lavoratori di un'altra fabbrica di sua proprietà, la Lea. Altre commesse sono andate ad altrettante fabbrichette, Scotto, Massa, in genere illegali (non si applica il contratto). Laddove, come alla Comet, le operaie conquistano i propri diritti sindacali, i padroni inventano la crisi; un sistema perfetto come un orologio.

Una fabbrica di abbigliamento, la Amodio: qui c'è stata una ristrutturazione recentemente; con i soldi pubblici (Cassa per il Mezzogiorno) sono arrivati nuovi macchinari, lo stabilimento produce di più. Vi sono occupate oltre 200 operaie; ma al padrone i soldi pubblici servono solo per intensificare i ritmi, cambiare spesso personale per mantenere basse le paghe. L'incremento produttivo potrebbe impiegare - come sostengono i disoccupati organizzati di Acerra, che più volte e con l'attivo appoggio degli occupati hanno paralizzato in queste settimane la produzione - almeno altre 50 unità subito, e oltre 100 tra breve. Incalzato dalle lotte dei disoccupati per il lavoro e delle occupate contro i ritmi e il supersfruttamento, il padrone ha promesso 15 assunzioni senza stabilire la scadenza; i disoccupati stanno coinvolgendo le forze politiche e sindacali, per aprire anche come Consiglio Comunale una vertenza per l'occupazione.

Nel settore dell'abbigliamento, dove in genere è più facile ai padroni spostare i macchinari da una zona all'altra, aprendo «nuove» fabbrichette, e dove è occupata in genere una maestranza femminile non sindacalizzata, le manovre padronali sono le più violente; sono fabbriche alla periferia o nel cuore della città, dove i laboratori sono super-nocivi, perchè angusti, maleodoranti, senza aerazione, dove i ritmi di lavoro e gli orari di lavoro sono terribili).

Le lotte negli ultimi anni anche in queste fabbriche (che occupano ciascuna da 400/500 lavoratori fino a poche decine) sono tuttavia ancora insufficienti perchè episodiche, non generalizzate, prive di un intervento complessivo del sindacato. Così, mentre scioperi provinciali e regionali - anche grossi - sollevano la questione della vertenza Campania, fabbriche medie e piccole chiudono attraverso mille artifici, mille manovre.

Si tratta da parte del sindacato e delle forze politiche operaie di assumere nella strategia per l'occupazione e contro le assunzioni clientelari la lotta di tutti i lavoratori, occupati e disoccupati, affinchè sia resa attiva tutta la forza di classe da opporre al padronato anche quando questo - camuffato in varie fogge, da committente a piccole ditte, da organizzatore di lavoro industriale a domicilio su larga scala, ecc, si rende evanescente.

Questa strategia ha dinanzi a sè alcune tappe politiche essenziali. *Primo.* Il controllo sugli insediamenti industriali: è possibile che il sindacato in località con 2.000 disoccupati come Maddaloni, nel casertano, il governo programmi una centrale Enel come la *Turbogas* che distruggerà una vasta area agricola (creando nuova massiccia disoccupazione) e dando in cambio meno di 15 posti? O che in un'area di 3.000 disoccupati come Acerra venga altro «caso» dal governo propagandato come un successo per l'occupazione la ditta F.lli Costa con 12 addetti?

*Secondo.* Il controllo sui finanziamenti pubblici. La condizione per l'erogazione deve essere sempre legata a un incremento occupazionale, contrattato a priori.

*Terzo.* La mobilitazione di massa: è necessario aggregare attorno a vertenze di zona e alla classe operaia occupata, i Disoccupati Organizzati, i consigli di fabbrica, i Comuni.

*Quarto.* La contrattazione con la Regione per il piano degli investimenti, stabilendone, appunto con il *diretto controllo popolare* localizzazioni, entità dei finanziamenti pubblici, quantità di organici, scadenze precise per l'avvio al lavoro dei disoccupati. Il *controllo popolare sulla politica economica nazionale,* sia sull'occupazione, sia sulle produzioni, è l'unico strumento di lotta capace di praticare gli obiettivi dei grossi scioperi per l'occupazione, se non si vuole restino grandi polveroni. Il controllo deve partire dalle *Partecipazioni Statali* - al meridione sono in vaste zone l'unica presenza industriale - la cui politica presenta la stessa aggressività del padronato privato e persegue sia scopi clientelari sia di pura «assistenza», aggravando così (cioè con investimenti non produttivi) il tessuto economico e soprattutto l'occupazione. Il coinvolgimento dei Comuni, della Regione, non può limitarsi a premere per il telegramma di rito,ma a realizzare partecipazione del potere pubblico controllata dal basso (un esempio rarissimo in Campania è la richiesta della Regione, del comune di Napoli di entrare nella gestione del quotidiano *Il Mattino*) senza escludere concreti strumenti di intervento politico come la requisizione contro i padroni.

Si tratta di rafforzare la classe operaia occupata e disseminata nelle piccole fabbriche indotte negli appalti, attraverso la lotta in prima persona delle categorie, della classe operaia nelle fabbriche che commissionano l'indotto: la lotta per il contratto alla Selenia, ad esempio non può prescindere da una contrattazione che investa anche le piccole fabbriche dove si commissiona il prodotto grezzo.

Ma la lotta è ben più ambiziosa se la si vuol vincere; infatti si tratta di rimuovere le cause del sottosalario, della mobilità, dei licenziamenti, delle ristrutturazioni selvagge

**R. Di Francesco.**

CRONACA

# Troppi piazzisti della bonifica e insabbiatori al convegno internazionale sulla diossina

**Un convegno, quello milanese, che ha teso più a nascondere la verità su Seveso, che ad approntare le difese - A presiederlo c'era il premio Nobel Calvin, perfezionatore del napalm Ancora sconosciuti gli esiti degli esami sui feti delle gestanti che hanno abortito**

Si è tenuto sabato e domenica presso la sala dei congressi della Provincia un convegno sulla TCDD. Tale incontro, organizzato dalla Regione Lombardia in collaborazione coll'amministrazione provinciale di Milano e con vari enti di ricerca, ha visto la partecipazione di studiosi provenienti da vari paesi: Germania, Usa, Olanda, Francia, Gran Bretagna, Svezia, Svizzera eccetera. Va subito detto che questo consesso di teste d'uovo, non aveva alcuna intenzione di confrontarsi, in modo dialettico, con i problemi reali della contaminazione di Seveso, ed infatti le relazioni erano in inglese, la partecipazione strettamente ad inviti, con la stampa rigorosamente allontanata, forse per paura che si dicesse in giro che, in realtà, si trattava di una vasta manovra per gettare fumo negli occhi, fornendo allo screditato assessore Rivolta l'occasione per dimostrare una volta tanto di fare qualcosa per Seveso, nonchè ad una serie di piazzisti delle varie multinazionali di presentare i loro ritrovati; più o meno folli, ma tutti tesi ad ottenere la torta dell'appalto per il disinquinamento.

Il convegno è stato diviso in tre parti. Si è aperto con una relazione dell'assessore Rivolta, che ha esposto una sua versione dei fatti dell'Icmesa, a cui è seguito l'assessore Carini della Provincia di Milano, che ha cercato di deviare i discorsi verso la nube di Seveso e le possibili soluzioni. Invano, perchè la prima parte dei lavori è stata dedicata ai problemi chimici e analitici, relativi al rilevamento delle diossine, il tutto però avvolto nelle nebbie dell'astratto, parlando dei gas cromatografi, dei diffrattogrammi ed altre amenità che hanno bellamente ignorato le possibilità di rilevamento legate a fattori ambientali più diretti ed immediati. Il che, guarda caso, corrisponde anche al modo lento e burocratico con cui è intervenuta la Regione finora. Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti trattando gli aspetti tossicologici della diossina. Qui bisogna dire che le cose si son fatte più interessanti, se non altro perchè si è ribadita, senza alcuna possibilità di dubbio, la assoluta tossicità della TCDD. E questo rappresenta un grosso colpo per i vari ciellini e pseudoscienziati dc, che due settimane fa, in concomitanza con la invasione della zona A da parte degli sfollati, scrivevano sul giornale della curia un documento comune, in cui si sosteneva che in fondo questa diossina gran male non fa a meno che uno in quindici giorni non si metta a mangiare 300 kg di terra. L'apice del simposio si è avuto però domenica mattina, quando, di fronte ad uno scelto pubblico sono sfilati i piazzisti della bonifica. Chi proponeva l'impiego di una particolare argilla americana (l'attapurgite) che avrebbe la «preclara» capacità di assorbire tutti i tossici. Chi invece, per conto di una consociata dell'Eni (la Prodeco), consigliava l'uso di biomasse attive, di fanghi di depurazione che avrebbero eliminato tutto. Chi diceva di lasciar fare al sole; chi chiedeva il suo posticino per fare esperimenti (a pagamento, e lauto) per conto di multinazionali.

Non è mancato il messo della *Givaudan*, che ha raccontato la loro fulminante idea a base di olio d'oliva ed esanone. Va osservato che a dirigere i lavori e a tirare le conclusioni finali era il prof. Melvin Calvin, dell'Università di Berkeley in California. Costui ha avuto il premio Nobel per i suoi studi sui composti fosfatici, che sono serviti per le bombe al napalm. Questo titolo qualifica di per sè il dibattito culturale che si sperava di trarre da un membro del consiglio di amministrazione della *Dow Chemical*, che nel 1964 ha avuto il coraggio di scrivere, attraverso l'ufficio pubbliche relazioni del Pentagono: «Nessuna guerra è mai fatta con l'intenzione di essere gentili. Ogni arma, poichè viene usata per uccidere, uccide l'uomo e causa una perdita irreparabile alla famiglia. Un'arma, se è efficace, sarà usata proprio perchè lo è e le risorse dell'intera nazione verranno utilizzate, dietro richiesta del governo o saranno requisite per dprodurre quelle armi che i militari ritengono le più efficaci per vincere la guerra... Ma vi sono comunque altri uomini, oltre agli scienziati che dirigono il corso della civiltà». Che la Roche stia assoldando i più bei nomi della «Scienza» ufficiale in Europa, per costituirsi un collegio di difesa in vista del processo che le verrà intentato per i fatti di Seveso è un tantino nauseante ma comprensibile; ma che in questa operazione ci si metta anche la Regione Lombardia, che ufficialmente dovrebbe tutelare gli interessi della controparte offesa, riesce piuttosto difficile da capire e farebbe pensare quasi che anche lei abbia parecchie cose da nascondere e da mettere a tacere, a tutti i costi. Ad esempio: quando saranno resi noti i risultati degli esami dei feti delle gestanti che hanno abortito nella zona inquinata e che sono stati inviati in gran segreto all'istituto di embriologia di Berlino?

**Enrico Guazzoni**

# Campania: assessore dc licenzia 60 lavoratori per far posto ad «amici»

**L'assessore regionale al lavoro, Levoli, vuole trasformare da istruttori professionali in allievi, per sostituirli con suoi clienti - Gli istruttori erano stati assunti come corsisti subito dopo il colera**

Napoli, 25

L'assessore democristiano al lavoro della Regione Campania Ievoli vuole licenziare 60 istruttori di corsi professionali regionali e ricielarli come corsisti, da docenti ad allievi per sostituirli con «amici» suoi. Questo singolare caso di mobilità selvaggia è solo l'ultima - forse la più paradossale - trovata della nuova giunta regionale di centro-sinistra «aperta» (all'appoggio esterno del Pli e del Pci) presieduta dal boss dc salernitano Gaspare Russo, basista.

L'operazione corsi è scattata nei mesi del post-colera; i corsisti sono un'invenzione democristiana per fare il pieno di 1500 «assunzioni» clientelari (150 tra docenti e amministrativi: 1350 corsisti): la Dc ha sempre giocato invano- la carta dei corsisti, dei cantieristi per dividere i disoccupati. Una carta giocata con astuzia, s'intende, e coinvolgendo le altre forze politiche.

Napoli è forse la prima città dove il pre-avviamento al lavoro (paga giornaliera del «corsista»: lire 3.000) è stato sperimentato su larga scala. Per due anni attorno ai fondi hanno proliferato decine di enti privati spartitisi la torta del denaro pubblico. Ma il pre-avviamento al lavoro ha le sue leggi, è anzi tutto un fatto di potere; ed oggi al nuovo assessore (anche dopo la caduta del primo governo regionale di questa legislatura, l'assessore non è cambiato) preme assumere i «suoi» istruttori.

Per portare a termine l'operazione (i corsi quadriennali per i disoccupati inizieranno entro il mese) occorre però riconvertire 60 istruttori in corsisti. Scade infatti - dopo numerose proroghe - il 31 ottobre il contratto a termine dei docenti e amministrativi dei corsi passati; quelli dell'assessore precedente per intenderci.

Un tipo di contratto fuori legge, dal momento che secondo la legge 230 docenti e amministrativi avrebbero dovuto essere assunti con contratto a tempo indeterminato; e per «questa ragione non possono passare ora dalla cattedra al banco».

Respinti da tutte le forze politiche (protese vrso la spartizione dei posti per i nuovi corsi) i 60 istruttori rimasti sull'orlo della disoccupazione hanno tenuto un'assemblea nella sede del gruppo consiliare di Democrazia Proletaria alla Regione, al termine della quale il consigliere di Dp, Russo Spena, ha inviato un'interrogazione urgente al presidente della giunta per «sapere quali provvedimenti di ordine politico si intende adottare per il definitivo utilizzo del personale docente e non docente».

Nell'assemblea gli istruttori hanno fatto riferimento anche a un documento di dieci mesi fa firmato da tutte le forze politiche regionali in cui si assumeva l'impegno di non lasciare senza un lavoro stabile istruttori e amministrativi una volta conclusisi i corsi. Dal contenuto di quel documento oggi solo Democrazia Proletaria intende farsi carico, dal momento che tutte le altre forze politiche sono impegnate nella spartizione dei prossimi corsi. Anche le organizzazioni sindacali, firmatarie di quel documento, se si eccettua una parte della Cgil, sono assenti.

Istruttori e amministrativi hanno così dato vita a una lista di lotta per non perdere il posto di lavoro.

«Se i corsi post-colerici furono istituiti per dare lavoro» hanno detto «come mai oggi ci si vuole livenziare?» La realtà è che i corsi post-colerici non hanno mai avuto, per la Dc lo scopo di reperire posti di lavoro (solo la lotta dei corsisti ha imposto nuova occupazione); l'epidemia è stata la scusa per approfittare della situazione - infatti la Cassa per il Mezzogiorno ha aperto pochissimi interventi per rifare la rete fognaria napoletana, ormai novantenne e accentuare il clientelismo. Tanto è vero che il sistema dei corsi, cioè la manovra dc di dare sussidi e non lavoro (la lotta dei corsisti, dei disoccupati organizzati, imporrà i posti di lavoro anche stavolta) è sempre la stessa dal momento che il vero colera è la Dc.

**R. Di Francesco**

# *Positivo accordo a Torino per la refezione scolastica*

Torino, 25

Si riaccende la lotta nelle scuole materne statali, mentre il comune di Torino ha raggiunto un'intesa di massima con le organizzazioni sindacali per le tariffe della refezione nelle scuole dell'obbligo, materne ed asili nido. Già ni giorni scorsi abbiamo parlato delle proposte che la Giunta aveva fatto rispetto al pagamento di questi servizi, ma sia per brevità che per l'incomprensibilità dell'articolo uscito distorto dalla tipografia per motivi tecnici, riprendiamo le notizie cercando di sbrogliare la matassa.

Almeno 4 scuole materne statali di Torino sono da qualche giorno in autogestione da parte dei genitori. Il motivo di questa lotta è da ricercarsi nelle gravi carenze di questo servizio; a differenza delle scuole municipali che chiudono alle 18, quelle statali chiudono alle 14, lasciando praticamente incustoditi i bambini e costringendo i genitori che lavorano a stare a casa o a lasciare i figli soli. Questa è stata la scintilla che ha provocato l'inizio della protesta dei genitori che si sono resi conto di avere un servizio che gli serviva ben poco, dato che i motivi per cui vengono portati i bambini alle scuole materne è essenzialmente di tempo e di «custodia» durante la loro assenza. Ma il loro discorso è diventato ben presto più ampio, perchè ha investito anche le altre carenze, quali la mancanza di materiale didattico (delle brandine ad esempio). Tutte cose che hanno una matrice comune nel taglio dei fondi operato centralmente su queste scuole; alle insegnanti viene pagato solo l'orario sino alle 14 e il materiale didattico non può essere acquistato perchè le casse sono vuote. Il meccanismo di messa in funzione delle scuole materne statali è semplice e spiega il perchè di questi disagi: per ogni scuola materna che apre il Comune deve cedere una allo Stato di quelle preesistenti. Così mentre i fondi statali rimangono uguali, le scuole materne crescono di numero, dato che il comune ha in quest'ultimo periodo aperto 2 nuove scuole in sua gestione. Lo Stato, naturalmente, invece di incrementare i fondi, fa la politica dello struzzo e taglia le gambe a queste scuole che si trovano con un mare di problemi che non fanno che favorire la fuga verso quelle municipali dove almeno è garantito l'orario continuato sino alle 18.

Si è giunti così all'autogestione di 4 di queste scuole statali da parte dei genitori che chiedono l'orario sino alle 18 con tutto il personale, ovviamente pagato, e la continuità didattica fra il mattino e il pomeriggio, appoggiati nelle loro richieste dagli insegnanti, dal Comitato di quartiere, dal sindacato e dalle forze politiche di sinistra (Dp e Pci soprattutto). Mentre sul fronte delle scuole materne statali si è accesa la lotta, per quanto riguarda le scuole comunali si è giunti ad un accordo fra sindacati e Giunta sui prezzi della refezione che riguardano scuole dell'obbligo, materne e asili nido; l'accordo è molto positivo in quanto accetta in pratica tutte le eccesioni e le richieste dei sindacati che Dp aveva appoggiatz. Viene infatti ribadito nell'accordo come si debba viaggiare sulla strada del conseguimento della piena gratuità del servizio, mentre in via transitoria sono state istituite delle fascie di reddito pro-capite annuo in cui vengono applicate delle tariffe differenziatte: nell'obbligo sono state istituite due fascie: sino a 1.200.000 lire di reddito pro-capite netto vi è la completa gratuità, mentre nella fascia che supera il 1.200.000 lire vi è il prezzo di 3.400 lire al mese; in caso di frequenza di più di un bambino dello stesso nucleo familiare il secondo paga la metà. Infine quando i bambini sono stati assenti più di una settimana, viene scalata dalla retta la parte non usufruita in ragione di 400 lire al giorno. Per la materna è stato istituito in più una fascia che va da 1.900.00 lire in sù che paga 14.000 lire mensili. Per il nido la fascia di gratuità arriva sino a 600.000 lire di reddito annuo pro-capite, mentre tra 600.000 e 1.600.000 lire la retta è di 10.000 lire mensili, tra 1.600.000 lire e 2.300.000 lire è 20.000 lire e oltre i 2.300.000 lire 40.000 mensili. poi verificati attraverso la presentazione all'atto dell'iscrizione dei modelli 101 e 740 della dichiarazione dei redditi.

Tutto questo discorso va comunque visto all'interno della politica tariffaria della Giunta, e per questo motivo ne parleremo estesamente nei prossimi giorni; per ora possiamo esprimere un giudizio positivo dell'accordo, in particolare perchè introduce il concetto della salvaguardia dei redditi più bassi anche se il discorso va allargato e approfondito (l'istituzione delle mense di quartiere, l'accertamento tributario per garantire che i professionisti non evadano anche in questo campo, e soprattutto sulla qualità del cibo, che lascia a desiderare parecchio).

Cinema e televisione

# «La moglie erotica» di G. Fleury

Ci sembra di estremo interesse seguire l'iter di certo cinema di consumo, di alcuni prodotti dell'industria culturale lanciati sul mercato come «progressisti» e considerati tali, in larga misura, dalla critica, per la verità da una parte di essa. Il film di George Fleury, *La moglie erotica*, presentato dalla pubblicità come «il primo film erotico a favore delle donne», è oggi sostenuto da un favorevole dossier costituito dagli elogi, appunto, di una parte della critica (e non dalla critica nel suo complesso come si vorrebbe insinuare): sul *New York Times* si parla di «trionfo dell'erotismo di classe», su France Soir di un film «dolce, drammatico e finemente erotico», sul *Tempo* di «sottile erotismo», sul *Messaggero* il film si distaccherebbe «dalla corrente produzione pornografica», e infine su *Paese Sera* si sottolinea che «il regista ha saputo condurre con una certa intelligenza la trama».

In realtà, questo film di Fleury - che lo si offre al pubblico persino come strumento per la «salvezza del matrimonio» - tende a realizzare proprio l'ideale del direttore dell'ufficio pubblicitario (superiore diretto del protagonista), un ideale che si riassume nello slogan «L'erotismo al servizio del consumismo». In concreto, la missione della pubblicità sarebbe quel «voler andare incontro al pubblico per condizionarlo». Insomma, la carota e poi il bastone del condizionamento psico-sociale. La mistificazione del film di Fleury è tutta in quel voler presentarsi dentro una forma critica e progressiva e poi, all'interno della struttura del linguaggio, condurre per mano lo spettatore lungo i sentieri della pornografia intesa nel suo significato repressivo e conservatore.

Vogliamo sottolineare che quella presunta critica di Fleury alla donna *oggetto* del piacere maschile ben presto si capovolge nel suo opposto, nella santificazione della donna *oggetto* perenne del desiderio dell'uomo, non solo, ma oggetto consenziente e consapevole e felice di essere tale. Qui l'uomo è un agente pubblicitario che ha avuto un'idea luminosa: usare la moglie come cavia per studiare a fondo il fenomeno dell'erotismo pubblicitario. Un esempio: dopo aver risolto felicemente un amplesso sui vapori dell'acqua calda del lavello (a proposito, come nel filme di Bryan Forbes *La fabbrica delle mogli* che iniziava bene e poi si perdeva nell'orror apocalittico, nel film di Fleury la campagna pubblicitaria dovrà fare innamorare le donne della propria cucina...), il marito avrà una magnifica intuizione pubblicitaria: una donna nel frigorifero con la didascalia «Un frigo è un nido d'amore».

«L'acquisto di un prodotto è un fatto sessuale», ed ecco la moglie accettare di trasformarsi in cavia per il «bene» del rapporto coniugale: il marito, prima «spento», sembra ora tornare ad essere un «grande amatore». Adesso è proprio la moglie, in prima persona, a studiare e a inventare nuovi stimoli erotici, nuovi giochi d'amore artificiali e anche un po' ridicoli pur di far piacere al suo marito-amante. Decisivo, tuttavia, si rivela l'incontro con un'altra coppia di giovani sposi, che Fleury ci descrive con più «cattiveria» come una coppia sessualmente «morbosa» (lei, addirittura, ci viene presenata come una femminista del movimento di liberazione della donna... e quindi «progressista», mentre la dolce Madelaine, la cavia, non sarebbe «femminista») e sofisticata: lui fa l'amore con lo champagne ed è capace di fare «impazzire i capezzoli» alla sua partner, mentre i nostri romantici «eroi» si limitano a unirsi con grazia davanti al fuoco del caminetto.

Dall'incontro con la coppia satanica Madelaine riceverà sicuri stimoli erotici ma - dopo aver partecipato a una festa orgiastica in casa di amici d'alto bordo - capirà di non essere «all'altezza» di tali raffinatezze e anche di correre un serio pericolo, quello di distruggere l'amore coniugale, quel poco che ormai resta loro, così faticosamente recuperato o ricreato attraverso il gioco erotico di cui sopra. L'happy end vedrà lei e lui fuggire insieme dall'inferno orgiastico verso la dolce alienazione del loro «grande gioco». Se nel film di Lamont Johnson *Stupro* il presunto «femminismo» finiva per degenerare nell'apologia della «violenza privata» contro i «mostri sociali», nella *Moglie erotica*, la presunta ironia verso il mondo «disumano» dei persuasori occulti si rovescia nell'apologia di una realtà sociale dove la violenza contro la donna è una necessità a cui la donna non può opporsi ma che anzi è chiamata a giustificare come essere umano «maturo». E questo erotismo della donna-vittima, questa visione masochistica del piacere coniugale è davvero al servizio del consumismo, cioè della bieca forma di un linguaggio cinematografico che non crea mai *distanza* ma adesione rituale al «menage» rappresentanto.

**Roberto Alemanno**

# Come la Dc di Moro ha costruito Bari a sua immagine e somiglianza

Anni '60, nuovi insediamenti industriali a Bari: le partecipazioni statali e i grandi gruppi calano al Sud in cerca di agevolazioni fiscali e manodopera a basso prezzo. La Fiat, la Breda, il Pignone, il miraggio di un posto di lavoro nell'industria richiamano grandi masse di lavoratori dalla provincia e da tutta la Puglia: i posti non ci sono per tutti, in compenso sono gli anni d'oro per la speculazione edilizia, che in pochi anni cambia la faccia di bari.

Migliaia di famiglie vengono espulse dal centro murattiano (che diventa definitivamente centro commerciale e di abitazioni di lusso) ma anche dai quartieri popolari in sfacelo come Bari vecchia, Torre Tresca, S. Girolamo.

Per queste famiglie, e per quelle degli operai della zona industriale, e per le famiglie contadine dell'interno affluite nella città, crescono come funghi i grandi quartieri-ghetto dell'emarginazione: Japigia, ma soprattutto il C.E.P..

È un quartiere allucinante, oggi, il C.E.P.. Sorge come un grande casermone sullo sfondo delle ciminiere della zona industriale, distanziato di chilometri dalla città. Quindici anni fa, quando nacque, era stato concepito per 15.000 abitanti: oggi ne contiene oltre 50.000. Di questi 50.000, il 45% vota comunista, il 2.7% ha votato Dp alle ultime elezioni: le percentuali più alte della città.

Ma a fronte di queste cifre, che testimoniano livelli altissimi di coscienza e disponibilità politica, sta una disgregazione sociale impressionante. Nelle case popolari abitano, in un appartamento, anche due o tre famiglie: i genitori, le famiglie dei figli che si sono sposati ma non possono trovare una casa decente, i parenti ritornati dall'emigrazione... Anche 13, 14 persone in poche stanze. Grandi famiglie che devono tirare avanti in qualche modo: perchè solo pochi lavorano nelle fabbriche della zona, la disoccupazione è altissima, e la maggior parte si arrangia con i lavoretti che trova, o con il piccolo contrabbando. Non a caso l'assenteismo nella scuola dell'obbligo raggiunge punte del 50%, specie nelle elementari, e cresce in parallelo la percentuale del lavoro minorile, supersfruttato e sottopagato.

D'altra parte, se le case sono sovraffollate, fuori non esiste nessuna struttura per il tempo libero, nessun luogo di aggregazione oltre alle strade poco e male asfaltate e ai bar. Il C.E.P. doveva essere un quartiere dormitorio, e tale è rimasto: un solo cinema, non parliamo di impianti sportivi o ricreativi, il campo per giocare a pallone se lo son dovuti «inventare» i ragazzini del quartiere. Quegli stessi ragazzini che passano la giornata a giocare fra le immondizie: perchè dalle 16 in poi va via l'acqua, e la sporcizia si accumula nelle strade, per non parlare della fogna a cielo aperto che dalla vicina Bitonto costeggia il quartiere, portando verso il mare i rifiuti di un'intera città. Di che si stupiscono poi i giornali e le autorità locali, quando, come l'anno scorso, dilaga un'epidemia di scabbia con oltre 1.000 casi, specie fra bambini? Un'epidemia fa presto a diffondersi, specie d'estate, con nuvole di mosche e zanzare che si levano dalla fogna stagnante: come fu tre anni fa all'epoca del colera. In quei giorni, ci racconta Peppino Mangano, ora consigliere di quartiere di Dp, erano scomparsi del tutto i medici del quartiere, l'unico ambulatorio era chiuso, e dovette lui, assieme ad alcuni infermieri volontari improvvisati venuti da Bari, sfondare le porte dell'ambulatorio, requisire, sfidando lo scetticismo del medico provinciale e dell'assessore alla Sanità, i locali e il vaccino; e, lavorandp giorno e notte, vaccinò migliaia di persone per bloccare il contagio che stava cominciando ad estendersi.

E se il colera arriva di rado, sono endemiche le altre malattie, dal tifo all'epatite virale alla differite: un solo ambulatorio per 50.000 abitanti, e un ospedale già finito da 6 anni ma mai aperto perchè è stato costruito a due passi dall'aeroporto! La medicina scolastica, poi, è inesistente, nessun ambulatorio e qualche medico di buona volontà che si limita necessariamente a visitare sommariamente i ragazzi in aula.

Gravi sono le responsabilità delle forze della sinistra: in un quartiere simile, ci sarebbe da organizzare in permanenza la mobilitazione popolare, da ricostruire nella lotta e nell'organizzazione dal basso un tessuto sociale disgregatissimo. Invece, la risposta popolare rimane a livello sotterraneo: centinaia di famiglie che praticano di fatto, da anni, l'autoriduzione degli affitti dello I.A.C.P., lotte e petizioni popolari sul problema annoso dei trasporti inadeguati fra il quartiere e Bari, petizioni e lettere ai giornali sul problema dell'edilizia scolastica, ma tutto questo spontaneamente, senza un disegno unificante. Il Consiglio di quartiere, poi, formato in proporzione al Consiglio comunale e dominato quindi dalla Dc, non è mai stato nulla più che un parlamentino, in cui arrivavano solo gli echi dei problemi reali della gente del quartiere. In due o tre casi gruppi di famiglie disperate, provenienti per lo più dai quartieri in rovina del vecchio centro, hanno occupato edifici popolari, ma l'isolamento e la repressione poliziesca hanno immediatamente bloccato questi focolai da cui poteva partire un discorso generale sulle condizioni abitative e di vita.

Ora, dopo 15 anni, la grande stampa borghese, *Corriere della Sera* in testa e non ultima la *Gazzetta del Mezzogiorno*, stanno scoprendo il problema C.E.P. Ne parlano come di una polveriera, ed è davvero una polveriera. Solo che, come il C.E.P., come i casermoni popolari di Japigia, stanno diventando anche Modugno, anche gli altri centri della cintura industriale barese su cui si sposta l'ondata di immigrazione e quella degli espulsi dalla città. Bari è ancora quasi l'unica grande città meridionale in cui «tengono» ancora le clientele, il vecchio modo di bloccare l'organizzazione popolare: ma ancora per poco.

**Dino Frisullo**

## COPPA DAVIS
## In Cile non si deve giocare

Il Comitato Nazionale Italia-Cile Salvador Allende e gli enti di promozione sportiva hanno indetto per giovedì alle 11.30 presso la sede Italia Cile in via Torre Argentina 21 una conferenza stampa sull'incontro finale di coppa Davis.

Durante la conferenza - dice un comunicato - verrà data un'ampia informazione sullo sport in Cile durante il periodo del governo di Unidad Popular e attualmente.

## NAPOLI
## Comunicazioni giudiziarie a dirigente Psi

Napoli, 25

Due comunicazioni giudiziarie per concorso in peculato sono state emesse dal giudice Roberto D'Ajello nei confronti dell'ex Presidente del consiglio regionale della Campania, il socialista avvocato Francesco Porcelli e della sua consulente per le pubbliche relazioni.

# Lauda abbandona i panni dell'eroe e si ritira per paura della pioggia

*Per i mattinieri del rischio in Tv, con un* plaid *sulle ginocchia e il caffè fumante, la moglie arrabbiata perchè anche la domenica è* toccato a lei *mettere la tovaglia, e proprio l'unico giorno di festa un'ora prima, sembrava mettersi molto male: le telecamere che dovevano trasmettere in diretta dal Giappone la* sfida dell'anno, *quella tra Niki Lauda e James Hunt per il titolo mondiale piloti di* formula 1, *invece che automobili continuavano a inquadrare pioggia e nebbia.*

*Poi l'incertezza si è sciolta, le macchine allineate al via hanno scaldato i motori, sono partite. Un giro e la Ferrari si ferma, Lauda scende dall'abitacolo, meglio,* si estrae, *lo spettatore mattiniero rovescia, in un moto di stizza la terza tazzina di caffè: il campionato mondiale è perso per la Ferrari, l'ha vinto J. Hunt. Non si è rotta la macchina, è l'uomo che ha deciso di smettere la maschera dell'eroe costruitagli dal giorno che, ancora malconcio per il grave incidente del Nürburgring, ha corso lo stesso il Gran Premio d'Italia. «Ho avuto paura» ha spiegato. Ha avuto ragione e coraggio, perché correre su una pista bagnata e coperta da banchi di nebbia equivale al suicidio.*

*Niki Lauda, vittima e protagonista del mito dei gran premi, in fondo ha avuto un merito, quest'anno: ha fatto riflettere due volte i tifosi delle quattro ruote, la prima volta accettando le regole di un gioco che le sue condizioni mostravano quanto insensato, la seconda infrangendole.*

*Un piccolo grano di sabbia nella macchina pubblicitaria che ha portato Mario Andretti, al volante di un pacchetto di sigarette munito di ruote e motore, a vincere sotto l'acqua la corsa di Fuji. L'italo-americano, abituato alla corrida di Indianapolis, non è altrettanto abituato a guidare sul bagnato: negli Usa, se piove, sospendono le corse. Il circo della formula 1 ha sempre un pazzo di riserva.*

**L. Ba**

# Padova: devastata la redazione del «Gazzettino»

Padova, 25

Un gruppo di giovani ha invaso e devastato oggi gli uffici dell'Opera Universitaria e la redazione del *Gazzettino* il giornale democristiano di Venezia. Gravi danni, in particolare nella sede dell'Opera Universitaria dove è stato messo fuori uso un calcolatore Ibm. Le provocatorie incursioni di oggi, non hanno nulla a che vedere con le lotte degli studenti contro la grave decisione presa dall'Opera Universitaria: quello cioè di istituire dei tesserini di accesso alla mensa per gli studenti, in modo da discriminare gli operai egli impiegati che utilizzano questo servizio non esistendo nella città altre mense a basso prezzo.

# *Gli sprechi del Cnr*

Una macchina acquistata con denaro pubblico (costo circa 500 milioni), rimarrà totalmente inutilizzata per mancanza dello spazio necessario ad installarla. Responsabile dello spreco è questa volta il Cnr, Consiglio nazionale delle ricerche, la cui giunta amministrativa è messa sotto accusa dai lavoratori di 4 laboratori milanesi per il clientelismo e il disinteresse dimostrato nei confronti di un serio impegno nella ricerca scientifica. La macchina di cui sopra ne è l'ultimo ma non l'unico esempio. Si tratta di una calcolatore Ibm 370 che richiede almeno 1000 metri quadrati di spazio per l'installazione, prevista, in un primo tempo, nella sede della Laben, una ex azienda della Montedison, smobilitata.

Quella sede avrebbe anche dovuto ospitare 4 laboratori del Cnr attualmente sparpagliati in Milano e dintorni, in locali decentrati e lontanissimi tra di loro, con la conseguenza che l'attività di ricerca è arrivata sull'orlo della paralisi. Nonostante siano passati due anni dall'avvio del progetto ed esistano già i piani di ristrutturazione dello stabile, la giunta amministrativa non dà il via. E così il contratto di affitto, con la Laben non viene stipulato. Motivazioni evidenti per dire no, non ce ne sono, di fatti accade che nell'aprile scorso l'allora presidente del Cnr, professor Faeso, assicura che la cosa sarebbe stata risolta a giorni. Le solite promesse evidentemente, ma a tutt'oggi il contratto d'affitto con la Laben non è stato ancora firmato.

Per uscire da questa situazione che rischia di bloccare l'attività a Milano del Cnr il personale dei 4 laboratori interessati al progetto Laben hanno deciso di denunciare pubblicamente quanto sta accadendo. Le loro richieste sono: la sigla immediata del contratto di affitto con la proprietà Laben come soluzione transitoria in attesa di una definitiva costituzione di un'area per la ricerca a Milano; il blocco dello «sfratto» da parte della facoltà di Agraria per i locali usati come sede di ricerca dal Cnr.

DALL'ESTERO

# Apre il vertice arabo al Cairo. Minacce delle destre nel Libano sud

## Sadat, sottolinea il «pericolo israeliano» al confine meridionale del Libano - Approvato l'accordo di Riad, con l'opposizione dell'Iraq

Beirut, 25

Il vertice arabo convocato ufficialmente per ratificare le decisioni di Riad sul Libano è iniziato oggi al Cairo con la relazione del presidente egiziano Sadat. Mentre questa conferenza «di pace» apriva i battenti, sul territorio libanese le armi hanno continuato ad avere un ruolo di primo piano. Nel Libano meridionale le aggressioni alle forze congiunte falagiste-israeliane non sono cessate. La radio della Falange «Voce del Libano» ha annunciato oggi che il sedicente «Esercito di difesa del sud» controlla il 75% della zona.

Non è possibile, ovviamente, documentare l'attendibilità o meno di questa comunicazione. Ma bisogna riconoscere che anche all'estremo sud del paese lo schieramento progressista - in particolare la Resistenza palestinese che qui è impegnata pressochè da sola - attraversa un momento di grossa difficoltà sul piano militare. L'elenco dettagliato di ben 23 località (alcune importanti perchè dotate di caserma) che sarebbero state conquistate dalle destre e dai sionisti secondo quanto ha dichiarato la «Voce del Libano» costituisce una «prova» opinabile fin che si vuole, ma certamente preoccupante.

Il comunicato dell'emittente falangista ha precisato che le località «liberate e ripulite da tutti gli stranieri» sono state dichiarate zona militare. Infine ha affermato: «I palestinesi e i mercenari che non sono stati uccisi sono fuggiti verso Sidone e Tiro. La liberazione di Tiro e Nabatieh non porrà problemi dal momento che i due centri sono ormai alla portata dei nostri fucili».

I fascisti libanesi non sono nuovi all'uso di dichiarazioni tracotanti. Anche in questo caso l'annuncio di marciare su Tiro con le sole forze dell'«Esercito di difesa del sud» è di valore esclusivamente propagandistico, dato che un'offensiva in quella direzione dovrebbe coinvolgere la Siria e comporterebe la rinuncia all'accordo di Riad anche da parte di Damasco, che pure conta di trarne molti vantaggi.

Alle minacce dei falangisti, palestinesi e sinistre libanesi hanno ripetutamente risposto annunciando che non sarà più possibile da parte loro l'osservanza della tregua iniziata cinque giorni fa se il piano di conquista delle destre non verrà abbandonato.

Sadat, all'apertura del vertice del Cairo, ha preso in esame il problema del «pericolo israeliano che grava sul Libano sud» promettendo che la nazione araba vi farà fronte «con tutte le sue forze e la sua fermezza». Farsi inutilmente robanti all'inizio di una riunione che intende sancire la sconfitta dei palestinesi. La seduta odierna si è conclusa con l'approvazione dell'accordo di Riad da parte di tutti i presenti, escluso il rappresentante dell'Iraq.

# Cina: la «sinistra di Shanghai» viene ora definita revisionista

## Alla grande manifestazione di Pechino Wu Teh ha detto: «abbiamo corso il pericolo di vedere il nostro partito diventare revisionista e il nostro paese mutare il suo colore politico»

Pechino, 25

Alla manifestazione di ieri a Pechino per festeggiare la nomina di Hua Kuo-feng a presidente del Partito Comunista Cinese, hanno preso parte circa un milione di persone. Nella piazza di Tien An men che in passato aveva visto la mobilitazione delle masse cinesi per la campagna anti-Teng Hisiao-ping, hanno preso la parola Wu Teh, membro dell'Ufficio Politico del Pcc e presidente del Comitato rivoluzionario pechinese, un rappresentante dell'esercito, un delegato operaio, una guardia rossa e una contadina.

Il discorso di Hua suglia avvenimenti degli ultimi giorni, che gli osservatori danno per certo, non c'è stato; il nuovo presidente, che aveva a fianco gli altri membri dell'Ufficio Politico, non ha parlato.

«L'opera del presidente Mao» - ha detto Wu Teh - «ha trovato il suo continuatore, il nostro partito si è detto adesso un dirigente nella persona del presidente Hua Kuo-feng». E ha proseguito: «Quando il 9 settembre morì il presidente Mao, nel paese e fuori c'era preoccupazione per il destino della Cina, ma questa preoccupazione non avevano fondamento». Poi Wu Teh ha parlato di quella che l'agenzia Nuova Cina definiva «la grande vittoria nell'annientamento del complotto della banda dei quattro» (e che rappresenta il secondo motivo della grande manifestazione). Dopo aver detto che già il 30 aprile Mao aveva designato Hua come suo successore (in una lettera ondirizzata a Hua, Mao avrebbe scritto «con lui alla guida la mia mente è tranquilla») Wu ha affermato: «Mentre Mao eraseriamente malato e dopo la sua scomparsa, la cricca antipartito di Wuang Hung-wen, di Chiang Ching, di Chiang Chun Chiao e di Yao Wen-yuan cercò di sfruttare ogni occasione e di usurpare il vertice del partito e la guida dello stato». «Abbiamo corso il pericolo concreto - ha proseguito Wu - di vedere il nostro partito diventare revisionista e il nostro paese mutare il suo colore politico. Ciò a cui mirava il gruppo antipartito era il vero e proprio tradimento del pensiero marxista-leninista di Mao Tse-tung, di far ritornare nel paese il capitalismo e in politica estera rinunciare ai principi dell'internazionalismo proletario e capitolare di fronte all'imperialismo».

Le stesse cose sono state ribadite negli altri interventi. Non è la prima volta in questi giorni che i quattro di Shanghai vengono accusati esplicitamente di revisionismo. Già ieri l'altro, Radio Pechino aveva definito i quattro «controrivoluzionari che esibiscono un'etichetta rossa, ma hanno un cuore nero». «Essi - proseguiva Radio Pechino - sono i tipici rappresentanti della borghesia nel partito e, dopo aver imboccato la via capitalistica incorreggibilmente continuano a percorrerla. Essi avevano costituito una cricca alle spalle del presidente Mao e del Comitato Centrale del partito...Il presidente Mao in molte occsioni ha formulato esplicite critiche nei loro confronti e ha insegnato loro con pazienza che non dovevano praticare il revisionismo e lo scissionismo...ma essi sono rimasti incorreggibili ed hanno continuato nella loro strada senza ritorno».

Le stesse accuse verso i quattro dirigenti (tre di quali, Chang Yao e Wang sono già stati sostituiti nella cariche che ricoprivano) sono state ribadite oggi da un editoriale diffuso all'agenzia Nuova Cina e pubblicato oggi dal *Quotidiano del Popolo*, l'organo del partito, dal *Quotidiano dell'esercito di liberazione* e da *Bandiera Rossa* la rivista teorica del partito.

L'editoriale, che lascia intravvedere un'azione di recupero verso i quattro («prendi lezione dagli errori passati per evitare quelli futuri, e cura la malattia per salvare il malato») afferma che sotto la guida di Hua la Cina «effettuerà un ammodernamento generale dell'agricoltura, dell'industria e della difesa nazionale, della scienza e della tecnologia» e «farà della Cina una potente nazione socialista prima della fine del secolo, così da poter dare un contributo all'umanità e lavorare per la realizzazione finale del comunismo». Altrove si legge: «È necessario continuare a criticare Teng Hisiao-ping e respingere il tentativo della destra deviazionista di capovolgere le opinioni corrette».

## La sinistra e le masse in Cina

segue da pag. 1

*ingiustizia riflette in gran parte anche la sua sincerità contadina, tutto conferma che la sinistra era odiata e ritenuta responsabile di tutto ciò che in Cina non va come potrebbe andare. Questo odio, questa avversione di massa emersa all'improvviso come quando si toglie il coperchio alla pentola in ebollizione, si riferisce solo alle azioni spicciole, al comportamento personale dei dirigenti incriminati o coinvolge tutta la loro politica? Difficile rispondere in modo argomentato. La prima impressione è che, purtroppo, questa avversione risalga molto indietro nel tempo, probabilmente fino al periodo della Rivoluzione Culturale, e coinvolga gran parte delle posizioni politiche che da allora ad oggi la sinistra ha espresso.*

*Nelle rivoluzioni i periodi di slancio e di gran movimento si alternano con i periodi di assestamento e di relativa «tranquillità». E' sempre stato così, appunto fino a quel fatale 1967 e alla Rivoluzione Culturale. Da allora sembrava essersi prodotta un'eccezione a questa regola, con la proposta [sostenuta appunto dalla sinistra e apparentemente vittoriosa] di una tensione continua, di un movimento senza più fasi di assestamento. I fatti di questi giorni potrebbero forse dimostrare che quella proposta era sbagliata e che sbagliammo allora tutti noi a ritenerla giusta.*

*In cosa ha sbagliato la sinistra? Ha sbagliato nel ritenere che il processo rivoluzionario potesse essere inteso come un cammino lineare, continuo, un'avanzata ininterrotta nel corso della quale gli ostacoli potevano essere di volta in volta spazzati via senza voltarsi troppo indietro: così come le deviazioni di destra e le tendenze revisioniste, che, man mano che venivano alla luce, venivano affrontate e battute sullo slancio. La Cina non ha seguito la sinistra sulla strada da essa indicata. E' rimasta visibilmente più indietro e oggi questo ritardo ha raggiunto il punto di rottura.*

*Del resto molti grandi dirigenti cinesi, e tra i primi lo stesso presidente Mao, avevano ammonito i loro interlocutori occidentali: «Ricordatevi che la Cina è un paese arretrato»; di questo ammonimento forse la sinistra cinese si è scordata troppe volte [come ce ne siamo scordati troppe volte noi] e ora ne paga le conseguenze.*

*Ma queste ipotesi lasciano molti interrogativi aperti. Come mai si è arrivati a questo punto senza avere alcun sentore di quanto stava bollendo in pentola? Come mai per anni è parso a tutti che la lotta contro la destra riscuotesse un tanto unanime consenso di massa, una tanto larga partecipazione in tutta la Cina? La risposta che dà la borghesia a questi interrogativi è quella consueta, rozza e grossolana: i cinesi sono stati costretti a scendere in piazza per appoggiare la lotta contro la destra. Ma è una risposta che non regge neppure per un momento agli occhi di chi conosca anche minimamente la realtà cinese. D'altra parte bisogna pur riconoscere che per anni milioni di cinesi sono scesi in piazza e hanno difeso con una appassionata lotta politica posizioni che ora mostrano chiaramente di non aver mai condiviso fino in fondo, peggio ancora, di non aver mai veramente capito. E allora? Si può forse azzardare un'altra risposta.*

*Riandando alla fine della Rivoluzione Culturale, bisogna probabilmente riconoscere che da quel grande travaglio la sinistra uscì apparentemente vittoriosa, in realtà sconfitta e isolata nel paese, isolata dalle masse e queste ultime a loro volta uscirono sconfitte, prive di una dirigenza politica in gradi di rappresentare davvero le loro esigenze che in quella fase erano essenzialmente esigenze di assestamento e consolidamento delle conquiste pur ottenute. Tra una destra [peraltro sconfitta] che voleva un ritorno all'indietro e una sinistra che spingeva per andare avanti ancor più velocemente dando per scontata l'acquisizione definitiva di una serie di comportamenti e di livelli di coscienza delle masse che scontati non erano affatto, le masse cinesi avevano nel solo Mao il loro vero rappresentante, che cercava continuamente di impedire gli arretramenti e i passi troppo lunghi in avanti. Questa situazione ha permesso alla sinistra di andare avanti, per anni e anni, nella sua battaglia politica antirevisionista. Una battaglia che ha avuto molti successi, ma che però non è mai riuscita, al di là delle vittorie contro le persone, a imporre davero alla Cina i contenuti più avanzati che la sinistra proponeva sul terreno concreto dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali. In altre parole le masse cinesi hanno seguito per anni anche con entusiasmo la sinistra nella lotta contro le deviazioni di destra ma non l'hanno seguita affatto nella lotta per nuovi e importanti avanzamenti politici ed economici. Non l'hanno seguita anche perchè molte volte le stesse indicazioni politiche della sinistra finivano con l'assumere aspetti contradditori e sconcertanti, che di certo non giovavano alla credibilità complessiva della proposta politica. Come potevano essere fino in fondo credibili le proposte di Chiang Ching per una più completa emancipazione della donna cinese quando ella stessa le accompagnava con la difesa ad oltranza del più inverosimile puritanesimo e della più sfrenata repressione sessuale? La realtà è che per anni sotto la partecipazione alla lotta per l'emancipazione femminile ha potuto covare uno stato d'animo di frustrazione che oggi si sfoga appunto nell'insultare Chiang Ching bollandola come «puttana». E' un esempio, se ne potrebbero trovare molti altri in settori diversi.*

*Prendiamo per esempio il rapporto tra gli uomini e il lavoro, ovvero, in un senso più generale, tra «personale e politica». La politica cinese degli ultimi dieci anni, certamente su spinta decisiva della sinistra, si è mossa e ha portato a grandissimi progressi su due terreni. Il primo, quello che potremmo definire dell'educazione al rispetto per se stessi e per la propria persona fisica, ha registrato avanzamenti eccezionali nel campo della sanità, ha introdotto concetti realmente rivoluzionari come la limitazione del lavoro in funzione della propria condizione fisica ecc. Il secondo, quello della socializzazione della vita, ha portato a sbalorditive conquiste nel campo della partecipazione politica, della presenza delle masse nelle decisioni importanti ecc. Ma tra questi due terreni si è probabilmente generata una contraddizione molto grave, dalle ripercussioni ancora difficilmente calcolabili. Spinto troppo a fondo e con troppo poca gradualità. il principio della socializzazione e della politica al primo posto ha finito per togliere lo scopo alle prime conquiste, quella sulla salute e sul benessere personale.*

*Se viene negata in modo a volte brutale ogni possibilità di espressione personale nel campo delle attività individuali, se viene negato il concetto stesso di «tempo libero», di «festa» ecc. il benessere fisico significa non più essere felici ma solamente mantenere integra la propria capacità di partecipazione politica o, se si preferisce, la propria forza lavoro. E questo significa reintrodurre dalla finestra quella spinta alla produttività che si è voluta cacciare dalla porta. Tutto ciò [è solo un'ipotesi, ma credo abbastanza realistica] può aver contribuito a generare nelle masse uno stato d'animo di insoddisfazione, di ostilità nei confronti di chi veniva identificato in ultima analisi come uno sfruttatore.*

*In sostanza: gli avvenimenti di questi giorni hanno rivelato in modo chiaro che la Cina non è quello che per troppo tempo si è creduto che fosse. Le enunciazioni emerse dalla Rivoluzione Culturale sono state acquisite dalle masse solo in parte, in una parte molto più piccola di quanto noi avessimo creduto.*

*Si tratta dunque, a mio parere, di una sconfitta politica grave per la sinistra cinese: direi addirittura di una sconfitta storica, non tanto nel senso che da questi avvenimenti essa esca irrimediabilmente schiacciata e senza possibilità di riprendersi per un periodo molto lungo quanto piuttosto perchè è una sconfitta conseguente al fallimento complessivo registrato su un periodo storico. Dieci anni, dall'inizio della Rivoluzione Culturale ad oggi, sono stati contrassegnati dall'egemonia politica della sinistra nel partito cinese, dalla sua iniziativa, dalla sua linea offensiva; sono stati dieci anni estremamente fruttuosi, che hanno portato ad acquisizioni ideologiche e a conquiste politiche di grandissima rilevanza, che non verranno certo cancellate; ma sono stati anche dieci anni nel corso dei quali la sinistra, come forza politica, non è riuscita nel suo compito più importante, quello di diventare davvero espressione delle larghe masse, dei loro sentimenti, dei loro bisogni. Le richieste di messa a morte che oggi si levano furiosamente dai cortei popolari che sfilano per le vie di Pechino e Shanghai nei confronti dei dirigenti di questa sinistra non sono altro che la sintesi più drammatica di questo fallimento.*

*La sinistra cinese [che si estende certamente più in là dei dirigenti oggi messi sotto accusa] avrà molto probabilmente ancora un largo spazio di azione e di lotta politica all'interno del paese, proprio perchè la lotta di classe non si è certo estinta oggi e perchè gli stessi nuovi dirigenti non potranno rimettere in discussione [nè probabilmete aspirano a farlo] il grosso delle conquiste e delle acquisizioni politiche, sociali e ideologiche che la lotta della sinistra ha portato negli ultimi anni. Ma sarà comunque necessario un profondo, radicale ripensamento, che dovrà interessare tutto il problema dei rapporti tra avanguardie e masse, tutto il modo di far politica finora seguito.*

*A questo proposito, sia detto tra parentesi, non dobbiamo farci illusioni nè considerare i fatti cinesi come cose lontane da osservare in modo distaccato, con più o meno partecipazione emotiva e sentimentale. Il fallimento della sinistra cinese è anche un nostro fallimento, proprio perchè a questa sinistra, in un modo o nell'altro, ci siamo allacciati fin dalle nostre origini, sentendola forse come più vicina al nostro modo di pensare e di far politica; e forse non per caso la drammatica caduta di questi giorni coincide nel tempo con una delle fasi più acute di crisi della sinistra rivoluzionaria occidentale. Un ripensamento profondo e autocritico si imporrà anche a noi, a partire da queste considerazioni.*

## Tariffe: il colpo è duro

segue da pag. 1

vi nel senso di tagliar fuori le utenze più piccole: molti infatti sono i pensionati che hanno dovuto rinunciare al telefono perchè non ci stavano più dentro. Con gli aumenti di oggi si dà un ulteriore colpo in questo senso.

Ricapitoliamo gli aumenti anche per la Sip:

- per il duplex aumenta di 10 lire lo scatto oltre i 150, cioè da 40 passa a 50 lire, tutto il resto rimane invariato
- per il simplex, che rappresenta la quasi totalità dei contratti, c'è un aumento del canone del 25 per cento, da 5.500 a 6.875 lire, la fascia protetta passa da 70 a 100 scatti trimestrali, al di sopra il costo di uno scatto passa a 50 lire. Sensibile aumento della teleselezione ottenuto attraverso una riduzione del tempo di ogni scatto.

Se noi prendiamo tutti questi aumenti uno per uno, non sembrano così drammatici come sono in realtà una volta che si ricompone il quadro, si fanno i conti complessivi e si vede allora che l'erosione del salario portata avanti da tutti questi provvedimenti è gravissima. A un attacco così generalizzato l'unica risposta adeguata non può che essere lo sciopero generale come hanno già indicato autonomamente i lavoratori. Perchè i lavoratori, i proletari, i sacrifici li fanno da quando nascono in questa società, quelli che oggi si rifiutano sono i sacrifici che devono servire solo ed esclusivamente a tirar fuori i padroni dalla crisi, perchè questo è il disegno di Andreotti.

L'iniquità di queste misure risiede specificatamente nel modo in cui sono state individuate le fasce cosiddette popolari.

Abbiamo già avuto occasione di sottolineare che queste fasce coprono dei consumi irrisori, perchè per esempio una famiglia con quattro figli e i normali elettrodomestici non può stare nel limite di 450 kwh trimestrali, perchè un pensionato che ha il telefono come unico strumento sociale di comunicazione e magari qualche figlio fuori città, non può stare nel limite di cento scatti in tre mesi. Bisogna dare battaglia, organizzare l'autoriduzione coinvolgendo i sindacati al cui interno il discorso sulle fasce è ancora aperto, per ottenere un grosso allargamento di queste fasce la cui definizione può scaturire in modo corretto solo attraverso un'inchiesta di massa per verificare le reali esigenze.

# Altri sei uccisi a Soweto dalla polizia sudafricana

## Una manifestazione di protesta contro l'assassinio in carcere di due giovani africani è stata repressa nel sangue dai razzisti - 50 feriti

Johannesburg, 25

Ancora massacri in Sudafrica. La furia omicida del regime razzista non accenna a placarsi: sei manifestanti africani sono stati uccisi ieri dalla polizia e decine e decine di altri feriti, oltre ai due africani uccisi in carcere nei giorni scorsi (la manifestazione era appunto per protestare contro questi due omicidi contrabbandati per «morti naturali»). Il clima ora è più teso che mai in tutto il paese: gli africani si ribellano contro questa violenza bestiale, con una violenza che procede e cresce paralllelamente, a partire dalla base comune dell'odio contro il sistema di sfruttamento razzista.

Numerose bombe sono state fatte esplodere la notte scorsa nei pressi di edifici pubblici (commissariati, uffici amministrativi, stazioni ferroviarie); altri edifici sono stati dati alle fiamme. Il grosso di questi episodi è avvenuto a Soweto, la gigantesca città-ghetto della periferia di Johannesburg, ma alcuni hanno avuto per teatro anche altre città sudafricane, da Pretoria a Città del Capo. Anche le manifestazioni proseguono, seppure in forma sparsa, piccoli gruppi di africani che si riuniscono rapidamente e attaccano qualche obiettivo prima del sopraggiungere della polizia e dei soldati. All'interno dei ghetti, d'altra parte, le forze della repressione riescono a giungere solo sporadicamente. Un periodo di lutto di tre mesi è stato poi proclamato dal «Consiglio degli studenti di Soweto».

# Rhodesia: discussione preliminare a Ginevra

Ginevra, 25

Sono ormai giunti tutti a Ginevra i protagonisti della conferenza sul futuro della Rhodesia che dovrebbe iniziare fra due giorni. Oggi sono arrivati due dei principali dirigenti nazionalisti africani, il vescovo Abel Muzorewa, presidente dell'«ala esterna» dell'Anc (African National Council), e il reverendo N'adabaningi Sithole, presidente della Zanu e anch'egli dirigente dell'Anc. Nei giorni scorsi erano giunti il premier razzista Smith, il presidente della conferenza, cioè l'inglese Ivor Richard, e il leader dell'esercito di liberazione delllo Zimbabwe, Robert Mugabe.

I primi colloqui informali che si sono avuti a Ginevra, per iniziativa di Richard, che ha preso separatamente contatto con le varie parti, hanno messo in luce le difficoltà enormi che si frappongono al raggiungimento di un accordo «a tavolino». Il punto sul quale si verificherà probabilmente lo scontro è la concezione che le diverse parti hanno del «piano Kissinger»: esso sarebbe una proposta da accettare così com'è e da mettere in pratica attraverso la Conferenza stessa, per Smith; e invece solo una base di negoziato da superare in ogni caso, per gli africani. Anzi, su questo punto, Mugabe ha voluto essere molto chiaro, dicendo senza mezzi termini che il piano Kissinger non può essere accettato in quanto tale, che il problema è semplicemente quello di ottenere che il regime razzista si arrenda.

## INGHILTERRA
## Nuovo crollo della sterlina

Londra, 25

Voci allarmistiche, peraltro smentite, hanno fatto precipitare bruscamente la sterlina stamane, con un'ondata massiccia di vendite. La quotazione è scesa di sette cents e mezzo a causa di voci secondo le quali il prestito estero contratto recentemente dalla Gran Bretagna avrebbe comportato condizioni che imponevano al paese una forte svalutazione. Non è la prima volta che voci allarmistiche diffuse a fini speculativi in relazione al prestito del Fondo montario internazionale si ripercuotono sulla sterlina.

## POLONIA
## Gierek parla dei problemi economici

Varsavia, 25

Le difficoltà economiche che la Polonia sta attraversando in questo momento sono state al centro di una delle periodiche conferenze stampa del primo segretario del Partito operaio polacco Gierek.

Gierek ha sottolineato che i due problemi economici più importanti in questo momento riguardano gli alloggi e l'alimentazione. Sugli alloggi il leader polacco ha affermato che occorre il massimo sforzo da parte di tutti per sfruttare le risorse esistenti al fine di anticipare di almeno cinque anni il termine stabilito nel dicembre scorso durante il settimo congresso del partito. Come è noto in quell'occasione fu stabilito che nel 1990 ogni famiglia polacca avrebbe dovuto avere la propria casa.

Per quanto riguarda i generi alimentari, Gierek ha detto chiaramente che, nonostante i massicci acquisti effettuati negli ultimi tempi all'estero, la situazione del mercato della carne non potrà migliorare nell'immediato futuro ed ha attribuito la causa degli attuali disagi all'aumento del consumo al quale la produzione interna (aumentata di 900 mila tonnellate dal 1970) non riesce a far fronte.

## SPAGNA
## Sciopera il municipio a Madrid

Madrid, 25

Circa 6.500 impiegati ed operai del municipio di Madrid sono scesi stamane in sciopero per appoggiare una piattaforma di rivendicazioni salariali e sociali. È la prima volta negli ultimi quarant'anni che il personale del municipio di Madrid aderisce massicciamente ad uno sciopero. Tra le richieste contenute nella piattaforma figurano quelle di uno stipendio base paritario di 25.000 pesetas (l'attuale stupendio base è di 5.500), di elevare le paghe straordinarie al valore reale dello stipendio base (attualmente si pagano sulla base di 4.400 pesetas), di riconoscere il diritto dell'iscrizione alla previdenza sociale a tutti gli impiegati ed operai municipali. Si aggiunge inoltre la richiesta del riconoscimento del diritto di libera partecipazione ai sindacati e di libera elezione dei rappresentanti sindacali della categoria.

# La Fusii in appoggio al popolo palestinese

Il popolo palestinese, cacciato dalla propria terra e costretto a vivere disperso nei Paesi Arabi, da molti anni porta avanti una dura lotta armata popolare, per conquistarsi il diritto alla propria entità nazionale contro il sionismo, l'imperialismo e la reazione araba.

Il popolo iraniano ha dimostrato la sua profonda solidarietà con il popolo palestinese ostacolando, con le sue lotte, l'appoggio che il regime fascista dello scià ha sempre concesso sottobanco ai sionisti.

In Iran, la lotta democratica ed antimperialista cresce sempre più e si sviluppa fra molti strati sociali. È conferma di questo il grande sviluppo degli scioperi e delle manifestazioni degli operai e degli studenti; le istanze di rinnovamento dei religiosi progressisti; le rivolte contadine; la lotta armata degli intellettuali democratici.

Il popolo iraniano ritiene che nessuna forza straniera debba intervenire negli affari interni del Libano. Qualsiasi forma di spartizione del Libano è a favore del sionismo, dell'imperialismo e, in particolare, delle due superpotenze, Usa e Urss. I recenti fatti del Libano hanno dimostrato, ancora una volta, che il popolo libanese e il popolo palestinese si batteranno fino in fondo per la conquista della vittoria finale. Dovere della Fusii (Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia), nella sua lotta contro l'imperialismo e il fascismo, è quello di appoggiare fino in fondo il movimento rivoluzionario per la liberazione della Palestina.

La Fusii intende impegnarsi, anche a Milano, nel sostegno e nell'appoggio della lotta armata del movimento di liberazione palestinese e a questo fine chiama tutte le forze politiche antifasciste, antimperialiste e popolari affinchè diano il loro contributo militante.

**Giovedì 28 ottobre ore 18 aula 208 [Statale] manifestazione in appoggio alla rivoluzione Palestinese con proiezioni di Documentari e spettacolo e canti popolari. Ingresso gratuito.**

**Fusii**

# L'Urss polemizza con Ford e con Carter

Mosca, 25

La *Pravda* ha definito oggi «estremamente superficiale» il terzo dibattito televisivo tra Gerald Ford e Jimmy Carter. Ford e Carter stanno mostrando in questa campagna elettorale - secondo l'organo del Pcus - «atteggiamenti contradditori e scarsa serietà». Una sintesi del terzi dibattito viene riportata dalla *Pravda* in una corrispondenza da Washington. Il dibattito è stato centrato soprattutto su questioni interne - scrive l'organo del Pcus - ignorando totalmente l'argomento discusso che ha provocato più polemiche: la reazione degli Stati Uniti nel caso di un'ipotetica occupazione della Jugoslavia da parte di truppe sovietiche.

Carter ha rinfacciato al rivale «lo stato miserabile dell'economia americana» - scrive la *Pravda* - attribuendola alle recenti amministrazioni repubblicane (Ford e Nixon) e ricordando lo scandalo Watergate. «Il padrone attuale della Casa Bianca - prosegue l'organo del Pcus - stava sulla difensiva, affermando che "vi sono segni di ripresa economica" e promettendo "prosperità" in un lontano futuro».

«Le possibilità dei due candidati appaiono uguali» - scrive la *Pravda* citando il giudizio di esperti americani - e se un pizzico di vantaggio c'è, lo si può attribuire a Carter». «Nel corso della campagna elettorale statunitense si lanciano non poche bolle di sapone politiche. Una di queste è la recente presa di posizione del segretario di stato americano Henry Kissinger sulla reazione americana ad un'ipotetica minaccia alla Cina». «Tale minaccia - proseguiva il giornale - è di per sè una pura invenzione dall'inizio alla fine e Kissinger lo sa benissimi». È questa la prima reazione della stampa sovietiva alla dichiarazione di Kissinger che gli Stati Uniti non sarebbero rimasti a guardare se l'Urss avesse aggredito la Cina approfittando della confuzione politica del dopo-Mao.

## Contraddizioni nello sciopero Fs

segue da pag. 1

do i ferrovieri come irresponsabili che difendono interessi corporativi. In secondo luogo dare un colpo duro al Partito Comunista e allo Sfi-Cgil, che restano molto spiazzati, dopo aver tanto predicato sulla necessità dei sacrifici, di fronte a un provvedimento di questo genere. Non potendo rispondere promuovendo un'ondata di lotte - che sarebbe un'inversione di tendenza netta rispetto alla politica seguita finora - lo Sfi ha dichiarato che si cercherà di inserire questo punto all'interno della vertenza nazionale.

E qui veniamo alla questione del contratto e delle piattaforme. Lo sciopero di oggi è indetto proprio sul contratto, ma - incredibile eppure vero - senza che sia stato nemmeno specificato su quale piattaforma si invitano i lavoratori a mobilitarsi. Attualmente di proposte ce ne sono due: quella del Saufi-Cisl e del Siuf-Uil e quella dello Sfi-Cgil. Non differiscono quasi in niente sulla parte normativa, in cui si chiede un inquadramento unico che renda possibile l'unificazione delle qualifiche e l'accorpamento delle mansioni. Tradotto in pratica questo vorrebbe dire una mobilità selvaggia, funzionale ad «una nuova organizzazione del lavoro». Le divergenze spuntano sul trattamento economico: Saufi e Siuf puntano più decisamente sulla rivalutazione dell'anzianità (e anche qui è scoperta una manovra di divisione dei lavoratori, tra «giovani» e «anziani»). La Fisafs, il sindacato autonomo salito alla ribalta della cronaca negli ultimi tempi, ha delle richieste altrettanto brutte per quanto concerne la normativa, mentre sbandiera obiettivi pazzeschi sul salario (250.000 lire in media di aumento).

Sullo sfondo di tutto questo, la mancata consultazione della base, la perdita di ruolo dei consigli dei delegati, che solo i compagni della sinistra rivoluzionaria si preoccupano di tenere in vita, i volantini terroristici dello Sfi, che attaccano gli scioperi di Roma e di Milano come orditi da «provocatori».

I compagni della sinistra si sono messi alla testa delle lotte, promosse proprio - tanto per la chiarezza - da quei consigli di delegati che ancora funzionano, e danno la loro adesione all'astensione dal lavoro di oggi sulla base degli obiettivi agitati dalla Uilfer: battaglia politica per una piattaforma unitaria, opposizione a qualsiasi tentativo di svendita sulla questione dei benefici di viaggio.